This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

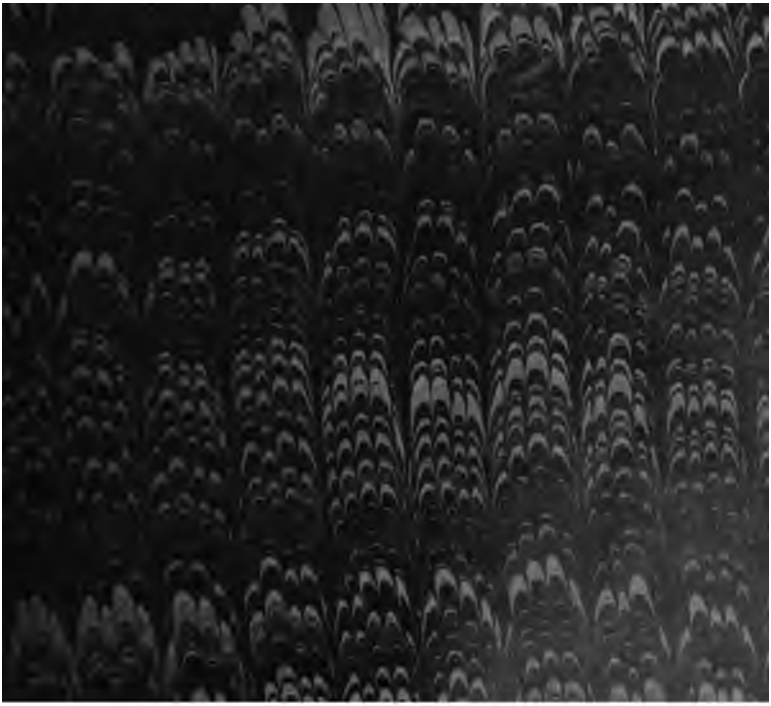
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Soc 2744 e.3
175.6

Sec 2/44 c. 3
75.6

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXCIV

Prezzo L. 8

Di questa SCELTA saranno stati o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 222, il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: anno, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXCIV

Prezzo L. 8

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non inferiore di esemplari 200; il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: resto, carta e caratteri, eguali al presente facsimile.

Gaetano Romagnoli

LA DISCESA

DI

UGO D' ALVERNIA

ALLO INFERNO

SECONDO IL CODICE FRANCO-ITALIANO DELLA NAZIONALE

DI TORINO

PER CURA

DI

RODOLFO RENIER

19r

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1883

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 74

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

A

FRANCESCO ZAMBRINI

DELLA STORIA LETTERARIA NAZIONALE

ALTAMENTE BENEMERITO

PREFAZIONE

I.

La pubblicazione del rifacimento di Andrea da Barberino della *Storia di Ugone d' Avernia*, dovuta alle cure di F. Zambrini ed A. Bacchi della Lega (1), mi fece ripensare ad un lavoretto, che aveva già da lungo tempo ideato ed a cui mi ero venuto preparando, intorno all'episodio infernale nelle varie redazioni a noi note del romanzo di Ugo d'Alvernia. Le relazioni strettis-

(1) Dispense 188-190 di questa *Scelta di curiosità letterarie;* volumi 2, Bologna 1882.

sime che questo episodio ha con Dante lo avea già fatto scopo delle mie ricerche intorno agli imitatori del divino poeta, cui attendo da qualche anno: esigenze nuove di studio mi fecero allargare d'alquanto la mia considerazione dall' episodio al romanzo intero, onde non credo far cosa del tutto inutile premettendo alla discesa all' inferno di Ugo d' Alvernia, quale trovasi nel manoscritto torinese, alcune considerazioni d' ordine più generale, che riassumono in parte risultati di altri, ed in parte tentano nuove interpretazioni. A questi pochi fatti, cui non voglio si dia maggiore importanza di quella che io stesso loro attribuisco, farò succedere una breve disamina dell' episodio imitato da Dante, studiandolo nelle sue relazioni.

II.

A misura che gli studî procedono e le indagini sul copioso materiale ma-

noscritto delle nostre biblioteche si vengono allargando, cresce per nuove scoperte la importanza dei testi franco-italiani, considerati nei loro rapporti con lo svolgimento generale dell'epica ed in quelli che gli lega alla storia particolare dell'epopea in Italia. Essi non vengono ormai considerati da alcuno come fatti sporadici semplicemente curiosi, quali apparivano ai primi studiosi di essi, Paul Lacroix, il Keller, il Bekker, il Guessard, Léon Gautier, ma assumono una importanza grande per la storia della civiltà italiana del nord nei secoli XIII e XIV: « Ogni opera composta anticamente » in francese da Italiani del settentrione, viene a spargere un po' di » luce tutto all'intorno », fu osservato giustamente (1), poichè questo

(1) **Rajna**, *Estratti di una raccolta di favole*, in *Giorn. di fil. rom.*, n.° 1, p. 33.

curioso espandersi del francese medievale dalle classi più elevate alle più umili dell' Italia settentrionale è fatto degnissimo di studio, e quanto sinora si è detto in proposito non è giunto, a parer mio, che a sfiorarne la superficie.

I *cantatores et joculatores Francigenorum* aveano fin dal principio del sec. XII portato nel settentrione d' Italia, insieme alla loro lingua, la materia epica già largamente sviluppata nel loro paese (1). Quale influsso dovesse esercitare questa lingua e questa materia su d'un popolo, che non poteva avere soggetti epici proprî, e che non possedeva ancora una lingua saldamente costituita, ognuno di leggieri sel vide. Il francese fu per qualche tempo lingua letteraria del nord ita-

(1) Cfr. **Bartoli**. *I primi due sec. della lett. it.*, Milano 1880, p 93, 94.

liano, e scese ben presto alle classi popolari, combinandosi variamente con i dialetti antichi malfermi. Ne venne una trasfusione ed una agglomerazione, di cui sono testimonio insigne ed oramai notissimo i codici franco-veneti della Marciana, composti e trascritti senza verun dubbio nella prima metà del sec. XIV (1). Per la maggior parte di quei romanzi cavallereschi, è oramai cosa dimostrata esser essi composti da autori italiani, probabilmente cantastorie popolari, che lavoravano sulle canzoni di gesta « più per rifarle che per copiarle » (2). In Italia la tradizione cavalleresca era entrata sin dal principio in un periodo di elaborazione, diciamo pure artistica, individuale, poichè nella materia importata

(1) **Paris,** *Hist. poét. de Charlemagne*, Paris 1865, p. 172 e 179.

(2) **Bartoli,** *St. della lett. it.*, vol. II, Firenze 1879, p. 41.

e non profondamente sentita una tradizione epica inconscia e collettiva non si poteva dare. Quindi questi racconti imaginosi di avventure non si trasmettevano più di bocca in bocca, sì bene di libro in libro (1). In seguito, nella irradiazione e nella attrazione esercitata dal centro toscano, anche quegli sformati centoni franco-italiani emigrarono in Toscana e vi trovarono interpreti e trasformatori intelligenti ed attivi.

Una serie di romanzi cavallereschi toscani si fonda senza dubbio, come il Paris (2) ha dimostrato, su antichi modelli lombardo-veneti. Appartengono tutti al sec. XIV, ed alcuni di essi portano i nomi di cantastorie famosi a' que' tempi. Le impronte fran-

---

(1) **Paris**, *Op. cit.*, p. 189.
(2) *Op. cit.*, p. 192-195.

cesi, sparite nella forma narrativa, (1) restano nelle ridicole sconciature dei nomi; ma il franco e gaio, sebbene rozzo, dialetto popolare toscano ravviva ed ingentilisce quei racconti. Le narrazioni prosaiche trovano improvvisatori che le mettono in rima, e questi improvvisatori acquistano fama tanto generale da rispondere talora ai nomi antonomastici di *Unico* e di *Altissimo*. Una copiosa serie di documenti messa in luce non molti anni sono ci permette di stabilire che nelle città dell' Umbria, e segnatamente in Perugia (2), i cantastorie si avevano

---

(1) Eccezione veramente notevole è l' *Aquilone di Baviera*, romanzo franco-italiano prosaico che trovasi nel cod. Vatic. Urb. 381. Esso è di compilazione tradissima, è contemporaneo nientemeno che ai poemi in ottava rima, ed ha anzi il principio ed il fine scritti in ottave. Cfr. **A. Thomas**, *Aquilon de Bavière*, in *Romania*, vol. XI, 1882, p. 538-543.

(2) Cfr. **Adamo Rossi**, *Memorie di musica civile in Perugia*, in *Giornale di erudizione artistica*, vol. III, fasc. 5.°, 6.°, 7.°

in sì alto pregio che il Comune medesimo ne teneva alcuni al suo stipendio, affinchè allietassero con l'arte loro i magistrati ed il popolo (1). Questi cantastorie pubblici accompagnavano i loro canti con istrumenti da fiato o da corda, con la ceramella o con la chitarra. Davasi in sulle prime importanza massima al suono come al verso: ma in seguito sembra che le cantilene tradizionali non avessero mestieri di grande abilità musicale, e si tenne quindi in conto specialmente la poesia. La quale poesia, improvvisata di rado, veniva raccolta per lo più d'altronde, a seconda del gusto e del discernimento del *cantarino*. Un repertorio poetico di uno di questi *can-*

---

(1) Erano detti *canterini* o *cantarini*, nomi che dà loro anche il **Pulci**, *Morg. Maggiore*, C. XII, st. 36. Vedi **D'Ancona**, *Musica e poesia nell'antico comune di Perugia*, in *Nuova Antologia*, 1875, vol. XXIX, p. 55-63.

tarini è probabilmente il cod. Magliabechiano cl. VII. 1078, scritto forse da un emiliano, che vi mise dentro poesie d'ogni genere, per la massima parte liriche e popolari (1). Altro repertorio, d'un genere alquanto diverso, è il *Zibaldone* di Antonio Pucci (2), che il D'Ancona argutamente chiama: « la bisaccia nella quale l'au-
» tore ha imborsato tutto il saper suo,
» tutto il frutto delle sue sparpagliate
» letture, e donde poi egli trarrà fuori

(1) Cfr. **Casini**, in *Rassegna settimanale*, vol. VII, p. 312 sgg. e meglio nell'opuscolo *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona 1881, dove è data la tavola del cod. e l'estratto di parecchie poesie. Altre due poesie pubblico dal cod. stesso il **Casini** nel *Propugnatore*, An. XV, P. 2ª, p. 345-349.

(2) Cod. Ricc. 1922, il più antico fra i due che se ne conoscono. Questo codice manca sventuratamente di parecchie carte e si distingue in molte parti dal Mgl. XXIII, 1164. Cfr. sullo *Zibaldone* l'articolo di **A. Graf**, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, 1883, fasc. 2.°

» tutto quello, che ridotto alla forma
» poetica, esporrà alla gente che lo
» attornia per avere da lui istruzione
» e diletto » (I). Tra le numerosissime opere in rima del Pucci molte hanno certamente questo carattere di poesie recitate dal poeta in pubblica piazza, ma non so se sia lecito con sicurezza dedurne che il Pucci avesse presso il Comune di Firenze, oltrechè l'ufficio di banditore, quello di *cantarino*. Comunque sia, è certo fatto notevolissimo quello che venne da altri osservato, essere stati parecchi gli araldi e donzelli del Comune fiorentino che furono dotati di virtù poetica. Tale Antonio Araldo, da identificarsi probabilmente con Antonio di Maglio, tale Anselmo Calderoni, tale Giambat-

---

(1) D'Ancona, *Una poesia ed una prosa Antonio Pucci*, in *Propugnatore*, vol. II, P. 2.ª, p. 401, 409-411.

tista dell'Ottonaio (1); tale anche, non in Firenze ma in Pisa, Michelangelo di Cristoforo da Volterra, che reputava « huomo sença ragione e bestiale » chiunque non si dilettasse de' libri di cavalleria, e ne aveva letto un gran numero, se dice vero la preziosa lista ch' egli ce ne lasciò in un suo codice autografo (2). Ed è notevole anche, a questo riguardo, la provvisione pubblicata dal D' Ancona, con la quale la repubblica fiorentina il 17 aprile 1352 nominò messer Jacopo di Salimbene a successore di Gello dal Borgo San Friano nella qualità di *buffone* ed *istrione* (3).

---

(1) **D' Ancona**, *Artic. cit.* della *N. Antologia*, p. 68.

(2) È il Laur. med. pal. 82, di cui avrò a parlare in seguito. La lista dei romanzi cavallereschi trovasi nel cod. a c. 166-168. È stampata in **Bandini**, *Suppl. al cat. Laur.*, vol. III, col 239, 240.

(3) **D' Ancona**, *Artic. cit.* della *N. Antologia*, p. 68, 69. Questa designazione mi fa sovvenire che secondo il **Sacchetti** (Nov. CLIII) Carlo IV impera-

Ma fosse o no diffuso nel resto d'Italia il costume che Perugia conservò dal 1385 al 1554 di stipendiare cantastorie ufficiali, certa cosa è che questi cantastorie ebbero nel sec. XIV e nel

---

tore « fece re dei *buffoni* e delli *strioni* d'Italia » fra Dolcibene, il quale era « uomo di corte » che « traeva a' signori per utilità » (Nov. CXVII) e con le novelle che narrava « guadagnò di molte robe » (Nov. CXVII), ed è chiamato anche *giucolare*, ossia giocoliere (Nov. X). Ora questo Dolcibene compose certo delle rime, una delle quali è a stampa, ed una inedita nel cod. Ricc. 2760 e altrove. È indubitato, a me sembra, che anch'egli, come molti altri buffoni menzionati dagli antichi novellieri, debba riporsi tra i cantastorie. La onorificenza da lui avuta, sul serio o per burla, è pure ricordata da **F. Villani** (*Liber de civit. Fl. famosis civibus*, Firenze 1847, p. 36): « Dulcibene qui a Carolo quarto, » Romanorum imperatore, in regem histrionum ex- » titit coronatus ». Ma il **Villani**, pur troppo, non si degnò di darci notizie diffuse su questi istrioni: « sed mihi non est animus de histrionica arte im- » plere libellum, ideo ad meliora revertor », scrive egli in atto di spregio, e l'antico volgarizzatore italiano non credette neppure pregio dell'opera di inserire nella sua traduzione quel magro capitoletto.

XV gran voga. Un cronista fiorentino, vissuto nell'ultima metà del sec. XV, cita ad onore « maestro Antonio di Guido, cantatore inproviso, » che ha passato ognuno in quel- » l'arte » e altrove nota: « E a dì » detto (*10 luglio 1486*) morì uno » maestro Antonio di Guido, cantatore » inproviso, molto valente uomo. In » quella arte passò ogniuno; però si » nota qui » (1). Ma questi cantori

(1) **Luca Landucci**, *Diario fiorentino*, ed. **Del Badia**, Firenze 1883, p. 3 e 51. Il **D'Ancona** mi fa notare come vi siano parecchie poesie di questo Antonio di Guido nel cod. Mgl. II. II. 40, c. 198 *r.* e seg., e come la didascalia iniziale di esse dica: *Qui chominciano l'opere di maestro antonio di ghuido chanta in sam martino: nobile fiorentino* (Cfr. **Bartoli**, *I mss. italiani della Nazionale di Firenze*, vol. II, Firenze 1881, p. 10). Anche nel cod. Laur. An. 122 la canz. *Dormi Giustiniano e non aprire* è attribuita a *maestro Antonio che canta in san Martino* (vedi **D'Ancona**, in *Giornale degli eruditi e curiosi*, An. I, col 657). Chi questo maestro Antonio fosse, è difficile il dirlo. Il **Follini**, illustrando il codice Mgl. II. IV. 250, credette si trattasse di

popolari di un' epoca relativamente tarda hanno già subíto una importante

---

Antonio degli Alberti, ed a lui, come mi fa osservare l' amico G. S. Scipioni, attribuirono la canzone sopraccennata l' **Andres** ed il **Bonucci**. Ma Antonio degli Alberti, osserva il **D' Ancona** nel luogo citato, non fu *di Guido*, ma *di Luca*, e morì nel 1415 e non nel 1486. Oltracciò la canzone *Dormi Giustiniano* è dedicata a Francesco d' Altobianco Alberti, in risposta alla frottola di lui, e Francesco nacque nel 1402. Sembra che questo Antonio fosse un gran cattivo soggetto, se si vuol giustificare in qualche modo il seguente sonetto, scagliatogli contro da Antonio di Cola Bonciani, di cui debbo la notizia al caro prof. Scipioni. Il sonetto è nel Mgl. II. IV. 250, ed è forse un esempio di quelle villanie pubbliche che i cantastorie solevano lanciarsi contro a vicenda, sia per intimo risentimento, sia per solazzare il pubblico che gli stava a sentire (cfr. il favolello *Des deux troveors ribauds*, in **Jubinal**, II, 331, e **Rajna**, *Il cantare dei cantari* ecc., in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. II, 1878, p. 220):

O puzolente e velenosa botta
di mastro Antonio, imperio singulare
di tutti i vizi et di tutto il mal fare,
noi quali hai fatto tua persona dotta.
Tu [s]se' cagion[e] d' aver guasta e corrotta
Firenze, se [c]ci se' lasciato stare;
e dopo cena reci per cenare
per gran golosità di cosa ghiotta.

trasformazione. La maniera di comporre del Pucci, quale possiamo ricostruircela per mezzo del suo *Zibaldone*, ci dà la chiave di questa nuova fase dei poeti popolari italiani. Il popolo italiano, vivace e volubile, non poteva a lungo andare adattarsi alla lentezza e minuziosità dei romanzi cavallereschi. Ci voleva qualcosa di più vivo, di più vero, e sovratutto di più breve. Ed ecco i *cantari* spicciolati, e le *storie* e le *novelle*, che sono strascichi e frammenti dei vecchi racconti epici, e che lascieranno il luogo molto presto alle narrazioni di fatti storici

---

E per adempiere tua ingorda gola
un vile fattor[e] non ti sarebbe baco,
bavalischio scorretto, ingrato e reo.
Semiramiss tu terresti a scuola,
soddomitando il tuo merdoso saco,
ch' avanza di superbia Capaneo,
che malan ti dia deo,
porco gagliofo, scelerato mulo,
ch' eserciti la boca a quel ch' è 'l culo.

contemporanei, travisati, ingigantiti, abbelliti dalla fantasia popolare (1). Frattanto l'epopea cavalleresca letteraria era sorta, e spesso era sorta, com'è il caso del Pulci (2), dall'antico rimaneggiamento poetico di una tradizione cavalleresca franco-italiana. Con la invenzione della stampa e con la prodigiosa efflorescenza artistica del sec. XVI il regno dei cantastorie terminava, e se la specie voleva vivere e propagarsi era costretta a rinchiudersi nelle più basse sfere popolari, dove ancora trovava sino ai giorni nostri benevolo ascolto (3).

---

(1) Cfr. **R. Fornaciari**, *Il poemetto popolare italiano del sec. XIV e Antonio Pucci*, in *N. Antologia* del gennaio 1876.

(2) Cfr. **Rajna**, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV*, in *Propugnatore*, An. II, P. 1.ª

(3) Non v'è chi non conosca il piacevole scritto del **Rajna**, *I « Rinaldi », o i cantastorie in Napoli*, in *N. Antologia*, 1878, vol. XLII, p. 557 sgg. Il **Rajna** parla specialmente del *Rinaldo del molo*,

Abbiamo dunque nello svolgimento dell' epopea cavalleresca in Italia uno stadio primordiale, nel quale la materia d' oltralpe si assimila nel contenuto e non nella forma. È lo stadio dei poemi franco-italiani, peculiari all' Italia del nord, che sono tradotti da canzoni di gesta francesi o rifatti su di esse. Nel successivo sviluppo formale dei poemi franco-italiani le forme francesi vanno sempre più scomparendo, e la-

che leggeva per lo più dei romanzi copiati dalle stampe, nonchè qualche redazione inedita, dovuta ad un marinaio napoletano morto nel 1846 o 47. Il tipo del cantastorie si dice trovarsi ancora in Sicilia. Nell' Italia superiore e nella media è sparito, ultima ad abbandonarlo Venezia. Al *Sior Tonin Bonagrazia*, opportunamente rammentato dal Rajna, sarebbero da aggiungere altri tipi meno noti. So di un cantastorie che fin verso la metà del nostro secolo radunava intorno a sè ogni domenica in Chioggia gran folla di popolo, e spiegava a quei semplici marinari i libri cavallereschi e segnatamente il Tasso, che è ancora prediletto dai gondolieri veneziani.

sciano molta parte ai dialetti locali. Ma la sparizione completa della impronta francese ha luogo solo quando il dialetto toscano si afferma ed i libri cavallereschi passano in Toscana. Allora si hanno le volgarizzazioni prosaiche italiane, che danno luogo a successive elaborazioni poetiche. Fin qui i libri di cavalleria godono una reputazione generale. Ma non tarda a farsi sentire una divisione fra il pubblico colto ed il popolo. I letterati da una parte si impossessano della materia cavalleresca, quale si trova nelle varie redazioni popolari, la trasformano artisticamente, la suggellano coll'impronta del loro ingegno. La materia epica quindi subisce una trasformazione tutta individuale; i cicli si combinano e si confondono, l'*Orlando innamorato* ha una lunga figliuolanza attraverso i secoli. Dall'altra parte il popolo conserva le sue leggende; ma i grandi racconti si sminuzzano nelle

novelle versificate, e accanto all' epica spunta pur sempre rigogliosa la lirica, alla quale il nostro volgo è di natura sua così inclinato.

Nell' *Ugo d' Alvernia* troviamo i tre primi momenti della trasformazione epica italiana.

III.

Vi sono anzitutto dell' *Ugo d' Alvernia* due redazioni franco-venete, l' una esistente nel cod. 32 della biblioteca del Seminario di Padova (1), l' altra nel cod. N. III. 19 della Nazionale di Torino (2). Siccome da altri

---

(1) Rilevato dal **Grion**, in *Propugnatore*, An. II, P. 2ª, p. 305, che ne dà i primi e gli ultimi versi.

(2) Descritto prima dal **Pasini**, *Mss. torin.*, vol. II, p. 411, e poi con più diligenza dal **Graf**, *Un poema inedito di Carlo Martello, e di Ugo conte d'Alvernia*, in *Giorn. di fil. rom.*, n.° 2, p. 92, 93. Il cod., cartaceo di dim. 30 × 21, ha infine la data 6 febbraio 1441. L' antica segnatura era G. I. 35.

è stata pubblicata una minuta analisi dei due romanzi (1), a me basta parlarne qui ristrettamente per dare una idea delle differenze che intercedono fra le due redazioni.

Nel ms. padovano il racconto si divide in due parti ben distinte: la prima va da c. 1 a c. 31*v*; la seconda da c. 32*r* alla fine. La scena della prima parte ci si apre d'innanzi mostrandoci Ugo d'Alvernia a Vienna, ospite di Sanguino di Borgogna. La moglie di costui, che è figlia di Carlo Martello, si invaghisce di Ugo e cerca trarlo alle sue brame. Assente Sanguino, ella lo fa chiamare e gli fa una dichiarazione sfacciata. Il fatto antico di Giu-

(1) Il romanzo padovano fu analizzato da **V. Crescini**, in appendice al suo *Orlando nella chans. de Rol.* (*Propugnatore*, An. XIII, P. 2.ª, p. 44 sgg.), di cui utilizzo l'estratto, Bologna 1880, pag. 80 sgg. Il romanzo torinese fu analizzato dal **Graf**, *Art. cit.*, p. 100-109.

seppe e della moglie di Putifarre è rinovato, con manifesta coscienza del poeta, il quale fa che Sofia rattenga per la *capa redonda* il riluttante e fuggente Ugo. Sofia, per vendetta di sensualità inappagata, accusa Ugo al marito d'aver insidiato la sua onestà. Sanguino irritato ricorre a Carlo Martello, e con un esercito assedia Ugo. Questi si difende e riesce a far prigionero Sanguino, al quale confida come stiano veramente le cose. La confessione di Ugo è avvalorata dalla testimonianza di una cameriera, onde Carlo fa morire Sofia; Sanguino ed Ugo ridiventano amici, anzi ad Ugo è data in moglie Nida, parente di Sanguino.

Così finisce la prima parte del romanzo.

Nella seconda Carlo Martello si invaghisce di Nida, moglie di Ugo. Nida resiste, e si ritira in Alvernia senza dirne motto al marito. Carlo, per libe-

rarsi di Ugo, consigliato dal perfido Sandino, lo manda a chiedere un tributo a Lucifero. Ugo, affidata la sua città ai cognati Tommaso e Baldovino, si mette per il mondo in cerca dello ingresso infernale. Giunto in Egitto, passa il deserto ed arriva al Tigri. Quivi scorge una barca senza nocchiero nè vele; egli v' entra e con essa s' allontana. Frattanto Carlo manda Sandino messaggiero d' amore all' onesta Nida. Questa simula di dargli retta, poi, orrendamente deturpatolo, lo rimanda al suo padrone. Carlo indignato assedia Alvernia (che nel romanzo è *una città*), la quale gli resiste. In questo mentre Ugo aveva avuto delle strane avventure.

In una città di uomini che abbaiono come cani (1), aveva trovato *Tadio*,

---

(1) È una fra le più diffuse e note leggende teratologiche. Cfr. in proposito **Berger de Xivrey**, *Traditions tératologiques*, Paris 1836, p. 67-89.

cioè Prete Gianni, il quale, trattenutolo quindici giorni presso di sè, gli aveva inculcato, se voleva raggiungere il suo scopo, di far molta penitenza. Ugo diventa anacoreta, e messosi in cammino uccide fiere, e supera incanti di maghe. Egli ha una avventura che si accosta a quelle di Alcina e di Armida, trasformazioni cavalleresche della antica favola di Circe. Ugo vince macerandosi ed allora tutta quella scena di delizie sparisce e le donzelle allettatrici riprendono la loro figura di demonî. Gli angeli scendono dal cielo a confortare il barone. Dopo questa avventura ed altre parecchie, Ugo giunge al paradiso terrestre di cui gli è vietato l' ingresso. Voltosi altrove, gli appare sotto un albero un pellegrino vestito di tonaca bigia. Qui comincia veramente l' episodio della discesa all' inferno. Questo pellegrino gli promette di condurlo al cospetto di Lucifero, ma Ugo, conosciuto ch' egli è

un demonio, non vuol saperne di lui. Gli si presenta Enea, ma Ugo rifiuta anche la sua compagnia, perchè è stato pagano. Accetta invece con riconoscenza quella di Guglielmo d'Orange, che gli si fa innanzi in veste d'eremita. Passato un cupo lago su d'un battello senza nocchiero, arrivano i quattro viandanti alla città infernale, che ha tre porte, una per i cristiani, una per gli ebrei, una per i pagani. Entrati per quella dei cristiani, trovano anzitutto coloro *che mai non fur vivi*, poi i lussuriosi, i superbi, i ruffiani. Tra questi è Sandino, che svela ad Ugo il motivo della sua discesa all'inferno. Ugo gli perdona. Caronte tragitta le anime a traverso l'Acheronte, fiume verde, sulla cui riva stanno coloro che nel mondo furono scontenti della loro sorte. Si impegna una lotta tra Enea e il centauro Chirone. San Guglielmo difende Enea. Sull'altra riva del fiume vi è il limbo,

ove stanno i pagani. In un castello cinto da sette mura sono gli spiriti magni. Sovra un ponte strettissimo passano i nostri pellegrini un fiume rosso e trovano Giuda impiccato e sbranato. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Arrivano alfine al palazzo di Lucifero. Intorno a lui sono dannati i re superbi. Ugo ottiene da Lucifero il tributo, indi è miracolosamente trasportato in Alvernia. Carlo lo riceve e si riconcilia con lui. Ma sdraiatosi sul letto regalato da Lucifero, quattro diavoli lo portano via. Ugo vive contento con la virtuosa moglie per lunghi anni.

Il ms. torinese differisce in moltissime parti da questo racconto. Attenendomi prima alle differenze d'ordine generale, noterò che nel ms. torinese manca completamente tutta la prima parte del romanzo, che forma, come vedemmo, un racconto staccato, le avventure cioè di Ugo e di San-

guino. La costituzione del ms. torinese è tale che non ci può essere dubbio di una sottrazione della prima parte. Il codice fu scritto così com' è, sicchè la mancanza della prima parte si deve a deliberato proposito del compilatore. Per contro la chiusa della seconda parte, che v' è nel cod. torinese, manca nel padovano, e ciò perchè gli ultimi fogli di questo ms. andarono perduti. Nel ms. torinese, dopochè i diavoli hanno portato via Carlo Martello, i baroni offrono la corona ad Ugo, che la rifiuta. Succede nel trono Guglielmo Zapeta. In questo tempo, essendo Roma assediata dai Saraceni, il papa chiede aiuto ai Francesi e ai Tedeschi. Gli uni e gli altri scendono in Italia e vengono fra loro alle mani, mentre i Francesi da soli sconfiggono i Saraceni. Se non che i Tedeschi aveano avuto dal papa la promessa dello impero, se scendevano in suo soccorso. Essi reclamano il loro diritto, ed il

papa non sa quale consiglio si prendere. Ugo consiglia la prova delle armi. Cencinquata baroni francesi combattono con altrettanti tedeschi. Si ammazzano tutti a vicenda: Tommaso di Lussemburgo ed Ugo d' Alvernia sono tratti agonizzanti dalla pugna terribile. Il corpo di Ugo è trasportato in Alvernia, e Nida (che nel ms. torinese è sempre chiamata Inida) muore di dolore al vederlo. Così finisce il racconto nel ms. di Torino, unico che ce ne abbia conservato la chiusa.

Se poi da queste differenze capitali tra i due mss. vorremo passare alle differenze speciali nei due racconti, ci avverrà subito di accorgerci come esse sieno moltissime, e come i due romanzi, lungi dall'essere copie l'uno dell'altro, non possano forse neppure considerarsi come usciti da una medesima fonte.

Le due asserzioni hanno bisogno di prova. Il romanzo torinese si può dividere razionalmente in due parti; la

prima che va da c. 1 a c. 123*r*, cioè dalla corte bandita di Carlo Martello all' incontro di Ugo col diavolo in figura di pellegrino; la seconda, da c. 123*r* alla fine, che comprende due grandi episodì, la discesa all' inferno e i combattimenti in Italia dei Francesi e dei Tedeschi. Ora la seconda parte è abbastanza simile nei due manoscritti; è abbastanza simile cioè il primo episodio della seconda parte, su cui avremo a tornare, poichè, come s' è visto intorno al secondo episodio non v' è da stabilire raffronto, mancando esso nel cod. padovano. Tuttavia anche in questa seconda parte è affatto impossibile che il romanzo padovano abbia servito di modello al torinese. In seguito, allorchè mi avverrà di occuparmi particolamente della discesa all' inferno, avrò a notare parecchie divergenze di fatto: ora qui credo utile il riferire uno dei brani del cod. padovano che più si accostano

alla redazione torinese, acciò i lettori possano far da loro stessi il confronto con quello stampato a pag. 1-8 del presente volume (1).

Cod. 32 del Seminario di Padova.

76 r. Da so pregera se dreça lo conte Uge,
piançe conlli ochi, e con le man se sue,
adunca guarda per me' la vale fondue,
soto uno alboro onde le foie è caçue.
A muodo de penitant à una unbra veçue
chon una cota bixa in pluxor luogi ronpue;
llo capelo dell sso cavo no val una latue,
onta ha la barba, bruta e canue,
lli ochi piçoli co' scura veçue,
lla boca larga, la dentadure ague,
sovra una delle man la laida cera apue,
de l' altra chlama e tien sso boca mue.
Llo conte lo guarda, si à tema abue,
signasse lo vixo, può dixe: dio aiue,
forma d' omo veçoi, non so se l' è nasue;
po' se aprossima a la vista piovue
e si lli dixe: che fetu in lla landa perdue?.

---

(1) Della copia del cod. padovano, trascritto diplomaticamente, debbo comunicazione alla gentilezza più unica che rara del prof. Pio Rajna, che qui ringrazio dal più profondo del cuore di questa e d'altre cortesie che gli piacque di usarmi.

XXXIV

c. 77 Etu vero homo o fantasma aparue ?.
Elo respoxe cun la boca mosue:
homo no sun, ni de çarne renplue,
de l'alta gloria fo mia primera insue,
io fu' della cunpagnia de Michiel ronpue
per lo falso pensier, che de su fo movue.
Quando el conte l'intende tuto el sangue linaue.

Toma à el conte e quel disse: non aver sogne
ch' io non o possa che algun mal te çogne,
lla conpagnia de mi veramente te bexogne.
Ço che tu va' quirando so ben sença insogne,
per longa soferencia à' ben vento la pogne,
or vien apresso mi, no lassar per vergogne
che fin ainquel perfondo oiu da seragogne.
Io te menerò danancy el nostro demogne,
o' tu porè veder li mudan e lli mogne,
che per li so gran pecadi lo cielo da lor se slogne.
Llà porè tu cognoser e de France e de Borcogne
çento de diversi guisse d'Alvergna e de Guascogne
Quando el conte l'intende si dixe: ia dio non degne
che tal conpagnon abia in questa besogne.

Allora dixe lo falsso agnolo: dime che faras,
perchè astu duncha ço che no oseras ?.
Io apetero [*sic*], dixe lo conte, oltro spirito plui vera
vignerà per mi secorere ça tu non devigneras,
no fusi plui da creder apuò lo gran forfais
dapuò che vui refudasi l'alto star per lo bais.
Cunatu [?] plui liciencia ti d'un altro satanas
a vegnir a un incado o puoco guadagneras.
Elo resposse: lo corno [*sic*] che in llo to palais
menassi li puoveri e cun lor disnas
io era de fuora a muodo de un povero lais,
e 'l to mançar sol per mi molto conpasionais;

io sun colui che pan e capon grais
portie dalla tavola, lo vin e le salvais,
ancora t' avera' mestier che çibar ne convirais
in la eterna oscuritade del doloroxo palas:
sol perchè tu me avi messo per dio intolais
chonvien ch' io te conduga o' çasse le primiere lais
che per invidia alcisse so fradelo al sacrifas
in un tromento e pena insenbre cun vederais
che fè lo tradiment che tropo fo malvais.
Vien oltra a questa altra froda o tu qua romarais,
io no voio plui star ni plui omai orais
omai a toa ventura e a to perigolo te lais.

Apresso queste parole responde lo baron:
se ll' è vero che 'll plaxa a quelo ch' è re del tron
ch' io possa vegnir in la perdu maxon,
plui sopran condutor domando che ti non.
Altrament, sicomo colui che a bona intencion
va a fornir lo sso messaço e creder non valon.
che sen torna indrie coroçado et in brum;
c. 78 tuto cussi fe' lo spirito senza perdon,
se disparti dal conte a baxa frum
indrie [*sic*] sen torna ver la eterna prixon.
Anançy chelsa longaste [*sic*] lo trar de un bolçon
cussi soleto cun lovo esse del boscon
d' una guastina vete inssir da randon
una ubra [*sic*] vestida aramada, ben trata de prodon,
de fero coverta dalli piè fin de sovraon,
lla spada centa, in sso man un baston
tuto verde de ollive plante son,
elmo allaçado nolli par ochi ni fron,
diex piè de plan aveva ben de lon.
A piçol passo se mete ver Ugon
e dixe: que fatu non creas setoi non

seguramente sença suspicion,
vien co' mi e si te conduron
a salvamento e co' tuo guarixon
davanti colui che fo de dio conpagnon
e per invidia fo trabucato del tron
quando ell se crete possar in aquilon,
e tornar tuto vivo in toa maxon.
Se cossi non è vero colui gran no me don
de insir camay [*sic*] de lo linbo o' danado sson,
o' Aristile [*sic*] sen sta cun suo conpagnon.

Lo conte reguarda la unbra armee
alla parola che fo araxonee
chomo li assegura la dolorossa stie [*sic*, l. *stree*].
Lli responde como persone insenee:
o homo o onbra che davanti me mostree
dime chi tu è e chi fo toa centre (l. *contree*);
q guarda [*sic*] che non ssi' della falsa masnee
che per invidia fo del ciel trabuçe
Non sson, diss' ello, ma ben de la danee
çente che non era al batexemo nee;
anci che de peçà fosse in la verçene umbree
de molto gran tenpo era mia carna poree,
che se io avesse de quella aqua toçe
per chi è humana çente salvee
io non temesse d'aspeter la çornee
che 'n ioxafat será fata l'assenblee,
o' será la croxe e lla lanza aportee
e la gran plaga de dio dal destro ladi mostree.
c. 79. Lli mie ancessor, unde ài fato domande
fono troiani, dela tera exilite
che per griexi fo arssa e bruxe
sol per la femena che fo al templo anble
chi simorise per tropo longe tardere

e men fuçi' in stranie contree.
Lli dei malvaxi per la lor relevee
me fè andar co l'anima icorporee [*sic*]
in la tera che tu â' tanto cerchee.
Si me conduxe Sibila lamanfee
llinferno cerchiè cun la nuda spee.
Or voio che tu sapi del mio nome la verité,
fiol fui de Anchixe si m'apelá Enee,
per chi amor s'ancixe Dido l'inforsenee.
Lo conte se meraveia et arespondu:
sante marie, dixelo, etu cholu
de chi o tante novele intendu
e fossi vivant in lo regno perdu,
segondo che mostra lo bun Vergiliu ?.
Ay Eneas, se tu avessi crehu
in lo fiol de dio che de vergene fu
io me renderave a ti per amor de lu,
che tu avessi marcè de la mia salu.
Per ti secorere, dixelo, son io movu,
per lo voler de quelo che tue in mente abu
condur te die a querir lo trabu.
No aver tema, cossi se vol desu
dentro dalla eterna gloria dio asolu.
Or no se teme Caron ni Cerbu,
in mi ten fida e no star temu,
non à vera possanca li agnoli mescreu
de ti ofender, non avesseli plu
sovra mi pecador, che al batexemo no fu.

Il fondo di queste sei tirate è il medesimo, ed eguali sono, in genere, i particolari. Ma nel racconto torinese

si discerne un gran desiderio di amplificare e di spiegare. Alcuni versi non capiti, sono trascurati del tutto, e sostituiti da altri, che danno senso diverso. I grossolani equivoci presi dallo scrittore del testo torinese non sempre combinano con quelli che va prendendo il padovano, cosicchè in qualche parte si deve dare la preferenza all' un codice, in altro luogo al secondo. Questo non avrebbe potuto assolutamente avvenire se i due mss. fossero copia l' uno dell' altro. Ma tale ipotesi resta esclusa completamente dalla prima parte del cod. torinese, che va dal principio all' incontro col diavolo. Qui le avventure narrate sono al tutto diverse, sicchè per spiegarle bisogna ricorrere alla ipotesi che i due giullari avessero sott' occhio due redazioni distinte dello stesso romanzo.

Basterà accennare ad alcune di queste differenze, che tagliano corto nella questione. Vedemmo come nel romanzo

padovano Nida non dica nulla al marito delle insidie di Carlo, allorchè questi gli dà l'incarico di recarsi a Lucifero. Nella redazione torinese invece Inida, appena sa la cosa, si dispera e svela al marito la trista intenzione dell'imperatore. Quindi la situazione è mutata completamente, e ne riesce mutato il carattere di Ugo. Mentre questi, nel cod. di Padova, resta sempre nel suo inganno finchè all'inferno Sandino non gli svela il motivo del suo viaggio oltramondano; nel cod. di Torino la fedeltà cavalleresca di Ugo verso il suo signore passa ogni limite del ragionevole. Egli reagisce bestialmente contro la moglie, che crede calunniatrice, e la maltratta in modo *che per pocho non li feze al ventre alora crepare* (1). Ma questo è nulla

(1) Cfr. **Graf**, *Artic. cit.*, p. 102. Un caso analogo a questo trovasi nella canzone di gesta provenzale *Daurel e Beton*. Mentre Bovo d'Antona è

al confronto delle altre prove di fedeltà che dà Ugo nel testo torinese, di cui nel padovano non v'è traccia. Egli va in Ungheria, e quel re, accoltolo festosamente, gli promette un'alleanza per combattere Carlo: il conte Ugo ricusa. Si reca dal papa a Roma, che lo dissuade dall' impresa e gli promette di sciogliere i sudditi di Carlo dal giuramento di fedeltà, e di lanciargli contro la scomunica: il conte Ugo ricusa. Passato a Gerusalemme, vi opera grandi prodezze, sicchè l'imperatore di quei paesi gli offre una corona ed il suo aiuto per combattere Carlo: il conte Ugo ricusa. Ora questi episodî lunghissimi, che culminano tutti nella fedeltà eroica di Ugo, non si

---

a caccia, il suo compagno Gui fa delle proposizioni lascive alla moglie di lui Ermengarda. Invano la dama riferisce a Bovo il tentativo di seduzione; egli non le crede. Cfr. *Daurel et Beton*, *chanson de geste provençale* publié par la première fois par **Paul Meyer**, Paris 1880, C. VIII.

trovano nella redazione di Padova. Invece in quest'ultima redazione è narrato per esteso come Carlo assediasse Nida in Alvernia, e come Tommaso e Baldovino (sconosciuti al romanzo torinese) le prestassero i loro soccorsi (1); mentre nel ms. di Torino questo assedio è appena accennato, ed una nota avverte: *mancha quy como Carlo Martelo andò a champo.* I due romanzi combinano nella visita a Prete Gianni, ma con quali differenza di particolari è stato già rilevato sommariamente da altri (2), nè io credo di dover ricercare ulteriori argomenti per convincere i lettori che i due giullari dovettero certamente avere sotto gli occhi due radazioni distinte.

In qual lingua erano scritte le due redazioni?. La risposta sembra molto

---

(1) Cfr. **Crescini**, *Artic. cit.*, p. 91, 92.

(2) **Rajna**, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze 1876, p. 462, 463.

facile; in francese. Parlando del ms. torinese lo sostenne come cosa indubitata il Graf (1), e prima di lui, parimenti come cosa indubitata, il Mussafia (2). Ma a me non sembra che questo sia il vero. Un attento esame dei due testi riuscì a convincermi di due fatti: che ambidue diversificano grandemente dalla forma franco-veneta che hanno i noti manoscritti marciani, e che anche formalmente sono molto discosti tra di loro.

Il testo di Padova rispetta scrupolosamente la uscita monorima delle tirate, ed è quindi costretto quasi sempre a dar loro una forma francese. Il testo di Torino non ha più coscienza della tirata monorima, ma ha per obbiettivo di italianizzare il più possibile l' originale che ha d' innanzi. In

---

(1) *Artic. cit.*, p. 95-97.

(2) *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864, p. 2 *n*.

quest' opera lo scrittore, da uomo rozzo che egli è, prende molte volte dei granchi fenominali, scrive parole senza senso, amplifica dove meno capisce, introduce forme dialettali diversissime, si sbarazza inconsciamente di qualunque legame metrico. Per rozzezza di forma il ms. torinese è un vero fenonemo, come i lettori potranno vedere dall'episodio ch' io pubblico. Ora, è egli possibile che un cantastorie così rozzo, vissuto in epoca relativamente tarda, potesse arrivare ad intendere un testo francese?. E se arrivava ad intenderlo, come mai non intese la ragione della rima monotona per assonanza, che è normale nelle canzoni di gesta?. Di fronte ai mss. della Marciana abbiamo qui un caso tutto speciale; abbiamo una larga italianizzazione, che non rispetta delle forme francesi se non quelle che non intende affatto. Questa condizione di cose richiama necessariamente ad un originale franco-

veneto, ipotesi già sostenuta da Gaston Paris (1). Nel ms. di Padova invece vi è molta più conoscenza del francese e molto maggior cura nel ridarne la forma. Vi troviamo delle tirate intere sostenute molto bene su forme verbali repugnanti all'italiano (2): vi troviamo parole francesi conservate

---

(1) *Romania*, An. VII, 1878, p. 626, 627. Solo a me sembra che il **Paris** abbia torto quando crede, che il ms. torinese non sia fatto per la recitazione, ma per la lettura. È vero che lo scrittore sostituisce senza tanti riguardi *sorela* a *serar* in fin di verso, ma non ne viene che per questo dovesse esser letto *sorelà*, cosa sconveniente ad orecchio italiano. Il cantastorie leggeva come era richiesto dalla pronunzia del suo dialetto, nè aveva più verun sentimento della uscita monorima, tanto è vero che fra le uscite baritone in *ore* trovasi una ossitona in *or* (**Graf**, p. 96), e di altri esempi ben più rilevanti è pieno l'episodio che pubblico. A questo proposito poi credo inutile il rammentare che nella poesia italiana non si fece mai capitale distinzione tra la rima maschile e la femminile.

(2) Cfr. la lunga tirata riferita dal **Crescini** a p. 81-83 ed anche la terza fra quelle da me in addietro arrecate (p. XXXIV, XXXV).

tali e quali o lievemente modificate, che ci dimostrano, dalla posizione che occupano, come lo scrittore ne intendesse benissimo il senso. Insomma a me sembra che molto più facilmente il testo padovano, il quale è pure, rispetto ai mss. marciani, fortemente italianizzato, possa dipendere in via diretta da un testo francese puro, di quello che lo possa la redazione torinese, la quale, come mi pare di aver dimostrato, ha senza dubbio altra fonte. La stessa tessitura del romanzo padovano, che è molto più compatta, mi sembra richiami una redazione più genuina; mentre la infarcitura di episodì nuovi, di cui è ricco il testo di Torino, episodì rubacchiati quasi tutti da altri romanzi, tende a dimostrare una ulteriore elaborazione, di cui mi affretto ad affermare assolutamente incapace il cantastorie che compose la redazione dialettale che possediamo.

Il ms. di Torino dunque rappre-

senta un caso, non nuovo, nè strano, ma almeno molto raro nella evoluzione dell' epica italiana a noi pervenuta. Esso rappresenta l' italianizzarsi di un poema franco-veneto nell' Alta Italia, molto diverso ancora dalla elaborazione veramente italiana e prosaica che il poema franco-veneto ebbe in Toscana.

Abbiamo, per fortuna, di questo fatto una prova positiva: possiamo chiamar certa l' esistenza di una o forse di più redazioni franco-venete dell' *Ugo d'Alvernia* conformi alla lingua dei mss. marciani.

Giammaria Barbieri, critico dotto e profondo, del quale per lungo tempo fu troppo negletta la memoria (1), in

(1) Il **Mussafia**, che scrisse sul Barbieri una delle sue splendide monografie, osserva giustamente: « Die Art des Mannes, welcher vor dreihundert » Jahren gerade so arbeitete, wie wir es nun ge- » wohnt sind, heimelt uns an; wir fühlen uns zu » ihm, wie zu einem Studiengenossen, hingezogen.» Cfr. *Sitzungsberichte der Phil. Hist. Cl. der K. Akademie der Wissensch.*, Wien 1874, vol. LXXVI, p. 205.

quel frammento della sua grande opera sull'arte del rimare, cui il Tiraboschi, tardo editore, appose il titolo *Dell'origine della poesia rimata,* accenna ad « Ugo di Alvernia, il quale per co-
» mandamento di Carlo Martello dopo
» lo havere cercato molte et diverse
» parti del mondo n' andò ancora allo
» 'nferno, dove vide varii tormenti,
» et varii tormentati alla maniera di
» Dante, come racconta il suo libro
» scritto a penna, il quale comincia:

Signor Barons Dieus vos soit in garant,
Si vos condue tot a suen saunamant:
Vos vodroie dire chanzon molt auenant
De Karle Martiaus, l'empereor di Franc. » (1)

---

(1) **Barbieri,** *Dell' origine della poesia rimata,* Modena 1790, p. 94. Il sig. **A. Thomas** ripubblicò questi versi nella *Romania,* vol. X, 1881, p. 407. Egli propone di leggere il secondo: *Si vos condue tot a buen sauvament.* Il **Thomas** fa male a dare per una sua scoperta l' attestazione del Barbieri. Essa era già stata rilevata qualche anno prima dal **Gaspary,** nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* vol. III, 1879, p. 620.

Abbiamo qui dunque una testimonianza positiva che nel secolo XVI (1) esisteva un poema franco-veneto, nella vera forma in cui ci sono conservati gli altri poemi del genere, cioè in un francese alquanto colorato all'italiana. Di questo poema due secoli più tardi non si sapeva già più nulla: il Tiraboschi si confessa affatto ignaro di esso (2).

Ma, come giustamente altri ha rilevato (3), dell'antico poema vi è memoria nell'inventario dei mss. Gonzaga, di recente messo in luce. Sotto il n.° 44 di quell'inventario si legge: « KAROLUS MAGNUS. Incipit: *Segneur barons deu uos sia inguarant.* Et finit: *da qui auant se noua la canzum.* » (4) Nessun dubbio che qui si

(1) Il Barbieri nacque nel 1519, e morì nel 1574

(2) Nelle note al **Barbieri**, *Op. cit.*, p. 179.

(3) **Thomas**, *Art. cit.*, p 406.

(4) **W. Braghirolli**, *Inventaire des mss. en langue franç. possedés par Francesco Gonzaga I. capitaine de Mantoue, mort en* 1470, in *Romania*, vol. IX, 1880, p. 511.

tratti del ms. stesso veduto dal Barbieri, o di una copia di esso. E poichè il ms. fr. XIII di Venezia, nella parte che contiene il *Macaire*, finisce appunto: *De qui avant se nova la cançon | E Deo vos beneie qe sofri paxion*, il Paris ritenne che il cod. Gonzaga fosse da identificarsi con una parte del *Macaire*, nel quale esistesse frammentariamente (1). Io non ho al momento il modo di approfondire la cosa, e lascio quindi che altri continui la indagine. A me basta di aver fatto

---

(1) **Paris**, in *Romania*, vol. IX, p. 511 *n*; vol. X, p. 408 *n*. Si noti che il ms. fr. XIII della Marciana si crede veramente originario di casa Gonzaga (cfr. **Bartoli**, *St. lett. it.*, vol. II, p. 41). I lettori avranno notato che nell' inventario è posto per l' *explicit* il penultimo anzichè l' ultimo verso del ms. veneziano. Ora il **Thomas** osserva che nel ms. fr. XIII l' ultimo verso (*E Deo vos* ecc.) è cancellato con inchiostro rosso, ragione per cui si comprende benissimo perchè il compilatore dell' inventario abbia scelto il verso penultimo anzichè l' ultimo per l' *explicit* (vedi *Romania*, vol. X, p. 408 *n*).

notare come l'antico poema franco-veneto veduto dal Barbieri esistesse un tempo in casa Gonzaga, nel cui inventario gli fu dato il nome di Carlo Magno, probabilmente per equivoco preso dal compilatore nel leggere in fretta il *Karle Martiaus* del quarto verso.

Il Thomas mostra credere che la redazione franco-veneta citata dal Barbieri e dall' inventario mantovano non abbia nulla di comune coi mss. di Padova e di Torino. A questo proposito peraltro nulla si può affermar di sicuro. Il ms. di Padova, oltrecchè essere, come osservammo, mutilo in fine, è anche acefalo. Il primo verso che ne abbiamo *(E perçò era Vgo daluernia seurie)* si ricollega manifestamente ad altri fatti accennati innanzi. Quindi nessun raffronto possiamo fare dei cominciamenti, che a noi sono di guida nelle nostre congetture. Non tralascierò peraltro di osservare una cosa, che cioè la fine del

poema, quale si trova nel ms. Gonzaga, mi ha l' aria di essere, non già la fine di tutto il romanzo di Ugo, ma semplicemente la chiusa della prima parte, dopo la quale realmente *la canzone si rinnova* (*se noua la cançon*) come s'è veduto in addietro. E su ciò mi sembra d'avere un fortissimo argomento in un altro fatto da me notato. Nell' inventario mantovano al n.° 21 troviamo indicato: « Ugo de Alvernia. Incipit: « *Altens de mais quant furent li* » *preel.* Et finit: *En sont sant regne.* » Continet cart. 83 » (1). Ora non vi ha dubbio che questa è la seconda parte dell' Ugo, giacchè il primo verso trova corrispondenza perfetta con il primo del ms. torinese: *El tempo de mayo, quando el fiorise le prade*, che è alquanto alterato nel padovano:

(1) **Braghirolli**, *Op. cit.*, p. 508. Il **Paris**, che fornì l' inventario di note erudite, propone di leggere: *Al tens de mai quant flurent li preel.*

E fo de maço che le ruoxe è florie. Dunque il n.° 21 ed il n.° 44 dell' inventario Gonzaga rappresentano l' intero *Ugo d'Alvernia* diviso in due codici distinti, e quindi si spiega benissimo come il compilatore del cod. torinese, che forse ebbe sott' occhio una copia della sola seconda parte, abbia potuto redigere una versione di questa sola senza punto accennare alla prima. Nè è da meravigliarsi al vedere che negli ultimi versi dell' *Ugo* torinese non si trova corrispondenza perfetta con l' emistichio accennato come *explicit* nell' inventario, giacchè il compilatore della redazione torinese, molto incline, come notammo, alla amplificazione, ha senza dubbio parafrasato l' ultimo, o gli ultimi versi del suo originale nei seguenti: *Vuy che l' auite olduto dio ve faza perdone,* | *Et my che l' azo quy scrito non me faza danazione.*

Nè era solo la libreria Gonzaga che

possedesse redazioni antiche dell' *Ugo d' Alvernia*. Nell' inventario della biblioteca estense del 1437, sotto il n.° 11, trovasi: « *Libro uno chiamato Alvernasco, in membrana*, » che si ripete nell' inventario del 1488, sotto il n.° 49: « *Liber dictus Alvernaschus in membranis* » (1). Nell' inventario del 37 si registra pure, sotto il n.° 33: « *Libro uno chiamado Karlo Martelo, in francexe* » (2). Il Rajna riconosceva in ambedue questi codici la storia di Ugo d'Alvernia, e manifestava il dubbio fondatissimo, che tutte due queste redazioni appartenessero « a quella » letteratura ibrida, a cui diamo nome » di franco-italiana ». Siccome questi inventarî sono compilati quasi contemporaneamente a quello che il Braghi-

(1) **Rajna**, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, in *Romania*, vol II, 1873, p. 51 e 56.

(2) **Rajna**, *Artic. cit.*, p. 52.

rolli trasse dall' archivio Gonzaga, si può star sicuri che le redazioni estensi sono diverse dalle mantovane, e che non si tratta punto di codici passati dall' una nell' altra famiglia, come doni o come appannaggio nuziale. Questo stabilito, non possiamo restare indifferenti ad un fatto, all' essere cioè anche quì un codice chiamato col nome di *Carlo Martello* e l' altro col nome di *Ugo d' Alvernia.* È ben vero che nell' inventario Gonzaga abbiamo *Carlo Magno* e non *Carlo Martello*, ma l' errore è evidente e la sostituzione materiale ci riconduce al vero titolo. E perhè, come mi sembra di aver provato, i due codici Gonzaga rappresentano l' uno la prima, e l' altro la seconda parte del romanzo, perchè non dovremo noi, anche nel caso parallelo che ci si presenta negli inventarî estensi, reputare che col nome di *Karlo Martelo* sia indicata la prima parte, in

cui veramente Carlo è protagonista (1), e col nome di *Libro Alvernasco* la seconda, nella quale l'azione si svolge tutta intorno ad Ugo?. Si tenga ben presente adunque che, ritenuto vero questo risultato, nelle antiche redazioni franco-venete si faceva sempre distinzione assoluta tra le due parti del romanzo, quale trovasi nel ms. di Padova.

Dato che la distinzione da me fatta sia vera, dovrebbe reputarsi senza dubbio allusivo alla prima parte del

---

(1) Fra i principali personaggi è pure Sanguino. Noto per incidenza e senza dare troppo peso al fatto, che nel famoso *ensenhamen* del Cabreira leggonsi questi versi: *De Gualopin* | *Ni de Guarin*, | *Ni d'Elias*, *ni de Dragon*, | *Ni de Maurin*, | *Ni de Sanguin*, che ho completati col **Mussafia** (*Del codice estense di rime provenzali*, Vienna 1867, p. 425), essendo in questo punto imperfetta la copia del Saint-Palaye, che servì alla stampa del **Bartsch** (*Denkmäler der provenzalischen Litteratur*, Stuttgart 1856, p. 88-94) e a quella del **Mahn** (*Gedichte der Troubadours*, vol. III, Berlin 1864, p. 212-213). Ora, il *Sanguin* accennato dal Cabreira ha qualcosa a che fare col nostro?.

romanzo il magro titolo di *Carolus Martellus*, che troviamo assegnato ad un codice francese nell'inventario della libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia, che ser Facino da Fabriano compilava il 6 giugno 1459 (1). Lo stabilire peraltro se questo ms. fosse veramente scritto in francese, ovvero nel solito gergo, a noi non è per alcun indizio concesso. Ciò non toglie che la esistenza di un originale francese ora smarrito o perduto debba esser reputata indiscutibile.

Il Rajna propende a credere che l' *Ugo d'Alvernia* abbia avuto la gloria di influire sulla figurazione ariostesca di Astolfo (2). Ora può darsi benis-

---

(1) Cod. lat. 11400 della Nazionale di Parigi. Cfr. **Mazzatinti**, *Inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, p. 56. La parte dell'inventario che riguarda i codici francesi, fra cui è il *Carlo Martello*, è anche pubblicata in **Delisle**, *Cabinet des mss.*, vol. I, p. 134 sgg.

(2) *Le fonti del Furioso*, p. 463.

simo che l' Ariosto abbia conosciuto Ugo solamente a traverso le redazioni franco-venete dei codici estensi. E a codici franco-italiani può essersi pure appoggiato l' Uberti, che nel *Ditta-mondo* così ricorda la tradizione del famoso viaggio di Ugo:

Per che mi trasse allora in Alverno:
e ciò per amor d' Ugo assai m' aggrada,
che per amor di Carlo andò allo inferno (1).

Guglielmo Cappello, quattrocentista, che come ho avuto ad osservare altrove, tende a sfatare tutto quanto vi ha di inverisimile nel poema che egli commenta, asserva a questi versi: « Vgo » daluernia fu signore de la contrata » e homo ualoroso ma di lui si scripse » assai insogni e di lui fu facto una » libro di romanci e de landata suo » [*sic*] alo inferno mandato per carlo

(1) *Dittam.*, L. IV, cap. 20, a p. 342 della ediz. di Milano 1826.

» magno » (1). Anche qui e sostituito al meno noto Carlo Martello il più noto Carlo Magno, ma il commentatore umanista, che sprezzava tutti quelli *insogni* cavallereschi, non conosceva certo il libro se non per udita dire.

Nulla di positivo si può adunque desumere, rispetto all' originale francese, dai pochissimi accenni che noi abbiamo al romanzo di Ugo nella nostra letteratura. Ma è certo di gran peso il fatto che Guiraut de Cabreira, nel suo *ensenhamen* al giullare Cabra, scritto verisimilmente verso il 1170 (2), nomina il *bon Alvernhatz Uguon* (3),

---

(1) Cod. N. I. 5 della Nazionale di Torino, c. 158 r. Notizie sul valore di questo commentario e sul suo autore trovansi nella introduzione al mio testo critico delle *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze 1883, p. CLII-CLV n.

(2) **Milà y Fontanals**, *De los trobadores en Espana*, Barcellona 1881, p. 265 sgg.

(3) Cfr. **Bartsch**, *Denkmäler der provenz. Litteratur*, Stuttgart 1865, p. 88 e sgg.

per quanto si sia creduto vedervi soltanto una allusione all'Hues l'Auvergnat del *Mainet*, custode e difensore del giovinetto Carlomagno (1). E nel *Bestourné* di Riccardo, pubblicato dallo Stengel, si legge il verso: *Al tens mestre Huge l'avernaz*, che fa congetturare il romanzo d'Ugo noto anche in Inghilterra (2).

IV.

La riduzione toscana prosaica dell' *Ugo d'Alvernia* ci è conservata da tre codici fiorentini, cioè:

1.° Magliabechiano II. II. 58, già cl. VI. 10, cartaceo del sec. XV avanzato, di carte 90 e di dim. 29 × 21.

---

(1) **Birch-Hirschfeld,** *Ueber die den provenz. Troubadours bekannten epischen Stoffe*, Halle 1878, p 63. Tale opinione è appoggiata anche dal **Paris,** *Romania,* VII, 627.

(2) L'osservazione è di **P. Meyer,** in *Romania,* X, 407 n.

2.° Magliabechiano II. II. 59, già cl. VI. 81, già gaddiano 101 (1), cartaceo del sec. XVI, di carte 83 e di dim. 27, 5 × 20, 5.

3.° Panciatichiano palatino 59, cartaceo del sec. XV, di carte 82 e di dim. 29 × 21.

Di questi codici il più antico è il Panciatichiano, rimasto ignoto agli editori del romanzo, i quali prescelsero il cod. II. II. 59, stimandolo del sec. XV (2), mentre porta la data 1511 (3). Il cod. II. II. 59 è forse copia diretta del

---

(1) Cfr. **A. F. Gori**, *Catalogo di codd. scelti della Bibl. Gaddiana*, in cod. Marucelliano A. 169 a. c. 91.

(2) Prefazione all' *Ugone d' Avernia*, vol. I, p. XII.

(3) Come si rileva dalla didascalia finale, c. 83 v., che è data incompleta ed inesatta nella ediz. dell' *Ugone*, vol. II, p. 269. Eccola nella sua integrità: *Et qui finiscie la storia del conte Ugho da vernia figliuolo di buoso stralatato di fracioso inostra linghua toschana. Copiato questo et finito oggi questo di XVIIJ dottobre per me Giordano di michele giordani anno* 15X1.

II. II. 58, ma ha il vantaggio di essere completo, poichè in quest'ultimo ms. manca una carta in principio, e di recare anche una lezione migliorata.

Tutti e tre i codici recano il nome del rifacitore o volgarizzatore Adrea di Jacopo da Barberino in Valdelsa, l'instancabile cantastorie, appartenente alla famiglia dei Mangabotti o Magnabotti (1), vissuto nella seconda metà del sec. XIV (2).

Ora, a qual fonte può essere ricorso Andrea?. Anzitutto è da notare che nella sua redazione abbiamo ambedue le parti del racconto, abbiamo cioè il romanzo di Ugo e Sanguino, e poi il romanzo di Ugo e Carlo Martello. Nel

---

(1) Alle attestazioni intorno al nome dell'autore nei codd. Ricc. 2226 e Mgl. cl. XXXIX. 146, citate dal **Rajna** *(Ricerche intorno ai Reali di Francia,* Bologna 1872, p. 314, 315), è da aggiungere quella del cod. dei Camaldoli, di cui riporterò la didascalia iniziale in appresso.

(2) **Rajna**, *Reali*, p. 320, 321.

romanzo di Ugo e Sanguino la redazione di Andrea concorda mirabilmente col ms. di Padova. Vi sono anzi certi particolari così strettamente simili, che farebbero pensare ad una dipendenza diretta. Quando Sofia si trova la prima volta nella sua stanza con Ugo, che ella vuol sedurre, gli manifesta la sua intenzione di far attossicare il marito, che le è odioso. Andrea dice: « et » conviene ancora che io lo faccia di » *pessimo* veleno morire » (1). Il ms. padovano ha « E de *pessimo* tossego » lo farò atoxeger ». Non può essere casuale quella ripetizione dell'aggettivo *pessimo* così fuor di proposito. Quando Sofia, vedendo la fermezza di Ugo, ricorre alle minaccie, ella gli dice: « Mio » padre vi farà in tutto disfare, et da» ràvi morte, et non vi lascierà città, » nè castella; et farete uccidere et

(1) Vol. I, p. 7.

» guastare vostra gente, et vostro pae-
» se; et vedrete quanto male ne adi-
» verrà » (1). Il testo padovano ha:
» El ve farà del tuto deserter, | Ni
» no ve laserà castel ni docler, | E
» vostre tare farà a val çiter | E tuta
» vostra cente cunfunder e mater » (2).
Le citazioni di simil genere potrebbero essere moltiplicate all' infinito. Quindi reputo cosa certa che per la prima parte del romanzo così lo scrittore del cod. di Padova come Andrea da Barberino siano ricorsi alla medesima fonte. S' intende bene che Andrea amplifica il racconto e lo raddrizza e lo chiosa, da esperto rifacitore di romanzi; ma il fondo è indubbiamente lo stesso.

Non così si può dire della seconda parte. In essa Andrea ha seguito la redazione più ricca di particolari ima-

---

(1) Vol. I, p. 9.
(2) **Crescini**, *Artic. cit.*, p. 84.

ginosi, quella cioè a cui risale il ms. di Torino. Abbiamo qui le stesse avventure inseguentisi senza posa, il viaggio in Ungheria, quello a Roma, la spedizione di Gerusalemme, il leone mansuefatto e via discorrendo. Abbiamo, dopo la discesa all'inferno, la lotta fra i Tedeschi ed i Francesi in Italia e la morte di Tommaso di Lussemburgo e di Ugo, con cui si chiude il racconto. Vi è anche qualche particolare estraneo eziandio al romanzo torinese o per lo meno narrato diversamente. Per esempio, il consiglio di mandare Ugo a Lucifero non viene a Carlo direttamente da Sandino (*Saldino* nel romanzo italiano), ma da due conti di Maganza, Ruggeri e Lambertino, mandati a chiamare da Carlo per suggerimento di Sandino stesso (1). Questa intromissione dei Maganzesi traditori

(1) Vol. I, p. 75-87.

si può ritenere come una amplificazione di Andrea, poichè le cattiva fama della casa di Maganza si è sviluppata in Italia. Anche nel romanzo torinese peraltro Ruggeri è trovato da Ugo all'inferno (1) insieme a otto dei dodici conti, che *consentirono al tradimento* di Carlo Martello.

Da tutto ciò dunque mi sembra si possa concludere che certamente, ed una ragione molto grave se ne vedrà in appresso, nella redazione francese primitiva i due testi erano divisi; che riuniti in seguito, per esservi in azione i due stessi personaggi, Carlo Martello ed Ugo d' Alvernia, diedero luogo ad amplificazioni franco-italiane, di cui ci restano ancora i ricordi; che in queste amplificazioni guadagnò particolarmente di estensione la seconda parte del romanzo; che

(1) Cfr. in questa ediz. p. 61, 62.

Andrea da Barberino mise probabilmente in prosa volgare una redazione franco-italiana, simile a quella che servì nella seconda parte al compilatore del codice di Torino, mentre la redazione padovana, in cui già osservammo la più fedele riproduzione delle forme francesi, riposa forse sull' originale di oltremonti.

Nè va passata sotto silenzio un'altra circostanza già intraveduta dagli editori dell' *Ugone* (1). Il cod. Mgl. II. II. 58, a c. 63 *r.*, ha la seguente rubrica: *Qui chomincia ilibro secondo dugone quando entro nellonferno prima in tre versi in rima ede chonposizione di giovanni vincienzio isterliano del detto ugon* (2). Seguono le terzine col relativo commento prosaico, e poi, là dove ricomincia la narrazione

(1) Vol. I, p. XXIV, XXV.

(2) Così esattamente. Il Mgl. II. II. 59 ha *in versi trinari;* nel Panciatichiano la didascalia manca.

tutta in prosa, è detto nel cod. II. II. 59, c. 72 *r.*: « Ughone sechondo che» scriue Giovanni Vigientino sogniavasi poi cheffu portato dallo spirito ecc. » (1). A me sembra che questo principio del capitolo sia una interpretazione, e forse anche la retta interpretazione, dell' ingegnoso copista Giordano di Michele Giordani. Il trascrittore del cod. II. II. 58 con la sua didascalia fece una gran confusione; ma era sua intenzione di dire che il libro era opera di Giovanni Vicentino (2), ma che *prima* (si noti bene questa parola, che è nella rubrica) si dava luogo ad un capitolo in

(1) Cfr. la stampa, vol. II, p. 185.

(2) Che *Giovanni Vincenzio* e *Giovanni Vigentino* sieno una persona sola non mi sembra da dubitare. Inclino a credere quindi il *Vincenzio* una corruzione facilmente spiegabile del *Vigentino*. Che qui non si tratti di un presunto autore del poemetto, lo dice chiaro l'attributo di *isterliano di Ugone*, quando, come lo **Zambrini** crede, ed io con lui, *isterliano* sia *istoriano*, *istoriografo*.

terza rima. Più ragionevolmente quind il Giordani, finiti i versi e la lor esposizione, notò che si riprendeva l narrazione di Giovanni Vicentino. Que sto Giovanni Vicentino è un veneto quindi se l'originale messo in pros dal Mangabotti era opera sua, ragio vuole che si ritenga fosse un poem franco-veneto, come ho antecedente mente congetturato. Egli forse ave svelato il suo nome (1) e la patri nello stesso contesto del romanzo, pi esplicito in questo che Niccolò da Pa dova, il quale palesò bensì la patri ma tacque espressamente il propri nome:

Mon nom vos non dirai, mais suis Patavian
De la citez que fist Antenor le Troian,
En la joiose marche del cortois Trevisan (

(1) Il cognome sarebbe forse quell' *Ondinei* si trova citato una volta nel romanzo torinese **Graf**, *Art. cit.*, p. 97 *n.*

(2) Cfr. **Paris**, *Hist. poét. de Ch.*, p. 16

Questa mia interpretazione tende ad isolare dal resto del romanzo il poemetto, che si trova inserito nel libro IV. Di esso avrò ad occuparmi particolarmente in seguito. Mi basti ora il notare che non si tratta quì di una semplice narrazione in terzine, ma di un vero e proprio poemetto, che sta da sè, ed ha la sua invocazione e la sua chiusa, ed ha la sua esatta divisione in canti. La inserzione della prosa, che serve a spiegare quanto è detto nei versi, rende questa divisione un po' oscura, ma per fortuna ci aiuta la rima ed il verso singolo, che secondo l'uso italiano termina i ternarî incatenati. Il primo canto va nella edizione da p. 83 a p. 96 del vol. II, e finisce col verso singolo *Poi entramo nel legno di Carone;* il C. II va da p. 100 a p. 106 e finisce *Allor mi volsi al guidator sovrano;* il C. III va da p. 108 a p. 123 e finisce *Giugnémo al lago dispettoso e rio;* il C. IV va da p. 129 a p. 148 e finisce

Essi mi disson tutto lor martire; il C. V da p. 152 a p. 163 e finisce *Più basso poi trovàmo ipocrisia;* il C. VI va da p. 172 a p. 176 e finisce *Io avea Enea innanzi e drieto il Santo;* il C. VII va da p. 176 a p. 180 e finisce *Il giuoco di Toscana, detto il becco;* il C. VIII va da p. 181 a p. 185 e finisce *Quando destámi, io ero in casa mia.* Sono dunque otto canti regolarissimi, in cui è ordinata, trasformata e arricchita la materia del viaggio all' inferno di Ugo d' Alvernia. Questi otto canti vorrebbero rappresentare sette gironi distinti (1). Infatti il canto IV principia: *Or ci movémo noi per far l' entrata | Del quarto cerchio.* Dapprincipio Andrea da Barberino, esposte alcune terzine, si fermava a dare la chiosa. Ma questo lavoro sembra che a lungo andare lo infastidisse. La esposizione prosaica di-

(1) Cfr. quanto è detto in seguito sulle relazioni del poemetto col *Guerino.*

venta sempre meno prolissa, finchè gli ultimi tre canti, senza che le difficoltà sieno minori, sono trascritti di seguito, senza commento alcuno.

Ora il fatto di un poemetto inserito e interpretato nel corpo di un romanzo prosaico è per sè stesso molto notevole. Nè a me sembra giusto il credere che lo stesso Andrea abbia scritto quei versi, cui non manca una certa scioltezza ed efficacia. Gli stessi editori del romanzo, che attribuiscono il poemetto al Mangabotti, hanno dovuto riconoscere esser questo l' unico esempio poetico che di lui si abbia (1). A me sembra molto più verisimile che il breve poema sia stato scritto da un altro. Già in addietro ho osservato come nel successivo svolgersi dell' epica italiana vi sia

(1) Vol. I, p. XX, XXI. Il **Quadrio** annovera Andrea fra i poeti, ed il **Tassi**, nella prefazione al *Girone il cortese*, Firenze 1855, p. XXI, sembra esserne persuaso, ma nè l' uno nè l' altro ne adducono prove soddisfacenti.

una tendenza spiccatissima al frazionamento dei grandi romanzi cavallereschi. Gli estesi racconti (cfr. p. XXIX) andavano perdendo terreno, e rimanevano invece gli episodî staccati, che si tramandavano ai posteri in veste poetica. Questo può essere il caso del nostro poemetto. Un verseggiatore popolare, addestrato nell' arte del maneggiare la rima, ha preso l' episodio della discesa di Ugo all'inferno, e lo ha messo in terzine, aggiungendovi di suo ciò che vedremo in seguito. Il Barberino, compilando una redazione toscana prosaica di tutto il romanzo, credette far cosa buona, giacchè il poemetto v' era, di inserirlo tale e quale nel suo libro, aiutandone la intelligenza con le sue chiose. La mia opinione trova un appoggio nelle didascalie finali di due manoscritti. Nel Panciatichiano palatino 59, a c. 82 *r*, leggesi esattamente così: *Qui finisce lastoria delconte ugone figluolo dibuoso davernia cominciossi atraslatare difrancioso per maestro*

andrea di jac.° di tierj da barberino di valdelsa per lui fatto inferno scorso insette capitoli in rima. Laus deo. Nel Mgl. II. II. 58, a c. 88v, sta scritto: *Qui finiscie lastoria del chonte ugone dauernia figluolo dibuoso in prima chominciato atraslatare per maestro andrea di iachopo diteri dabarberino di ualdesa* [sic] *chantatore per lui fatto tutto il chorso infino inrima chiosato quanto seneuede discorso inferno deo grazias.amenne Finito ilibro dughone dauernia.* Questa seconda rubrica spiega un po' la prima corrottissima, ma è a sua volta molto intralciata ancor essa. Noto prima di tutto quel *cominciossi*, *chominciato*. Perchè indicare che Andrea *cominciò* la traduzione, se egli l'avesse continuata sino in fondo?. Perchè la espressa menzione del poemetto, che si dice diviso in sette capitoli, mentre è in otto?. Perchè quell'*infino*, che sta ad indicare che fino a là è roba sua, cioè fino al poemetto, e non oltre?. Per-

chè quel *chiosato*, se non a far intendere che la chiosa prosaica a lui appartiene?. Se non mi inganno, la didascalia, quale trovavasi nell'autografo, diceva che il Barberino *cominciò* a stendere il romanzo, e lo stese *infino* al poemetto, che egli ha *chiosato* soltanto. Il copista del Panciatichiano saltò una riga e quindi la sua didascalia non dà senso; il copista del Magliabechiano omise forse un *dello* fra *discorso* ed *inferno*.

Ma l'accorciamento poetico vero e proprio di tuttoquanto il romanzo noi lo possediamo in due redazioni poetiche forse distinte del sec. XV. L'una fu stampata due volte, in Venezia da Marchio Sessa nel 1506, ed in Milano da Giovanni Maria Farre nel 1507 (1).

---

(1) Cfr. *Catalogue of the library of the late Richard Heber* esq., London 1834-36, P. I, n.° 1257: **Melzi,** *Bibliogr. dei rom. e poemi cavall. ital.*, Milano 1838, p. 18, 19; **Graesse,** *Die grossen Sagenkreise des Mittelalters*, Dresden und Leipzig 1842, p. 288.

Io non potei mai aver tra mano nè l'una nè l'altra edizione, essendo ambedue rarissime. Ho peraltro ragione di ritenere che il valore del poemetto sia minimo, e che non superi certamente quello della versione in ottava rima di Michelangelo da Volterra: la quale versione trovasi nel cod. autografo Laurenziano mediceo palatino 82, da cui forse, osserva il Rajna, non uscì mai, « ossia ebbe una sorte conforme ai suoi meriti » (1).

Accennai in addietro a Michelangelo da Volterra, trombetto, cantastorie e grande amatore di romanzi cavallereschi. Di lui si ha a stampa *La incoronazione del re Aloysi* (2), imitazione dei *Narbonesi* (3), ed un

(1) *Le fonti*, p. 462. Avverto che io non mi sono neppure potuto assicurare veramente se per caso la redazione che abbiamo a stampa fosse appunto il poemetto del Volterrano senza nome di autore. Ne dubito assai.

(2) **Melzi**, *Op. cit.*, p. 298.

(3) **Paris**, *Hist. poét. de Ch.*, p. 191.

poemetto che descrive le *mirabili ed inaldite bellezze del Campo Santo*, di cui l'unico esemplare stampato ancora esistente è nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi (1). Il poemetto su Ugo d'Alvernia fu trascritto, come l'autore stesso ci dice, dal 10 marzo 1487 al 15 aprile 1488, cioè in poco più di un mese, poichè l'anno pisano cangiava il 25 di marzo, e ad esso certamente si attenne Michelangelo, che allora era trombetto in Pisa, al servizio del capitano della città Piero di Lorenzo dei Lenzi (2). Il poeta era allora ancor giovanissimo, poichè lo sappiamo nato nel 1464. E in quel medesimo anno in cui il poema fu finito di scrivere, egli ebbe « molte aversità », cui accenna misteriosamente ne' suoi appunti autobiografici dicendosi « entrato in » uno alberinto molto istrano », da

(1) Cfr. **D'Ancona**, in *N. Antologia*, vol. XXIX, p 68.

(2) Cfr. Laur. med. pal. 82, c. 165*r*.

cui non sapeva come uscire ad onore. In queste traversie, scrive egli: « el » legiere cose antiche mi leva qualche » pocha di pena, perhò consiglo cia- » scuno che abbi figluoli che insegni » loro ho facci insegnare liettera, che » veramente chi non sa leggiere è in » questo mondo come una inmagine » di marmo et può dire di non ci » essere. » (1). Le traversie, di cui Michelangelo si lagna, ed a cui trova conforto nella lettura, suppongo dipendessero dall'essersi egli forse guastato col suo signore, perchè verso la fine di quel medesimo anno pisano 1488, e precisamente l'8 febbraio, quando condusse in moglie « la Dorotea figluola di » nicholo di filisbergo calçolaio pisano », lo troviamo agli stipendî dell' illu- » strissimo signore uirginio orsino. » (2) Comunque sia di ciò, è certo più im-

(1) Cod. cit., c. 169*v*.
(2) Cod. cit., c. 170*r*.

portante in Michelangelo la caratteristica figura dell'uomo, che non il merito dello scrittore. Per l'elaborazione poetica dell' *Ugo d' Alvernia* egli si valse molto probabilmente della redazione toscana del Barberino, ma la condensò il più possibile, levando episodî interi, mutilandone altri e aggiungendo di suo la forma poetica tronfia e qualche particolare spigolato in altri romanzi. I lettori potranno formarsi una idea del suo modo di comporre dall' esame sommario a cui assoggetterò in appresso la discesa di Ugo all' inferno.

Col poemetto del Volterrano si termina la evoluzione italiana dell' *Ugo d'Alvernia.* Nella quale, come osservai sin dal principio, si ha intero il processo popolare dell' epica nostra: il poema franco-veneto prima, di cui abbiamo vestigî, attinto direttamente a fonti francesi, come forse è anche la redazione di Padova; poi la italianizzazione ulteriore del poema franco-ve-

neto nell' alta Italia, stadio molto caratteristico che ci è presentato dal ms. di Torino; poi la elaborazione prosaica toscana di Andrea da Barberino, attinta a fonte franco-italiana, con inserzione di un poemetto popolare che s' era venuto formando indipendentemente sul più significante episodio dell' *Ugo;* infine il compendio, il condensamento poetico popolare di Michelangelo dal Volterra, rappresentato fors' anco, se la redazione è veramente diversa, dal poema stampato. Mancò all' *Ugo d' Alvernia* un grande ingegno colto, che prendesse quella informe materia e la elaborasse artisticamente. Se questo fosse successo, si sarebbe aggiunta alla trasformazione popolare la trasformazione letteraria, l' *Ugo d'Alvernia* ci rappresenterebbe l' unico esempio conservatoci di tutti i passaggi notevoli della nostra epopea.

V.

Poche parole dirò io del valore storico interno del nostro romanzo. La prima parte, quale trovasi nel cod. padovano e nell'*Ugone* del Barberino, ha la sua origine dalle libidinose voglie di Sofia, energicamente respinte da Ugo. Di qui l'accusa della scellerata donna e poi la guerra. È una trasformazione pura e semplice delle favole mitologiche di Adrasto, di Antea e Bellerofonte, di Fedra ed Ippolito, che hanno riscontro nella tradizione semitica della moglie di Putifarre. Ma forse non andrebbe lungi dal vero chi ravvisasse la fonte diretta dell'episodio di Sofia e Ugo nel *Garin de Montglane*, dove Galiana, moglie di Carlomagno, si innamora di Garin, e lo invita brutalmente a giacere con lei, proposta sdegnata dal cavaliere (1).

(1) Cfr. **Keller**, *Romvart*, Mannheim 1844, dove è pubblicato da p. 338 a p. 365 un saggio del *Garin*

La figura che dopo quella del protagonista serve massimamente a collegare la prima parte con la seconda è Carlo Martello. Se non che quale singolare cambiamento nel carattere di Carlo!. Nella prima parte egli è monarca severo, ma giustissimo. Presta le sue armi a Sanguino contro Ugo, quando crede che questi abbia attentato al pudore di Sofia; ma appena sa come realmente le cose siano andate, ritorce tutto il suo sdegno contro la figlia, e la condanna al rogo. Nè valgono le lagrime di pentimento che sparge Sofia, nè vale la intercessione stessa di Ugo. Sofia deve essere punita col fuoco, e il padre, novello Bruto, assiste al truce spettacolo, e compita

---

tolto dal cod. Vatic. Cristina 1517. La scena della seduzione è a p. 312 e va particolarmente raffrontata col lascivo invito di Sofia nel ms. di Padova (Crescini, p. 83, 84), e nel Barberino (vol. I, p. 7-9). Per l' analisi del *Garin* vedi *Hist. litt. de la France*, vol. XXII, p. 447 e Paris, *Hist. poét.*, p 386, 387.

la vendetta che la giustizia imponeva, usa al cadavere della figlia quelle paterne tenerezze, che nella sua severa coscienza non avrebbe potuto usare a lei viva. È una rigidezza eroica, che appalesa una dirittura di coscienza giudicante fuori quasi dell' umano. Nella seconda parte del romanzo questo Carlo Martello diventa un miserabile, che *libito fa licito in sua legge*. Si innamora bestialmente di Nida, o Inida, o Conida, comunque chiamar la vogliate, e non pensa più ad altro. Per sbrigarsi di Ugo non si vale della violenza, che sarebbe stata scusabile, ma ricorre al più raffinato, al più mostruoso tradimento, mettendo il suo rivale in una lotta continua fra il dovere e le enormi difficoltà che ha da superare per giungere a conseguire il tributo di Lucifero. Egli non si contenta di eliminarlo, vuol saperlo lontano e sofferente per lui, mentre egli ne gode la moglie. È una raffinatezza di malvagità che giustifica la mala fine che

Iddio gli fa fare (1). Ed il Mangabotti espressamente nota che « Carlo » era mal voluto da tutti, o dalla mag- » gior parte, per la sua superbia e ti- » rannia che faceva; non fu mai il » peggior re » (2). Ora questo mutamento così radicale è per me certissima testimonianza che le due parti dell' *Ugo d' Alvernia* sono indipendenti, ed appartengono per avventura ad autori diversi, ed anche forse a tempi diversi. La distinzione, già rilevata altrove, che troviamo fatta costantemente tra il romanzo di Carlo

---

(1) Si noti che secondo il ms. padovano, come posso rilevare dall' analisi del **Crescini** (p. 105), Ugo è affatto estraneo alla precipitosa volata di Carlo Martello all' inferno, appena egli si è adagiato sul *cadeleto*, che gli fu trasmesso da Lucifero. Invece nella versione del Barberino il diavolo prende la sedia su cui Carlo è seduto e se lo porta via appena Ugo ne ha dato il segnale, levandosi improvvisamente a vendicare sè stesso per mezzo del « brando della giustizia, che percoterà il » fallitore. » Cfr. vol. II, p. 209.

(2) Vol. I, p. 69.

Martello e quello di Ugo d' Alvernia è appoggio fortissimo di questa idea, come pure ne è appoggio la infarcitura straodinaria di episodì, di cui è ricca la seconda parte, infarcitura che stuona con la parsimonia che fin nella redazione padovana ha conservato la prima.

Il Carlo Martello, del resto, come ce lo presenta la seconda parte dell' *Ugo d' Alvernia*, non è nuovo nella leggenda epica cavalleresca. Una grande confusione fu fatta dagli antichi romanzieri intorno alla successione dei Carolingi (1). Il Barberino ci dice chiaramente nell' *Ugone*: « E in questo » modo fu la fede del disleale re Carlo » Martello, che fu figliuolo dello re » Luigi, figliuolo del buon re Carlo » Magno, imperadore di Roma e re di » Francia » (2). Ed egli medesimo

(1) Cfr. l'albero genealogico dei Carolingi secondo la fantasia dei romanzatori italiani in **Ferrario**, *St. ed analisi degli ant. rom. di cavalleria*, vol. II. p. 172.

(2) Vol. II, p. 210.

infatti, nel suo *Ajolfo*, aveva considerato Carlo Martello come nipote di Carlomagno (1). A Carlomagno stesso furono riferiti molti fatti del regno di Carlo Martello (2), fra i quali le sue lunghe lotte contro i Saraceni (3). Il *Tersin*, e con esso molte altre antiche tradizioni medievali, attribuisce a Carlomagno la espulsione dei Saraceni dalla Provenza, dovuta a Carlo Martello (4). I Bollandisti riferiscono a Carlo Martello la leggenda di S. Egidio, che poi nella *Karlamagnus-Saga* fu attribuita a Carlomagno (5). Per contro nei poemi del ciclo di Guglielmo dal corto naso è data a Ludovico il Pio la parte che spetterebbe a Carlo-

(1) Cfr. **Del Prete,** Prefaz. alla *Storia di Ajolfo del Barbicone*, Bologna 1863, vol. I, p. XI.

(2) Cfr. **Paris,** *Hist. poét.*, p. 438-440.

(3) **Paris,** *Op. cit.*, p. 412.

(4) **P. Meyer,** *Tersin, tradition Arlésienne*, in *Romania*, vol. I, 1872, p. 58, 59, 62.

(5) **Paris,** *Op. cit.*, p. 378, 379.

magno (1). Solo nell'*Herviz de Mez*, che è quasi una introduzione all' antica epopea del *Garin le Loherain*, Carlo Martello ha conservata il suo nome e la sua fisonomia storica (2), quantunque gli si attribuiscano imprese da lui non compiute (3).

Nell'*Ugo*, come fu già fatto rilevare da altri (4), Carlo Martello prende il nome di Carlo il Calvo (5). Quì ab-

---

(1) Per la edizione dei poemi di questo ciclo vedi i due volumi de **Jonckbloet**, La Haye 1854; per l' analisi il III vol. del **Gautier**, *Les épopées françaises*, Paris 1865-1868. Cfr. anche **Fauriel**, *Hist. de la poésie provençale*, Paris 1846, vol. III, p. 88, 89.

(2) Cfr. *Li romans de Garin le Loherain*, publ. par **P. Paris**, Paris 1833, vol. I, p. XVIII-XX e passim. [Una traduz. in prosa francese moderna dovuta allo stesso **P. Paris** fu pubbl. a Parigi nel 1862.] Vedasi pure **G. Paris**, *Hist. poét.*, p. 437.

(3) Vedi quanto osserva in proposito il **Raynouard**, in *Journal des savants*, An. 1833, p. 462, 463.

(4) **Graf**, *Art. cit.*, p. 94.

(5) In un solo luogo del ms. di Padova Carlo Martello è chiamato per errore *Carloman*. Cfr. **Crescini**, p. 90.

biamo la figura del monarca, nella seconda parte almeno del romanzo, completamente invilita. Se Carlomagno rimbambisce nella tradizione epica italiana dei grandi poemi: lo pseudo Carlo Martello diventa nella seconda parte dell' *Ugo* una canaglia (1). Tenendo presente questo fatto, dovremo noi credere che la confusione dei due Carli sia avvenuta per equivoco, in perfetta buona fede, nell' antico poema francese che riferiva la seconda parte dell' *Ugo d' Alvernia*?. O non dovremo credere piuttosto che il primitivo e vero autore riferisse per sue ragioni speciali a Carlo Martello dei fatti che sapeva benissimo essere avvenuti sotto Carlo il Calvo?. Dirò subito che questa seconda ipotesi mi sembra la più vera,

---

(1) Vedi quanto giustamente osserva sulla evoluzione nella rappresentazione artistica dei Carolingi il **Littré**, *Histoire de la langue française*, Paris 1863, vol. II, p. 394, ed in particolare su Carlo Martello il **Fauriel**, *Op. cit.*, vol. II, p. 259.

e ciò per la ragione che il medesimo caso avvenne in un altro antico poema cavalleresco, nel quale ormai non v'è più dubbio che la sostituzione non sia stata fatta in mala fede. Intendo accennare al *Girart de Rossilho.*

Gaston Paris fu il primo a dire che Carlo Martello nel *Girart* è il « prête-nom de Charles le Chauve » (1). A questa opinione fu in sulle prime avverso il Meyer, il quale riteneva cosa certa che il poeta vedesse veramente nel suo eroe Carlo Martello e non altri (2). Ma in seguito ebbe a modificare la sua opinione per gli studî profondi, di cui fece oggetto tutta quanta la tradizione del *Rossilho.* Della storia di Girart, infatti, noi possediamo quattro redazioni distinte, cioè: 1.° una vita latina scritta alla fine del

(1) *Hist. poét.*, p. 220.

(2) Meyer, *Recherches sur l'épopée française*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, serie VI, vol. III, p. 320, 321.

sec. XI o al principio del XII (1); 2.° una canzone di gesta provenzale, scritta nella seconda metà del sec. XII (2); 3.° un poema francese composto fra il 1330 e il 1348 (3); 4.° un romanzo in prosa composto nel 1447 da Jean Vauquelin (4). Ora il Meyer, per molte ragioni acutamente trovate e discusse, che quì sarebbe troppo lungo il riferire, crede che le fonti della antica vita latina siano state: 1.° la carta di fondazione del monastero di Pothières e di Vézelai; 2.°

---

(1) Edita dal **Meyer**, in *Romania*, VII, 178-231.

(2) Edita contemporaneamnte dal **Michel** e dal **Hofmann**. Edizione diplomatica dei testi di Oxford e di Londra e collazione del testo di Parigi per opera di **W. Foerster** nei *Romanische Studien*, vol. V, 1880. Bibliografia in **Bartsch**, *Grundriss der proc. Lit.*, Elberfeld 1872, p. 14. Genealogia dei codici per opera del **Meyer** in *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.*, vol. XI, 1870, p. 121 sgg.

(3) Edito dal **Mignard**, Paris 1858.

(4) Edito dal **De Montille**, Paris 1880. Cfr. quanto giustamente osserva il **Meyer** intorno a questa pessima edizione, in *Romania*, vol. IX, 1880, p. 314 sgg.

una canzone di gesta, che non può essere quella provenzale, perchè posteriore; 3.° diversi racconti particolari (1). Abbiamo quì dunque una fonte storica ed una fonte poetica. La fonte poetica, la antica canzone di gesta perduta, attribuiva a Carlo Martello la guerra contro Girart. Ma il compilatore della vita latina, che aveva l'occhio contemporaneamente alla carta di fondazione del monastero, che faceva vivere Girart sotto Carlo il Calvo, e non sotto Carlo Martello, reintegrava in questa parte la verità storica, sostituendo Carlo il Calvo nella lotta contro il suo eroe. Non saprei veramente se il poeta della canzone di gesta provenzale abbia avuto sott'occhio, oltre la antica canzone di *Girart*, anche la vita latina. Ma ad ogni modo è certo che egli, scrivendo Carlo Martello in-

(1) **Meyer**, *La légende de Girart de Roussillon*, in *Romania*, vol. VII, 1878, p. 167, 168.

tendeva alludere a Carlo il Calvo. Infatti, come il Meyer ha fatto osservare, a v. 8430 sgg. si leggono le seguenti parole dirette dal papa allo pseudo Carlo Martello:

Carles Martels tes aives fest molt granz maus,
E tu de tun juvent fus altretaus,
Perqu' ogis nom Martels, cis nuns fu faus,
Er deiz mais nom aver Carles li caus.

Si ritenga anche spurio l'ultimo verso, che è solo riferito dal ms. di Oxford, resta sempre il fatto che lo pseudo Carlo Martello del *Girart* aveva avuto un altro Carlo Martello per avo (1); resta sempre il fatto che l'autore della canzone, nella foga dello scrivere, si è tradito ed ha svelato la sua ghermi-nella, ha svelato cioè che egli chiama Carlo il Calvo *martello* de' suoi sudditi, che *martello* è il suo soprannome, come era stato il soprannome dell'avo di lui, che « fece molto grandi mali. »

(1) Cfr. **Meyer**, in *Romania*, VII, 175 *n*.

E la gherminella resta poi completamente sfatata nelle successive redazioni del *Girart*, di cui l' una (il poema pubblicato dal Mignard) ha per fonti principali la vita latina e la canzone provenzale; l' altra (la prosa del Vauquelin) ha per fonti la stessa vita latina ed il poema del sec. XIV in versi alessandrini (1). L' autore del poema anonimo del secolo XIV osserva con molta critica:

Cilz Charles fut nommés, saiches, Charles li Chauves:
Petit avoit coleur qu' il estoit ung peu fauves,
La cronique en latin ainssin me le reconte;
Cilz qui fit le romant en fait ung autre conte
Et dist Charles Martiaux. Ainssin le demena,
De lui deshonorer moult tres fort se pena.
Charles Martiaux pere fut Pepin l' empereur
Et Pepins Charlemaigne, le très fort guerroeur,
Charlemaignes Loïs, Loïs Charle le Chaufe.
Cilz fist Girart ovrer de charbon et de chaufe;

---

(1) **Meyer**, in *Romania*, VII, 162, ed anche *Romania*, IX, 315, 316.

Or soit, save la grace du premier romancier
Qui dist Charles Martiaux, fit le plait commancier.
Encore dit moult chouses, qu'il baille pour notoires,
Que selonc le latin je ne trove pas voires,
Et, pour ce, au latin me vuil du tout aordre (1).

E il Vauquelin più rimessamente esprime lo stesso concetto: « Combien que » j'ay lut ung rommant qui dit que » Charle Martel fut celi qui le chaça » hors de ses terres et pays et qui le » deshonnoura: saulve la grace de l'ac- » teur, il me samble que ainsi faire » ne se puet, car onques Charles Martel » ne fu roy de France, mai seulement » régent » (2). È certo che la cattiva fama fatta al presunto Carlo Martello

(1) *Le roman en vers de très-excellent, puissant et noble homme Girart de Rossillon*, publié par **Mignard**, Paris 1858, p. 6.

(2) Cfr. *Romania*, IX, 316. Va notato che il primo a rilevare quest'ultimo passo fu il **Raynouard**, *Lexique roman*, vol. I, p. 174, 175, il quale pure suppose che la confusione fra Carlo Martello e Carlo il Calvo fosse un errore volontario, ma egli ne dava una ragione assolutamente inamissibile.

dalla canzone provenzale ebbe un largo eco tutto all' intorno. Peire Cardinal, trovatore del sec. XIII (1), lo ricordava fra quelli che *uccisero più uomini* (2). E con nota d' infamia per la sua lotta con Girart lo menzionavano Adenet, Filippo Mousket, e l' autore della *Mort de Garin le Loherain* (3), giacchè pare i troveri conoscessero molto più la canzone provenzale, che la vita latina e le successive redazioni francesi (4). Onde

---

(1) **Diez,** *Leben und Werke der Troub.*, 2.ª ediz. Leipzig 1882, p. 359 sgg.

(2) **Mahn,** *Werke der Troub.*, vol. II, Berlin 1855, p. 194. Il passo è stato rilevato dal **Raynouard,** *Choix*, vol. II, p. 235 e p. 297; dal **Fauriel,** *Op. cit.*, vol. III, p. 461; dal **Birch-Hirschfeld,** *Op. cit.*, p. 67. Anche Peire de Corbiac nomina Carlo Martello nel brevissimo riassunto ch' egli fa dei re Carolingi, ed è notevole che a lui solo non attribuisce alcuna lode. Cfr. **Bartsch,** *Chrest. prov.*, 4ª ediz., Elberfeld 1880, col. 216.

(3) Vedi i brani di questi scrittori relativi a Carlo e Girart riferiti da **F. Michel** nella prefaz. al suo *Girard de Rossillon, chanson de geste ancienne*, Paris 1856, p. IX-XI.

(4) **Paris,** *Hist. poét.*, p. 297, 298.

non sarebbe del tutto infondata l'idea che appunto il *Girart* influisse sulla figurazione dello pseudo Carlo Martello nell' *Ugo*, ove troviamo il carattere di quel monarca condotto nella seconda parte alla suprema abbiettezza.

Tanto più sembrerà verisimile la influenza del *Girart* quando si consideri che il romanzo di *Ugo* rappresenta appunto quella antinomia fra l' imperatore ed i grandi feudatarî, di cui è un esemplare il *Girart de Rossilho*, riprodotto, con varianti tali da non più riconoscerlo, nel *Girart de Viane* (1), e che culmina nella figura di Rinaldo di Montalbano (2).

---

(1) Edito dal **Tarbé**, Reims 1850. Se ne trova una analisi nella *Hist. litt. de la France*, vol. XXII, p. 450, 451.

(2) « La storia di Rinaldo e dei fratelli suoi è » nel ciclo di Carlomagno il tipo più ragguande- » vole, se non forse il più antico, di quei nume- » rosi cantari, in cui si narrano le lotte dei vas- » salli contro la suprema autorità legale ». **Rajna**, *Sul Rinaldo di Montalbano*, in *Propugnatore*, An. III, P. 1ª, p. 217.

VI.

Dovendo ora venire a discorrere più particolarmente dell'episodio infernale nelle diverse redazioni dell' *Ugo d'Alvernia*, non istimo fuor di proposito il produrre qui un testo parallelo, che narra pure una discesa nel regno di Satana e che coincide in alcuni particolari con quello di *Ugo*.

Il *Guerin meschino* è composizione fantastica del medesimo Andrea dei Mangabotti, che ridusse l' *Ugo* in prosa toscana. Vuolsi anzi fosse il suo primo libro (1); certo è il più imaginoso ed il più schiettamente popolare. Se ne ebbero sino al 1555 diciassette edizioni, descritte dal Melzi (2), senza con-

(1) **Rajna**, *Reali*, p. 315.

(2) *Bibliogr. dei romanzi e poemi cavall. ital.*, Milano 1838, p. 275-281. Le edizioni sono: Padova 1473, Bologna 1475, 4° s. a. nè l., Venezia 1477, Venezia 1480, Milano 1480, Milano 1482, Venezia 1482, s. l. 1483, Venezia 1498, Venezia 1503, Venezia 1512, Milano 1518, Milano 1520, Venezia 1522, Venezia 1525, Venezia 1555.

tare il rifacimento poetico della Tullia d'Aragona pubblicato in Venezia nel 1560. Tutte queste antiche edizioni sono rare, talune anzi pressochè irreperibili. Lo istituire quindi un raffronto fra di esse è cosa assai difficile. Da quanto peraltro io posso congetturare da alcuni dati di fatto, il *Guerino* subì quasi subito nelle stampe delle importanti modificazioni. La Melziana di Milano conserva la seconda edizione del *Guerino*, Bologna per Baldassarre degli Azoguidi 1475, in fol. Questa edizione è in tutto conforme ai manoscritti, ed ha per esteso un episodio che a noi interessa assai, la discesa di Guerino all' inferno dopo esser passato per il purgatorio di S. Patrizio. Fedele ai codici ho ragione di credere che fosse anche la edizione principe di Padova per Bartolomeo Valdezochio 1473 in fol., di cui al Melzi era nota soltanto una copia esistente nella Spenceriana. Anche in questa stampa esisteva la discesa allo

inferno, come si rileva dal titolo, che si trova nel recto della prima carta (1). Ma ben presto le modificazioni ebbero ad avvenire. Nella seconda edizione antica che trovasi nella Melziana (che è la quinta della serie bibliografica data dal Melzi), Venezia, senza nome di stampatore, 1480 in fol., non solo il testo è fortemente improntato a forme venete, ma le rubriche sono alterate ad arbitrio ed è sostituita la narrazione indiretta al discorso diretto di Guerino (2). L'episodio dell'inferno tuttavia si legge anche in questa edizione. Ma ci sarebbe ragione di ritenere che nelle successive edizioni antiche, che a me furono inacessibili, l'episodio venisse levato o mutilato, perchè nell'*explicit* della edizione veneziana del 1522, edita da Alessandro Bindoni, che nella serie bibliografica del Melzi è la quin-

(1) Cfr. **Melzi**, *Op. cit.*, p. 275.

(2) Debbo queste notizie al prof. Rajna, che accondiscese a fare per me delle ricerche nella Melziana.

dicesima, quel testo è detto: *nouissimamente reuisto anci con piu exemplari scontrado e da molti errori expurgato et ala sua pristina integrita reducto* (1). Se dunque, oltrechè corretto, il testo aveva bisogno di essere reintegrato, sembra manifesto che esso sia andato soggetto a delle mutilazioni nelle stampe che uscirono in luce dal 1480 al 1522. Quali queste mutilazioni fossero non saprei (2). È

(1) Un esemplare di questa ediz. conservasi nella Palatina di Firenze con la segnatura E. 6. 6. 22, ed è la più antica stampa del *Guerino* che abbia quella biblioteca Nazionale.

(2) L'edizione esaminata dal **Dunlop** portava certo l'episodio con delle notevoli varianti dai testi a penna a me noti. Su quale edizione egli si fondasse non dice, ma è certamente una delle quattro antiche che cita, Padova 1473, Venezia 1477, Milano 1520, Venezia 1559. Nella ediz. esaminata dal **Dunlop** l'inferno era diviso in quattro cerchi, anzichè in sette, ed in essa Giuda, Nerone, Maometto avevano gran parte (*spielen die Hauptrolle*). Giuda e Maometto compariscono anche nell'inferno dei codici, ma (specialmente il primo) non vi hanno parte molto distinta. Di Nerone poi si tace affatto. Cfr. **Dunlop-Liebrecht**, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin 1851, p. 316.

certo che la ediz. del 1522 riferisce la calata allo inferno, ma è certo del pari che le edizioni successive, che si trovano nella Nazionale di Firenze, non l'hanno. Sarebbe curioso lo stabilire quando e come e perchè quell'episodio così importante, che doveva colpire la fantasia popolare, fosse eliminato. Ma la indagine rientra in una questione molto più complessa, la questione generale del testo, o meglio dei testi, del *Guerino*, che qui non avrebbe assolutamente luogo. A me basta di aver posto in chiaro che l'episodio della discesa di Guerino al purgatorio di S. Patrizio e quindi allo inferno è affatto trascurato, non solo dalle edizioni moderne, ma anche dalle meno antiche; che per trovarlo bisogna ricorrere alle edizioni antichissime, pubblicate nella fine del sec. XV e nel principio del XVI, le quali sono tutte ben rare; che per conseguenza è utile una ristampa di una parte di questo episodio, della calata all'inferno, sui testi a penna.

Conosco sette codici del *Guerino*: il Laur. gadd. 50, molto antico, ma frammentario; il Bodleiano Canoniciano 27 del sec. XV in. (1); i Riccardiani 2226, 2266, 2267, 2432; il 720 C. I dei Camaldoli. Quest' ultimo codice, se non ignoto del tutto, è certo molto meno noto degli altri, e non merita di esserlo. Esso appartiene ora al fondo conventi soppressi della Nazionale di Firenze ed è un bel volume cartaceo di 157 carte scritte a doppia colonna. Sono specialmente notevoli le grandi rubriche, che credo pregio dell' opera il riferire. In principio si legge: *A laude e gloria dello onipotente iddio e della sua gloriosa Madre Vergine Maria e del degniximo precursore piu che profeta Giovanni Batista Patrone auochato et protetore della gloriosa e magnifica cita di fiorença che iddio pella sua crementia difenda e*

(1) Descritto in **Mortara**, *Cat. dei mss. canon. della Bodleiana*, Oxford 1864, col. 33, 34.

ghuardi da tiranni e traditori. E silla posperi in felice e buono stato e pace e amore. Principalmente di lui e di tutta la cristianita. Chomincia illibro chiamato Meschino di duraço conposto pel nobile hùomo Maestro Andrea che chanto insamartino (1) *ciecho degli occhi del corpo Ma alluminato di quegli della mente dotato dalto e pellegrino ingegno.* In fine, a c. 153r, sta scritto: *Allaude di dio e finito i-libro chiamato Meschino cioe Ghuerrino da duraçço. Detto libro fu chonposto e fatto pella buona Memoria del nobile huomo Maestro andrea de magiabotti* [sic] *da barberino di ualdelsa. Al quale libro duro grande faticha a farllo perche auendo inançi la storia chonuenne che che* [sic] *trouasse per molte antiche storie per ritrouare la uerita e nonesser*

---

(1) Si noti come anche quell' Antonio di Guido, del quale parlai a p. XVII sgg. della presente *Prefazione*, cantasse in San Martino.

opuntato dagli storiofrachi [sic]. *E molte chose si sono lasciato che non si sono dette solo per uenire al fine della materia nostra. Ma nel secondo libro Meschino se ne dira anchora assai acrescendo la fama sua e de sua figliuoli.* Dopo questa rubrica trovasi aggiunta la seguente caratteristica nota: *Io chopiatore del presente libro volendo osservare il precetto di sancta chiesa che dice che si puo sforçare a perdonare la roba Ma nolla fama o forse dichio pel chontrario la fama e nolla roba dicho mia cholpa che quando io chominciai a scrivere questo libro nel proemio io scrissi una bucia e questo fu che io dissi che Maestro andrea era ciecho e questo dissi perche io mi ricordo che io ero fanciullo al tenpo che uiveua Maestro andrea e a quel medesimo tenpo si era vn ciecho che chantaua che aueua nome Maestro Nicolo. E poi che iebi chominciato io seppi che e' nonera Maestro Andrea quello che era ciecho*

Ma Maestro Nicholo fu cieco. Fu fi nito di scriuere detto libro a dì . março 1470 per me pelladrieto [sic *piero di giouanni.* Il codice dei Cama doli adunque è scritto tre anni avan la prima edizione conosciuta. Ed anche codice sufficientemente attendi bile, onde ho creduto di farne tesor nel testo quì appresso riferito. Per qual testo ho posto a base il cod. Ric cardiano 2267, riscontrato col cod. Ca maldoli (1), di cui ammisi la lezion nel testo quando mi parve neces sario (2). Non potendo far meglio, h fatto meno peggio, ma spero che sorg presto chi ci dia una vera e propri edizione critica di tutto il libro.

---

(1) Mi fu cortese della collazione il caro amico dr. Vittorio Fiorini, cui rendo le debite grazie.

(2) Noto le varianti solo nei casi dubbi, o nei casi in cui ambedue i testi diano lezione accettabile.

DISCESA DI GUERINO

ALLO INFERNO

(Lor. 2267, c. 131 r sgg.: Canald. 720. C. I, c. 105 r sgg.)

Cap. 18 [del L. VI].

131 r **Chome Guerrino vide purghare il pechato della vana gloria e de'traditori, chome passò de purghatorio in inferno, dove trovò grande freddo.**

Avendo io lasciato il pecchato dell'ira e tutti quelli che alchune spetie di quello pecchato ànno, e chosì tutti gli altri, di grado in grado fui portato versso le parti settentrionali e trovai una maggiore pianura ch'io avessi anchora veduta e vidi grande quantità d'anime. Io mi meravigliai perchè alchuna e lla maggior parte mi parevano sanza pena e ballavano e chantavano: Domine sancte pater onipotens etterne deus!. Io mi credetti essere tornato al mondo tanti re e ssingniori parea darssi a ssì (1) mondani piacieri. E

(1) R. C. *dassi*

uno dimonio mi disse: poi che ttu non vuoi mondare i tuoi pechati e tu tti starai chon questi singniori in questo solazzo e piacieri chome stanno loro, e posommi (1) presso a quelle anime, le quali tutte si volssono versso me e gridavano a una bocie: gloria patri et filio et spiritu sancto sicut erat in principio et nunc essenper in secula seculorum amen. E i demoni mi dissono: va versso loro, non odi tu quello che chantono?. E io chomincia' andare indietro per non ubidire i dimoni e tutte quelle anime feciono sengnio d' allegrezza quando mi vidono andare indietro, e una di quelle anime gridò: nogli ubbidire, che ttu non veresti qui, ma andresti allo infernno, e sappi che nnoi facciamo penitenzia della nostra vanità. E mostrommi il loro vestimento che era tutto di ghiaccio grosso e pesante, e lucieva che pareva di cristallo. Per questo io tremai di paura e domandai chi egli era quello che mmi chonfortò, preghando

---

(1) R. ha *eposaronmi* evidentemente errato. Ragion vuole che anche *stavono* sia corretto io *stanno*.

iddio che llo chavasse di quelle pene e riposassi l' anima sua in vita etterna tral-l'anime beate. E' rispose: io fui chon techo nella bastia di Chostantinopoli contro a re Astiladoro (1) e fui figliuolo de re Dastive e fui chiamato Amanso e fui fratello d' Archisslao; e perchè io chonbattevo per lla fede di Yesù christo, quando fui morto e iddio m' ebbe misericordia di me e mori' chonfesso e chomunichato, che senpre in prima m' ero dato a diletti mondani e ssenpre pensavo tradimenti chontro al mio fratello per torgli la signoria, e alla morte mi salvai. Non ebbe chonpiute le sue parole, che io fu' preso e portato in sulla cima del monte sotto la fredda tramontana, dov' era tantta freddura, che io credetti quivi per vero morire. E quivi era una grandissima chaverna, la quale era tonda chon un grandissimo poçço. E di quel poçço usciva un fortunoso vento, che era tanto freddo, che tutta l' aria rienpieva di grande fred-

(1) Rispettai scrupolosamente la grafia dei nomi propri, di cui solo in una ediz. critica si può rettificare la lezione.

dura. Ed io battevo l' un dente coll' altro e ttutto tremavo. E volendomi volgere al cielo e rachomandarmi a ddio io non ebbi força di poterllo fare per la grande freddura. E' dimoni mi presono e gittoronmi giù per quelo poçço chol chapo di sotto. Io rovinando ad valle dixi: Yesù naçareno christo in nomine tuo salvum me fach. E fui posto in su una riva d' un grande lagho tutto ghiaccio che (1) pareva cristallo ed eravi dentro molte anime, quale in sommo e quale in mezzo e quale in fondo murate in questo ghiaccio, il quale è più duro che 'l tenperato acciaio. E vidi uno dimonio nello mezzo di questo ghiaccio che aveva sei alie nere e ssenpre le menava chome uciello che volasse, ed era fitto inssino alla cintura nello ghiaccio, e quello che di sopra io vedeva alla mia stima era alto sesanta ghomiti (2). E aveva sei chorna, e aveva tre faccie; ogni faccia aveva una grande boccha chon due denti maggiori che da liofante. E

---

(1) Il brano da *E' rispose* sino a questo punto è tolto da C., poichè manca del tutto in R.

(2) C. *braccia*.

aveva (1) rasente il ghiaccio una boccha ch'era più brutta e ppiù spaventevole che ll'altre di sopra, e da questa boccha in giù non pote' io vedere. Le faccie del capo, 1r. ch'erano tre, erano di tre cholori: l' una era nera, l' altra gialla e ll' altra nera e gialla, e avia in ogni boccha una anima, e avia sette serpenti grandissimi intornno alla ghola e 'l capo (2). E lle sue alie erano maggiori che lle vele delle chocche che vanno per mare, tanto erano grande, e tutte nere, e ggià non ssono di penne ma ssono come quelle di' pipistrelli. E intorno alla panccia e al petto avia uno serpente di cholore bigio e indanaiato (3) di molti colori, e questo serpente avia sette chornna in testa ed era tanto spaventevole e brutto, ch'io non pote' sofferire a guatallo e volsimi per paura e dissi con sospiri: Giesù, chome solevo dire. Ed eravi tanti dimoni intornno, ch' io non credo

---

(1) Supplisco parecchie frasi col C., poichè nel R. vi sono lacune.

(2) C. *e al chorpo.*

(3) R. ha *cadaniato.* Il senso della parola deve essere presso a poco *chiazzato.* Forse *indanaiato* perchè le chiazze erano circolari, a foggia di denari.

che nessuna perssona mai al mondo li potesse stimare, che nu' era piena l' aria di sopra e il ghiaccio di sotto e il mezzo da ongni parte. E nel mezzo di loro avia grande quantità d' anime, le quali bestenmiavano il cielo e lla divina potenzia e 'l mondo e lloro gienerazioni e cchi l'avia criati. Per queste bestenmie m' avidi ch' io ero in innferno, poich' io fui gittato per quello pozzo. E andando pure al mio parere verso levante, el perchè a me pareva andare verso levante era, perchè noi avevamo volte le piante al purghatorio, e ttornavano pure verso ponente (1).

Cap. 19.

Chome Guerrino uscì del ghiaccio dove aveva vedute tante schure chose e Llucifero; e vide Raupilla, che uccise Valitorre re della Morea, suo fratello, a tradimento e chome sta in infernno Lucifero.

Avendo io Guerrino veduto quanto brutto e schuro era fatto quello angniolo

(1) Quest' ultimo periodo è senza senso nel R. per ommissione di diverse parole.

che ffu sopra tutte le chose criate la più bella fighura che iddio faciessi mai inanzi allo avenimento dello singniore, ora è lla più schura e lla più brutta, io mi parti', sendo tirato da' miei averssari, e ffui allegro di quello luogho mi levassino, chè in ppiù pessimo luogho non mi potevano (1), al mio parere, portare. Essendo noi all'uscire del lagho, io vidi una fenmina fitta nel ghiaccio inssino alle mamelle, e mordevasi le mani e avia avolta alla ghola una grande serppe, la quale spesso la pungnieva le mamelle, e allora gli avanzava il dolore e ella traeva grande strida, e lla serpe la serrava la ghola. E io mi fermai e domandai perchè ella era messa in tanta pena. Disse: per lla cholppa d'un traditore che mmi inghannò, ch'era chiamato Guerrino, e ggià fu chiamato el Meschino. E io la richonobbi, perch'ell'era nera chome quando ella era al mondo viva. E domandála: donna, chi è quello dimonio ch'è tanto grande?. Rispuose: quello è il re dello in-

---

(1) R. ha *potrano*.

fernno Satanas (1). Ed io dimandai: chi sono quegli ch' egli ha in boccha?. Rispose: l' uno è Giuda Scharotto, che tradì iddio, e ll' altro è Chasso, che tradì Ciesere di Roma, e l' altro è 'l primo Dario re di Perssia, e quello ch' egli ha piantato nello cieffo dello bellicho si è Amalech, figliuolo bastardo di Giedeon, giu-
c. 132 r. dicie d' Isdrael. E io le dimandai di quelli ch' io vedevo nello fondo dello ghiaccio chollo capo di sotto. Rispuosemi: uccisono loro medesimi, poi ch' ebbono fatto alchuno grande tradimento. Io dissi versso lei: or chome non sse' tu cho' lloro (2), chè uccidesti Validor tuo fratello, e ppoi uccidesti te medesima?. Ella rispuose: io non ssarò piantata inssino a tanto che ci verrà (3) quello traditore Guerrino detto

(1) Nel R. manca una riga.

(2) *Cholei* legge meno bene il R.

(3) R. legge: *io non sarò piantata inssino atanto che averrà;* C. legge *io sarò piantata inssino atanto che ci verrà.* La lezione che io addotto è conforme al senso del verbo *piantare*, molto diverso da *sotterrare.* Ranpilla così come stava, cioè con mezzo corpo fuori, era *piantata*, che è messo in antitesi con *sprofondata.* Io la intendo a questo modo, ma è vero che poche righe sotto il verbo sembra inteso in senso diverso, quando ella dice ai demoni: *Ora mi piantate.*

Meschino per lo chui amore venni in questa profonda choncha d' abisso. Ma io sarò chontenta d' andare giù nello profondo, sentendo lui in questo luogho. Disse uno dimonio: questo è desso. Ed ella levò gli occhi in ssu e richonobemi e disse: ora mi piantate, che lla mia pena non ssarà tanto grande poi ch' i' ho veduto te, traditore, in questo luogho. Ma io le dissi: o Ranpilla, io ti radopierò le pene, inperò che ttu sarai senpre in queste pene e in maggiori, e io mi salverò, maladetta fratricida (1). E' dimoni la trassono fuori dello ghiaccio e rivolsolla chol capo di sotto, e allato a llei avieno fatta un' altra fossa, e diciendo: tu rrimarrai qui cho' llei, e' presonmi per gittarmi nella fossa, e ll' uno di loro gridò: o ttu di' l' orazione cho' lla quale tu sse' chanpato, o nnoi ti sottereremo in questa fossa e qui ti rimarrai. Or dinmi, lettore, che modo dovevo tenere e chome io dovevo fare penssando s' io dicievo l' ora-

(1) Va letto certo così, quantunque il C dia *fracida*, ed il R., avvicinandosi più alla retta lezione, *frategita*.

zione io li ubidirei (1) e ss' io nolla dicievo aveono possanza sopra mme, e vedevo quelle anime serrate in quello ghiaccio in modo che pietra non ffu mai così serrata da chalcina o ssopr' essa da altre pietre (2), che agravassino. La divina virtù spirò il mio quore e non dissi l' oratione visibilmente, ma io pensai nel mi' chuore e dissi l' oratione pensando. E ssubito fui portato via di quello luogho, chome io ebbi detto pensando (3): Giesù nazzareno christo salvum me fach. Allora diss'io tra me stesso: o sonma potenzia di ddio, nessuna chosa si può naschondere dinanzi alla tua santissima faccia, che vede e chonoscie lo segreto dello quore. Ma niuno altro spirito non chonoscie il segreto dello quore degli uomini, nè delle criature. Vedi chom' io non dissi le parole nel chospetto de' dimoni, nè volli ubidirli (4); ma io le pensai e ffui liberato (5) di quella pena. E pperò non ssia nessuno che ssi creda fare alchuna

(1) R. *lubidirei;* C. *gli ubbidivo.*

(2) R. legge meno bene *chalcina dapeso di altre pietre.*

(3) R. *chomio ebbi passato.*

(4) C. *neuogli vbbidi* [sic]; R. *io nollo ubidi.*

(5) R. *libero.*

chosa che iddio nollo veggia, perchè a llui nulla cosa è ssegreto. E mentre che io era portato da' miei averssari, viddi grande quantità d'anime in questo profondo ghiaccio e così intornno al ghiaccio erono molti istridori e pianti e rugghi e
Ar. dibattimenti (1) di denti. E intorno al ghiaccio avea infiniti ginghanti sotto la terra (2) inssino alla cintura, e io fui portato fuori di questo laghume ghiacciato (3) e giugniemo a un altro pecchato molto terribile e brutto.

Cap. 20.

Chome Guerrino escie del più profondo dello inferno e entra nel sechondo, venendo versso Lucifero, e tratta il pecchato dell'ira e di molti pecchati apartenenti (4).

Bene ch'io non credessi tornare versso ponente, partito [sono] da quello pro-

---

(1) C. *pianti e ringhiamento e dibattimento.*

(2) R. *avea dinfiniti sotto la terra;* C. *aveva infiniti giughanti sotto la rena.*

(3) Corrottamente R. *di questa lagrima ghiacciata.*

(4) C. ha solo: *Chome Guerrino uscì del primo cerchio dell'inferno, e entrò nel sechondo,* cio che non corrisponde esattamente alla natura del viaggio guerriniano.

fondo cerchio ghiacciato e ppieno di stridori e delle maladette anime de' traditori. Nello detto cierchio sono tutti sette i pecchati mortali mischiatamente come in Satanasso furono (1) al punto e all'ora che egli montò in superbia di mettere la sua sedia nello cielo empireo al pari di quella di ddio. Tutti i pecchati, tutte le iniquità, tutti i vizii e tutti i mali rengniavano in lui e però è posto nel cientro della terra: sichom' elli desiderò d' essere nella sommità e altezza de' cieli a pari di ddio, così fu giusto giudicio ch' elli fusse nella più profonda bassezza. E apresso lui vanno i suoi seguaci spiriti chaduti dal cielo: di tutti a nove e' chori degli angioli ve nn' è (2), cioè tutti quelli ch' entrarono in quella superbbia co' llui e non pensorono (3) a chi criati li avea, e ffuronvi serafini, troni, cherubini, dominazioni, vertuti, potestati, principati, archangioli e angioli e chosl di tutte le

(1) Il *furono* è recato da C. che legge *come il Setanasso furono*. R. ha *come Setanasso il punto ellora,* lezione corrottissima.

(2) Lez. di C.

(3) R *pensavano*.

ragioni ve ne fu [in] questo ultimo cierchio. Bene ch' ellino in tutto tenghino di tutti e sette e' pecchati mortali, nondimeno, perchè ànno ongni bene perduto e ànno peggio che tutti gli altri, sono pieni senpre di grande ira e di grande rabbia e ssenpre si divorano e mmai non restano di tribulare le anime. E ss'ellino vanno punto pello infernno più fanno di male che gli altri spiriti, e non possono nessuno di questo cierchio uscire delle mura dello infernno (1), che tanto sono malvagi e pessimi che tutto il mondo pericolerebbono. Solamente gli altri sei cierchi sono quelli che vanno attorno e inghanono l' umana criatura (2); e di questo cierchio, il quale io chiamai il cierchio dell'ira e de' traditori, entramo, venendo allo insù (3), in uno altro cierchio. E io vi vidi dalla mano destra uno grosissimo muro, e dinanzi n' avia un altro, et e' giungnievano, al mio parere, inssino al cielo dello fuocho, perch' io non vedeva cielo, ma

(1) C. *delle mura di ferro.*

(2) C. *natura.*

(3) R. *evedendo lassù*, corrottissimo: C. *venendo allanzu.*

viva fiamma (1) mi parea quel
non vedeva d' ond' e' si potessin
c. 133 r. Ma ellino si volssono alla man
e andando per quello chaligino
vidi grande moltitudine di ger
mani di molti dimoni, e spezzava
si spezza la charnne in becche
lato a lloro, più presso al prof
bisso erano molti ingnudi, tutt
schabbia e di rongnia e di
ssopra lloro pioveva fiamme
Io amando (2) di sapere di que
a pezzi, dimandai uno dimonio:
chostoro che ssono chosì spezz
manggiare agli ucciegli e ffiere
nali, che lli divorano?. Ed egli
e non mi rispondeva, e io mi ricc
schongiuratione (5), che mi fu i
e schongiurálo, ed elli mi diss
che ssono chosì rongniosi e ànnc
sì grossa (6) furono falsatori d

(1) C. *una fiamma.*
(2) C. *Io desiderando.*
(3) C. *e furie.*
(4) R. *elli taciette.*
(5) R. *schongiura.*
(6) C. *chesono chosì brutti e annc ella schabbia.*

e di monete, e questi che ssono a maciello, chome la charnne in beccheria, furono falssi chortigiani, che al tenppo loro, a vita del lor chorppo (1), si dilettavano di stare chon singniori, e tutto loro studio era de trovare chose ch' ellino potessino inghannare il sengniore chon chosa che gli piaciesse, per chavarlli qualche cosa di mano, o rroba o danari. E non avieno riguardo s'egli era più male che bbene quello che elli insegnavano, e molti e di possenti singniori sono per questa loro barattería male capitati, e molti ànno tratti di buona oppenione e messili a nimistà delle loro città, che ssono perite. Quando io senti' sì apunto disporre a questo dimonio, io Guerrino da chapo lo schongiurai per senpre che egli mi dovesse dire di cerchio in cerchio ciò che io domandavo (2). E ppocho più anddai oltre ch' io vidi uno grandissimo vallone pieno di brutti vermini, cioè serpenti draghoni grandissimi, e vidivi dentro grande quantità d' anime, tra lle quali vidi e chonobbi l' anima del

(1) R. *chellempo loro avita cholorehorppi.*
(2) Lez. del C.

grande Machabeos, il quale io uccisi in Tarteria, e vidi la sua superba femina (1), e vidi il superbbio Antiloro Mario, che io uccisi nella Morea, e io domanddai lo schongiurato dimonio che pecchato avieno quelle anime. Rispuosemi: questi furono draghoni e serpenti al mondo, perchè senpre si dilettavano di stare ne' boschi a asassinare e rrubare, e ssono chiamati al mondo ladroni. Noi passamo più in su e lasciamo i ladroni ne' serpenti e ne' draghoni, ne' brutti vermini e nel fuoco; e trovamo uno lagho di fuocho che ssenpre girava intorno gli spiriti, e molte fenmine e maschi erono dentro, e io domandai chi erono questi. Dissemi: furono traditori lusinghieri; e io dissi: se sono traditori chome non ssono nello ghiaccio?. Rispuose: costoro erano traditori a' nimici, che facieno loro guerra, e a cchi teneva la loro roba, cierchando per tradimento raquistalla e difendella. Passati questi, trovamo molti inpicchati e lli uccielli infernali vi si pascievano su.

---

(1) R. *superbbia ferma.*

3 v. Dimandálo di questi. Dissemi: erono scielerati che usavono bestialmente cholle loro moglie e guastavano il sacro matrimonio. Apresso vidi uno lagho d' aqua che bolliva, ed era pieno di anime, e lla riva del lagho (1) era coperta di fuocho e uno dimonio v' era sì grande, che chopriva tutto il lagho. Io domandai di questo pecchato, perchè quello dimonio avia più di mille ghanbbe e trista a quella anima che alle mani gli veniva; e anchora domanddai chome avia nome quello dimonio. Rispuose: quello è il pecchato dell' avarizia. Passato questo, quello dimonio si chiamava protichalitade (2). E ppoi trovamo gientе che andavano e che avieno vestimento di bronço (3) adosso, e io andando tocchai a uno il vestimento, e tanto quanto tocchai, tanto delle polpastrella delle dita vi rimasono (4). I dimoni se ne

---

(1) R. *dello fiume.*

(2) Riproduco il R. che è ancora migliore in questo luogo del C., ma il passo è oscuro.

(3) R. *di bruno.*

(4) Così il C. Il R. ha *io il tocchai della pelle delle dita vi rimasono.*

risono e io ebbi gran pena. Nondimeno domanddai che giente era quella, ma prima dissi: Giesù nazzareno christo nello tuo nome salvum me fach. Io perde' la pena e ffui guarito. Giugniemo al muro ch' io avea altre volte veduto e i dimoni si volssono a mano destra per lla uscita dell'altro cierchio, nel quale noi sa[li]vamo, entrando nello terzzo a venire in ssu. E non potendo noi andare da mano sinistra pello alto e grosso e nero muro che v' era, nè ssimile potevamo passare il muro che avevamo di rimpetto. Allora io adomandai quello schongiurato dimonio che vuoleva singnificare quel muro, e elli in questa forma mi rispuose alla mia domanda: tu m' ài per modo e per tale singniore schongiurato (1), che m' è forza dirti quello che questo vuole dire. Or sappi che llo 'nfernno àe sette cierchi, chome sono i sette pecchati mortali, e in ongni cierchio è uno pecchato mortale. e ongni anima ch' entra in infernno non può andare alla sua pena e lluogo che ll' è dato ch' ella non passi per tutti i

(1) Il C. aggiunge *e vinto*.

luoghi che ssono inanzi al ssuo luogho. E s' ella è diterminata al ghiaccio, chonviene che per più suo dolore (1) ella vegghi tutti i cierchi, perchè ella non può fare altra via che questa, chè questo muro che nnoi abbiamo da mano sinistra dura dal profondo alla fine di sopra. E ora che nnoi lo lasciamo da mano sinistra darem volta tutto lo 'nfernno per questo cerchio (2), e ppoi all' uscire di questo cierchio noi lo lascieremo a mmano destra e volgieremo alla sinistra, tanto che nnoi giugneremo all' ultima parte. E quanto più andiamo in- ssu più s' alargha lo 'nfernno, inssino all' ultimo muro della perduta città di Setanasso, dove all' uscire vedrai l' entrata di questa oschura prigione del cientro della terra. Queste croci lle chiamano chataratte d' infernno.

---

(1) R. *chonviene per tutto suo dolore.*

(2) R. *aremo volto per tutto lonfernno a questo cierchio.*

Cap. 21.

c. 134r. **Chome il Meschino, uscito del sechondo cierchio d' Inferno, entra nel terzo, nel pecchato della ghola, dove vede molti pecchati** (1).

Diversse pene o diverssi tormenti vidi in questo terzzo cierchio venendo in ssu. Il più delle volte era io portato. La prima pena ch' io vidi di questo cierchio fu uno lagho di machiata mistura (2), nello quale avia molte anime che in quella mischiata bollivano, e nello mezzo era uno grandissimo albero, le chui foglie erano ferri taglienti (3), e delle animo vi montavano suso grande moltitudine per fuggire il grande fuocho del lago. E chome giugnievano in ccima, le altre che lli andavano apresso le facievano chadere, e veniva[no]

---

(1) Ho dovuto racconciare alla meglio questa rubrica. Nel C. si legge: *Chome il Meschino uscito del secondo cierchio d' inferno entra nel terço.* Nel R. invece: *Chome il Meschino escie del sechondo cierchio nel pecchato della ghola la pena loro e dove vide molti pecchati.*

(2) C. *mischiata mistura.*

(3) R. *fatte tagliente.*

nel ago chadendo su per quelli taglienti ferri, si faceva di loro molti pezzi. Chontinovamente stanno chosì. E 'l dimonio mi disse: questi sono i baratieri bestenmiatori di ddio e de' santi, e vollemi gittare in su lo grande albero, ma io gridai: Giesù nazzereno christo nello tuo nome salvum me fach, e ffui libero. E ppoi vidi giente che andavano e avevano volto il viso di dietro e alzavono il viso al cielo e andavano tra sassi e spine che tutte le loro menbra stracciavano e ronpevano. Funmi detto: chostoro si furono al mondo indovini (1). E pure girando (2) intornno allo infernno, vidi sì grande la moltitudine di chaldaie, ch' io non credo che in tutto l' universso se ne faciessi mai tanta. Ed erano piene d' aqua mischiata con bracia acciesa e ccienere rovente, che senpre v' era gittata dentro da' dimoni. Io adomandai che anime erano quelle che mmi parevono diventate matasse d' accia (3). Fummi risposto: queste sono anime di giudici e

(1) R. *chostoro feciono al mondo indovini.*
(2) R. *gridando.*
(3) C. aggiunge *che si bollissero nella cenere.*

notai, e procuratori, esattori (1), messi e birri e ongni gienerazione che usano alle chorti della ragione e de' rettori (2). E' fanno torto ad altrui per danari. Passati questi perduti, trovamo in sozza e disonesta bruttura e' ssimoniachi religiosi, e ppoi trovamo in uno lagho di questo medesimo stercho i ruffiani e lle ruffiane, e presso a lloro trovamo il pecchato della ghola mischiato in questo medesimo fastidio. E all' uscire dello terzzo cierchio giungniemo al sopra detto muro ed entramo nello quarto cierchio, lasciando il muro da mano destra e volgiendoci da mmano sinistra per llo cierchio dello mezzo, e molte ingiurie mi facievano gli averssari mia diavoli.

Cap. 22.

Chome el Meschino uscito del terzo cierchio entra nel quarto, dove sono molti perduti per molti pecchati e trova il pecchato della lussuria (3).

Bene ch' io Guerrino fussi menato e portato da' dimoni, non ebbono mai forzza

(1) R. *epericholatori usattori.*

(2) R. *apalagi e alle chorte delle ragioni de rettori.*

(3) L' ultimo inciso manca in R.

r ch' io faciessi niuna lora volontà. E usciendo dello terzzo cierchio volsimi, chom' ellino per forza mi volsono, per llo quarto cierchio, e primi ch' io vidi furono anime ch' erano piene di serpenti avolti al chollo, alle braccia, alla cintura, alle chosce, in bocca, agli orecchi e per llo naso. E tra lloro andava grandissima quantità di dimoni, dando loro diversi martori (1). Io domandai che pechato aviono conmesso. Funmi detto che per lla frodolenza erono perduti, e questa era grande moltitudine tra maschi e fenmine. E apresso chostoro trovai molti ch' avevano pali fitti (2) in ghola ed avieno legate le mani di rieto. E' pali erano fitti in terra, e chosì stavano apicchati; infiniti uccielli infernali gli divoravano. Io domandai che anime erano. Dissemi ch' erano giente che avieno lasciato le loro arti per andare vivendo di rapina al soldo, e inanzi stentando (3) e facciendo male che vollere stare

(1) R. *serpenti evolti alla ghola e alle braccia per tutti i dimoni davano alloro didiversi tormenti.*

(2) R. *fitti pali.*

(3) R. *sentendo.*

al ssuo mestiero (1) e ffare bene. Passati questi, trovai una grande pianura, dove nevichava fuocho, e lla terra piena di cienere rovente, e ffuocho pareva ongni chosa. E grande quantità v' era d' anime, quale a ssedere e quale a giacere, e quale andava, e quale stava salda, schermendosi tutto del fuocho che fiochava loro adosso. Io domandai che giente era questa e per quale pecchato sono in questo luogho perduti. Rispose: questi sono stati al mondo soddomiti, nimici di ddio e della umana natura. Passati questi miseri pecchatori, trovai molte anime dannate per vanagloria dello mondo, e apresso trovai disperati inpicchati col chapo di sotto (2) e trovai grandissima quantità d' anime menati da terribili venti in fiamme di fuocho, e funmi detto che questo è il pecchato della lussuria e parvemi vedere in questa pena molte più fenmine che uomini. E passato questo pecchato giugniemo al muro che serra tutti i cierchi d' infernno.

---

(1) R. *maestro.*
(2) R. *trovai spiriti chol chapo di sotto.*

Cap. 23.

Chome Guerrino escie del quarto cierchio ed entra nel quinto d' infernno, dove truova quelli che patischono le pene della superbia (1).

In questa parte dello quarto cierchio de'lussuriosi domandai io se ssolamente pella lussuria erono in infernno. Rispuosemi (2): più ci sono pello scielerato diletto che ne presono, perchè due pecchati sono naturali e chonviene che ssi faccino, ma quando li fai oltre all'ordine della ragione tu ffai contro a ddio e alla natura: e questo è la ghola e lla lussuria, i quali, usandoli secchondo ragione, si chiamano originali e non mortali. E giunto al muro che serra tutti i cierchi d' infernno, mi volssono i

(1) C. *Chome il Meschino usci del quarto cerchio ed entrò nel quinto della superbia dove vide molti incoronati.*

(2) R. *rispuosonmi*, qui e in altri luoghi, ma il diavolo scongiurato era uno solo, e quindi va usato il singolare, come fa di solito il C.

dimoni alla destra mano (1) e passamo nello quinto cierchio al venire all' uscita, ed è il terzzo all' entrare. E io vidi uno lagho pieno di sangue che bolliva ed eranvi dentro molti inchoronati e intorno avieno grandissime schiere di dimoni, e ingiengniavansi di pigliare queste anime. E io domandai che anime eran quelle, ed e' mi rispuose: questi furono i superbbi tiranni re e grandi principi e crudeli. E àcci dentro d'ongni ragione singniori che in questi pecchati furono involti. E detto questo gridarono (2): la tua stanza sarà qui chon questi superbbi tiranni, e gittaronsi chon mecho insieme in questo sangue. Io ebbi gran paura e gridai: Giesù nazzereno christo, nel tuo nome salvum (3) me fach, e ffui posto alla porta d' uno

---

(1) C. legge *alla sinistra*, ma erroneamente, perchè il giro a sinistra fu fatto per venire nel quarto cerchio.

(2) Qui sta bene il verbo al plurale, perchè sono tutti i demonî che gridano e non quello solo che era costretto a rispondere alle dimande del protagonista.

(3) Questa parola ed in genere tutta la formola sono variamente storpiate nei due codici. Io ho creduto di adottare una forma unica.

chastello e passai pello mezzo e vidi molti singniori ardere nello fuocho. Io domanddai lo schongiurato dimonio che gente era questa, e dissemi: questi furono i superbbi Troiani. E poi (1) di fuori dello chastello trovamo grande moltitudine d'anime armate, che chonbattevono, e tutte l'armi loro erono di fuocho. Io domandai di questo. Funmi detto ch' erano i superbbi singniori greci e molto loro nimici. E ànno per penitentia quello di che si dilettavono al mondo, stando senpre nello fuocho. Passati questi, trovai una fossa di fuocho, piena di sepolture, e piene le sepolture d'anime. Io dimandai di queste e dissemi che queste erano l'anime delli eretici. E qui giungniemo al fine di questo cierchio quinto e giungniemo all'entrare dell' altro cierchio sesto.

---

(1) R. *Eppiù*.

Cap. 24.

Chome Guerrino escie del quinto cierchio ed entra nel sesto d' inferno della invidia (1).

Bene ch' io sostenessi grande faticha sì dell' andare e ssì della paura e ssì delle minaccie e ssì del pensare e stare chontro a' dimoni advisato che ellino non mi inghanassino (2), nondimeno la volontà di sapere chonfortare altri, se mmai al mondo tornassi, mi tirava a domandare molte cose. Giunti al muro che serra e' sette cierchi d' infernno, a mano sinistra entramo pella chataratta dello sesto (3) e volgiemo le reni al sopradetto muro. E trovamo uno grande muro a traversso, che sserrava questo cerchio chon una altissima torre tutta nera e schura. E aveva

---

(1) C. *Chome il Meschino esce del quinto cerchio della superbia e entra nel sesto cerchio della invidia.*

(2) Completato con C.

(3) C. *infernno passamo la chateratta del quinto cerchio e andamo a mano sinistra pella chataratta dello sesto.*

tre gironi di mura d'intorno a questa torre, e'quali gironi si chonvenia passare. E era scritto sopra a ogni porta di questi tre gironi uno versso di drento e di fuori. Il primo, versso infernno, dicieva: *chontinuanza* (1) *e dilettazione;* e lla sechonda porta aveva uno versso che dicieva: *elizione con malizia;* in sulla terza porta, all'uscire fuori, diceva: *desiderio sanza ragione.* E di questo io domanddai. Funmi detto sopra al primo versso, il quale diceva *chontinuanza e dilettazione*, cioè di chontinuare il pecchato e cercharllo per dilettto e pigliarllo per una consuetudine, era pecchato mortale, e in pecchato mortale vive chi questo fa. Del sechondo, che dicieva *elezione chon malizia*, questo è maggior pecchato; inperò che cholui che eleggie il pecchato cognosce fare male e pure seghue il pecchato, e' peccha nello spirito sacto ed è pecchato mortale (2), e è più ch'ell'è iniquità chontro a ddio. El terzzo che dicieva *desiderare una cosa sanza ragione*

(1) R. *chontenenzza.*

(2) Il cod. C. mi ha dato il bandolo della arruffata matassa.

è contro a ddio e chontro al prossimo, e anchora è pecchato mortale. In questi tre verssi si chontenghono tutti i pecchati e però sono chiamate queste tre lettere furie infernali, e' ppoeti e i filosofi chiamano il primo Megera (1), el sechondo Aletto, e 'l terzo Tesifone. Passate queste tre porte, vidi una valle molto fochosa e ppiena di charboni acciesi, ed eravi gittato senpre dentro inffinito solffo, e molte croci v'erono dentro e giente legate e chonfitte in queste croci chol chapo di sotto. Io domandai che giente era questa. Fumi detto che queste anime furono giente nel mondo che ssi ferono adorare per iddii, chome furono molti idoli de' pagani e uomini e fenmine, e per questo sono giudicati (2) in questo tormento. l'assato questo, vidi grandissima quantità d' anime che erano tante che lla mezza parte di questo cierchio tenevono. Elleno si mordevono le mani ed erano fitte nello pantano inssino alle ginocchia e non ristavano d'andare.

---

(1) R. *megliera;* C. *maggiore*. Storpiati anche gli altri nomi.

(2) R. *e questi sono giughanti.*

E questo pantano brulichava di vermini d'ongni ragione, e tiravano grandi pesi di dietro a lloro. Molto affatichate parieno nella vista, cierte di loro avieno grandi incharichi adosso. Elleno per tutto questo cierchio bestenmiavano e maladivano tutte le chose visibili e invisibili, el loro padre e lloro gienerazione e spesso al cielo facievono le fiche, ed erono choperte di biscie nere e brutte. Io adimandai di chostoro: funmi detto ch' erano anime dannate pello pecchato della invidia che portavono al mondo ad ogni perssona. Io domandai di cierti che tra lloro giacievono, e ll' altre ponevono loro piede adosso. Rispuose: molti sono che ànno invidia dello bene altrui, che sse quello ch' è invidiato non avesse quel bene non ne tocherebbe però allo invidiatore niente, sì ch' ellino invidiano sança sperança d'esso bene. Questa invidia è chon iniquità, e questi sono quelli che vvedi chol viso volto (1) nello puzzolente pantano. E quelli che ssono fitti inssino alle ginocchia furono invidiosi di molti ch' ebbono

(1) R. *molto*.

delli honori al mondo, che costoro aspettavano ellino. E quelli che vanno sopra il puzzolente pantano portarono invidia a molti vertudiosi, perchè nolli poterono avanzzare di virtù studiando. E per questo lasciarono il bene che avieno chomincciato, che avendo seguitato non sarebbono venuti in questa parte. E passato (1) questo
c. 136 r pecchato della invidia giungniemo al ffine di questo cierchio sesto e trovamo il muro che serra tutti i cierchi d' infernno e volgiemoci alla destra mano e indi entramo nello settimo cierchio e ultimo d' infernno all' uscire, ed è il primo allo entrare, lasciando il cierchio della invidia.

Cap. 25.

Chome Guerrino escie del sesto cierchio delli invidiosi ed entra nel settimo dell' accidia e tratta d' alchune chose (2).

Montando i dimoni senpre allo inssù finimo la via (3) dello sesto ciercchio, e i

(1) C. *passando.*

(2) C. aggiungie *di purchatorio;* R. erra leggendo *settimo della invidia.*

(3) C. *la invidia.*

dimoni si volssono a mmano destra e lla prima chosa che nnoi trovamo fu una grandissima ruota chon denti aghuzzi di ferro ed eranvi più di ciento dimoni a volggiere questa ruota (1), e avevano un' anima, la quale mettevano in su questa ruota, tanto che tutta era sbranata e disfatta, e ppoi la rifacievano e rimettevolla alla ruota. Io addomandai chi era quella anima. Rispuosonmi: quella è l'anima di Macometto, e io chomincciai a rridere ed e' mi domandavano di che io ridevo. Rispuosi: io rido della beffa di quelli che ll'adorano per loro iddio. E uno dimonio disse: nollo adorare tu, acciò che ttu non ssia perduto cho' llui inssieme. Chome dovevo fare?, inperò che ss'io l'adoravo io offendevo a ddio, e sse io nollo adoravo io ubbidivo il diavolo ed ero perduto. Subito mi gittai ginochione cholle mani giunte e gridai: Giesù nazzereno cristo, nello tuo nome salvum me fach. E' dimoni mi portarono via per una pianura di Saracini, tra due montagnie, e tutti arde-

(1) C. *ciento diavoli intorno a girare questa ruota*. L'inciso seguente manca nel R.

vono nello fuocho e istavono a ssedere molti nello fuocho, e molti n' erono ritti e non ssi movevono. Io vidi molti re tra lloro e lla maggior faccenda e pena che gli avevano era di bestenmiare Maometto. E funmi detto: quivi venghono tutti i suoi Saracini, fra' quali ne chonobbi molti ch' io avevo morti. Passata questa giente, trovai una grandissima quantità d' armati che ogni dì tre volte facieno battaglia (1) e ll' arme era dentro tutta di fuocho. E io dimandai di questi. Funmi detto ch' erano Romani e Albani. E ddomandai: perchè ssono in questo luogho chostoro?. Rispuose: per tre chose, per superbbia, per invidia, per vanagloria; per questi tre pecchati sono in questa parte tratti dagli altri d' infernno. O quanti nobili singniori e principi mi furono mostrati antichi romani!. Poi vidi molto presso a lloro molti Chartaginesi per ssimile pecchato, e presso a chostoro trovamo uno chastello molto grande, dove vanno i perduti filosofi. E andando più

(1) C. *battagliavano.*

su per questo cierchio, mi fu mostrato dove fu il linbbo e dettomi non essere più linbo dappoi che Giesù Christo richonperò l'umana natura. E passamo uno fiume pieno di serpenti e draghoni, e giungniemo tra molte anime ingniude, che ssedevano tra cierto sangue, ch'e' tafani e lle vespe traevano loro da dosso (1). Io domandai che anime dolorose erono quelle. Funmi risposto: questi sono gli accidiosi, nigrigenti chattivi, e chosì li lasciai. I dimoni mi portarono inn aria fuori d'una porta, e all'uscire (2) vidi quatro torri che ongniuna avia una porta. I dimoni mi gittarono in una pianura di giunchi e chominciaronmi a battere tanto diverssamente e in tanta fretta, ch'io perde' ongni 'ntelletto umano, per modo ch'io tramorti'. E non sso quanto mi stetti chosì tramortito, e bbene credetti che ll'anima si partissi dal corppo. E quand'io ritornai in me io ero in sulla riva d'uno grande fiume e i

(1) C. *facevano loro uscire dadosso.*
(2) C. *alluscita.*

dimoni mettevono intorno a mme sì grande urlla chon terribile bocie e strida, [ch]e anchora tramorti' un' altra volta, e risentito mi feciono la terzza volta tramortire. Ma quando mi risenti' la terzza volta dissi: Yesù nazzereno christo, nello tuo nome salvum me fach, e questo dissi tre volte. Io ero tanto rotto e stancho e aflitto, ch'io non mi potevo muovere, ma ppure le boci s' acchetarono e richordàmi quando in sullo fiume del Nilo mi chonvenne chonbattere cho' chani per ischanpare i chavalli e i chonpangni.

VII.

Fu già avvertito da uno storico come nel medioevo, accanto alle imprese cavalleresche dei romanzi, si cantassero le poesie religiose usando ogni spediente per accattivarsi l'attenzione e la lode del pubblico. « I cantastorie » delle poesie religiose lottavano coi » *jongleurs* delle canzoni di gesta. » Ognuno desiderava quanta più gente » potesse al proprio spettacolo, u- » sando dei medesimi accorgimenti, » cercando di parlare ugualmente alla » immaginazione, mescolando il tra- » gico col comico, annunziando cose » strepitose » (1). Così, per esempio, il *Sant' Alessio* francese, poema dell' XI secolo, usciva già nel secolo seguente dalla chiesa, ov' era cantato, e dive-

(1) **Bartoli**, *St. lett.*, vol. II, p. 55. 56.

niva patrimonio giullaresco. Ma in questo passaggio egli perdeva il suo primitivo carattere. La severa strofe di cinque versi, in cui i fatti erano solennemente accennati, si stemperava nella tirata monorima, ove accessorî si aggiungevano ad accessorî, i panneggiamenti si arricchivano, la scena si facea più larga e gli episodî più ghiotti (1).

Che la pittura dei regni oltramondani, destinati alle anime umane, entrasse per gran parte nella poesia popolare religiosa del medioevo, è fuor di dubbio. Alle visioni eteree e sma-

---

(1) I passaggi della canzone di S. Alessio si possono studiar benissimo nella pubblicazione di **G. Paris** e **L. Pannier**, *La vie de Saint Alexis poème du XIe siècle et renouvellements des XIIe, XIIIe et XIVe siècles*, in *Bibliothèque de l'école des hautes études*, 1872. La redazione interpolata è a p. 222-260. Per il testo del secolo XI meglio è consultare la edizione dello **Stengel**, nel vol. I delle *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie*, Marburg 1882, p. 3-58.

glianti dell' Oriente e alle severe e spirituali rappresentazioni artistiche della paganità l' ascetismo avea sostituito qualcosa di più positivo, di più corporeo, di più terribile. Rare le descrizioni del cielo, fra cui in Italia rilevantissima la *Gerusalemme celeste* di fra' Giacomino. Quel mondo idillico, monotono nella eternità del bene, stancava presto, nè scuoteva punto. Il popolo non vi trovava pascolo sufficiente alla sua imaginazione. L' inferno invece avea tutte le risorse di una splendida messa in scena. La luce sinistra delle fiamme infernali, le grida delle anime dannate, le tristi gazzarre dei diavoli, quel miscuglio di profondamente tragico e di grottescamente comico, che è sempre l'inferno della fantasia medievale, dipingevano lo stupore ed il raccapriccio sul volto agli uditori, che vivevano in quelle scene come in un mondo più vicino al loro e più rispondente ai loro sentimenti.

La materia poetica infernale si andò mano mano raggruppando intorno a certi punti fissi. Il giudice infernale non fu dapprima una persona. Il Minosse mitologico, prima di passare anche nell' inferno cristiano giudice delle anime, dovette cedere il luogo ad uno strumento materiale della giustizia divina, il ponte strettissimo e fragilissimo, su cui le sole anime dei buoni riescono a passare sane e salve, mentre quelle dei malvagi precipitano nel baratro sottostante (1). Dato questo punto fisso, le leggende, che servono a scopi diversi e quindi hanno anche, geneticamente ed intenzionalmente, espressioni diverse, enumerano le pene infernali, che sogliono ridursi a tre fonti

---

(1) Cfr. **Villari**, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa 1865, p. XXIX-XXXI. Vedasi come, con diverso significato, il ponte delle anime si trovi in tutte le leggende predantesche. **D' Ancona**, *I precursori di Dante*, Firenze 1874, p. 35, 45-46, 51, 61-62, 65.

massime di tormento, il fuoco, il ghiaccio, la bufera. Nel più profondo baratro sta sempre Lucifero, pauroso nella sua immensità, maciullante per solito delle anime (1).

Ora si può esser certi che nella antica canzone francese, che narrava i fatti di Ugo d'Alvernia, l'inferno non si discostava punto dalla sua rappresentazione tradizionale. Ce ne danno indizio le tre porte infernali, destinate ai cristiani, agli ebrei ed ai pagani, che trovansi così nel cod. torinese (c. 131 *r*), come nel padovano (c. 83 *v*), e che diventano quattro nel poemetto inserito dal Barberino (p. 88, 89). Ce ne dà indizio la stessa grandissima confusione che regna, nonostante gli influssi posteriori, nell'inferno delle due redazioni franco-venete da noi possedute.

---

(1) Vedi la rappresentazione comica che questo fatto trova nella *Babilonia infernale* di Giacomino. Bartoli, *Op. cit.*, vol. II, p. 60.

Nelle quali due redazioni non si può a meno di ammettere, come già è stato osservato (1), una forte colorazione dantesca. Il fatto salta talmente agli occhi di tutti, che non è necessario entrare in molti particolari. Due volte nella redazione di Torino (c. 127 *v*, e c. 129 *r*) ed una volta, se non mi inganno, in quella di Padova (c. 82 *r*), Ugo vuole abbracciare le ginocchia a san Guglielmo e non ci riesce, perchè egli è ombra e non corpo. Casi simili occorrono replicate volte in Dante, e tutti gli rammentano. I primi dannati che si incontrano sono, come in Dante, gli accidiosi (tor. c. 133 *r.*, pad. c. 85 *v*). Le pene dei dannati anche qui, come in Dante e come, del resto, nella tradizione cristiana, si accresceranno dopo il giudizio universale (tor. 133 *v.*, pad. 86 *r*). La pena dei ruffiani è nella redazione torinese un misto delle

(1) **Graf**, *Artic. cit.*, p. 108.

dantesche inflitte agli iracondi e ai simoniaci. Essi qui sono fitti nel pantano con le gambe fuori, e vengono scorticati o graffiati dai diavoli (tor. 135 *r*). Dove la imitazione di Dante culmina veramente è nell' episodio di Caronte, delle anime che passano il fiume e del centauro che le colpisce con le sue saette (tor. 136 *v*-139 *r*, pad. 90 *v*-91 *r*). Qui abbiamo gli identici particolari: Caronte fiero e iracondo, che *batte col remo qualunque s' adagia*, gli ostacoli da lui opposti ai nostri viandanti, il *Vuolsi così colà dove si puote* ecc., le anime desiderose di traghettare, il centauro sanguinario, che è solo spostato, mentre in Dante sta co' suoi compagni a martoriare i violenti contro il prossimo (*Inf.*, XII). Un brano di questo episodio merita di essere riferito dal cod. padovano (c. 91 *r*.), dove la somiglianza è anche più palese:

Quando in la nave e in l'aqua en si cités
e lo dimonio crida: ça venés,
inver la barca lor fronte adrecés.
El prexe el remo como elli fo intrés,
gram colpi li dona per flanco e per costés:
tolé, dix' elo, de questo carités.
Lla o' li IIIJ son sul porto arivés
Caron li crida: che fe vui?, intrés.
Lli IIJ de vu dic porter, so confés,
ma quelo che è qui sença morte arivés,
portar nol voio, tropo serai io csarcés.
Dixe Eneas: tuote de qui, manfés,
nui non dovémo trapaser da quel les,
costu' è qua per sola volontés
de quelo per chi perdixi la clarité.

Ma dopo la c. 144 del cod. torinese e la 98 del padovano, i due mss. non vanno più d'accordo. Le cose narrate sono presso a poco le stesse, ma l'ordine è diverso. Sembra che la imaginazione del poeta si sia esaurita a mezza strada. Passato il limbo, che in questo inferno è molto più basso di

quello lo ponga Dante (1), sono narrati solo degli episodî, ma la regolare enumerazione delle pene cessa. Lo dice pur chiaramente lo scrittore del cod. torinese (c. 148 *r*) che: *pocho valeria e tuto andase contando.* Una reminiscenza dantesca è ancora nel cod. torinese (149 *v*), il *Flagiras*, che credo non sia altro che il *Flegias* dantesco. Ma spostato com' egli è, perde qualunque valore. I traditori sono qui puniti in un lago di solfo infuocato, pieno di serpenti (c. 150-151). Della pena del ghiaccio non v' è ombra. Ma nel cod. torinese, a simiglianza di Dante, viene fatta una categoria a parte dei grandi traditori, che non sono già maciullati dal demonio, ma stanno in più gravi pene. Sono nominati Giuda, Gano, Caino, Faraone (c. 152 *r*). Nel

(1) Per quanto riguarda le rappresentazioni del limbo nelle redazioni dell' *Ugo d'Alvernia* vedi Graf, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo*, vol. II, Torino 1883, p. 165-167 *n*.

cod. padovano invece Giuda, novello Caifasso (1), è isolato dagli altri, ed è *apicado sovra* IJ *forche de fos* | *Fexo per la persona de sus fin ços* | *Sichè de fuora aveva le budele e lo polmons* (c. 102 *v*). La terribile maestà di Lucifero è nel cod. padovano preannunziata e preparata, come nella *Divina Commedia.* Ugo vede già di lontano, prima di giungere al supplizio dei traditori, il suo palazzo altissimo, guernito d'una torre, con la porta guardata da due leoni e i battenti di essa costituiti da rasoi affilati, che tagliano in due chiunque voglia entrare (c. 105 *v* e 106 *r*). Lucifero stesso ci è descritto in pochi e rozzi versi (c. 109 *v*), da cui peraltro si capisce come lo scrittore avesse coscienza della sua terribilità. Nulla di tutto questo invece nel ms. di Torino. Lucifero non ci è presentato in nessun modo. Ugo,

(1) Cfr. **Dante,** *Inf.*, XXIII, 109 e sgg.

pervenuto al suo cospetto, gli parla come ad un altro qualunque e comincia con delle insolenze, che il superbo re dell' inferno si prende in santa pace (c. 152 *r* a 153 *v*).

Insomma nell' episodio infernale dell' Ugo franco-veneto vi sono due parti. Una prima parte, in cui si distinguono accuratamente le pene e le colpe, e in cui i dannati scompaiono tutti nella moltitudine degli imprecanti contro Dio, e i loro parenti (1). Una seconda

(1) I versi di Dante: *Bestemmiavano Dio, gli lor parenti* ecc. hanno fatto in genere grande impressione sui suoi imitatori, i quali, non avendo la potenza artistica di rappresentarci, come egli fa, i dannati in atteggiamenti sempre nuovi, si contentano di ripetere la loro disperazione. Si confronti quanto è detto a c. 136 *v* del cod. torinese con le parole del ms. padovano (c. 90 *r*) *Biastemando dio, lor pare e lo batist* | *E maldigando la morte, che no li açist.* Anche nel *Guerino,* l' eroe pellegrinante si accorge dalle bestemmie dei dannati di esser giunto nello inferno (cap. 18); e gli invidiosi, oltre al bestemmiare la provvidenza, squadrano le fiche al cielo (cap. 24), ad imitazione di Vanni Fucci (*Inf.*, XXV, 2). Lo stesso caso avviene nella prosa del Barberino, che espone l' andata di Ugo allo inferno (*Ugone*, II, 158, 165).

parte, in cui si confondono e spariscono le pene e le colpe per dar luogo a singole individualità, a singoli episodî, di cui alcuni hanno rapporto diretto col romanzo. A me sembra che questa seconda parte rappresenti veramente l'inferno qual era descritto nell'antica canzone francese, e che invece la prima (se non tutta, quasi tutta) sia entrata per influsso dantesco nei poemi franco-italiani. Sembra proprio che il rifacitore italiano, giunto a questo episodio, abbia avuto l'intenzione di incastrarvi un inferno alla maniera dantesca, e che poi, avanzatosi nella via e vista forse la difficoltà dell'opera, abbia abbandonato la impresa, ed abbia messe giù alla rinfusa le notizie che trovava nel suo originale. E tanto era stato il suo scoraggiamento, che non si curò neppure d'imitar Dante nelle cose, in cui la imitazione si porgeva spontanea e diveniva quasi necessaria; come ad esempio nel ghiaccio dei traditori e nella descrizione di Lucifero.

A parer mio, è da escludere assolutamente che nel poema francese la imitazione di Dante vi fosse, e però non vi è necessità alcuna di credere composto l'originale dell' *Ugo* nel secolo XIV. Se poi propriamente lo scrittore del codice padovano introducesse la imitazione di Dante, e quello del torinese (giacchè la somiglianza strettissima fra i due mss. nella prima parte dell' episodio è incontestabile) vi ricorresse, e poscia lo abbandonasse per continuare con la redazione franco-veneta più antica, che gli era servita per il resto del suo rifacimento; o se invece è da credere che per questo episodio ambedue i rifacitori avessero d' innanzi un medesimo testo in lingua ibrida, è cosa che, per quanto ci abbia pensato, non son riuscito a mettere in chiaro. È certo che, mentre, come s'è dimostrato, la fonte delle due redazioni è diversa, nella prima parte dell'episodio infernale vi sono coincidenze tali da farci tener sicura la influenza vicendevole, ovvero

una dipendenza, per questi versi, da un testo comune.

La imitazione, ancora rudimentale nelle redazioni franco-venete, diventa spiccata e in alcuni luoghi elegante nel poemetto, che Andrea da Barberino credette di inserire nella elaborazione prosaica del romanzo. Se non che questo poemetto, oltre gli influssi di Dante e dell'*Ugo*, ebbe a risentirne fortemente un terzo, quello del *Guerino*.

Il viaggio infernale del *Guerino*, che io ho testè pubblicato, è una imitazione dantesca intelligente e accurata. Il viaggio ha di particolare che è fatto dal sotto in su, dal centro alla superficie della terra, poichè Andrea ha fatto prima scendere il suo eroe nel pozzo di san Patrizio, ove ha sostituite le imagini del *Purgatorio* di Dante a quelle dell'antica leggenda (1),

---

(1) Cfr. **D'Ancona**, *I precursori di Dante*, p. 111, 112 *n*.

e poi di là lo ha fatto risalire nell'altro emisfero per il cono infernale. Abbiamo dunque invertito il cammino, ma lo scrittore ha saputo così bene regolare quel viaggio, che non ne è avvenuta alcuna confusione. Solo la mirabile simmetria ed il sapiente ordinamento, che esistono nel poema di Dante, si sono qui perduti, e la successione dei peccati non è più regolata da quelle norme razionali, che presiedono alla composizione dantesca. Parecchie pene si sono conservate identiche, come le diverse posizioni nel ghiaccio per le diverse categorie di traditori, i ladri puniti coi serpenti, gli indovini stravolti, i ruffiani tuffati nello sterco, e con loro anche i simoniaci ed i golosi, i sodomiti flagellati da una pioggia di fiamme su d'una pianura arenosa, i lussuriosi agitati da un vento infocato, i tiranni in un lago di sangue bollente, gli eretici dentro sepolcri roventi, il castello dei perduti filosofi, gli accidiosi punti da vespe e

da tafani (1). Spesse volte avviene, e si può dir questo un carattere generale delle imitazioni dantesche, che le pene si sovrappongano l' una all' altra, formando dei complessi tormentosi, che naturalmente finiscono per esser monotoni. Nell' inferno gueriniano predominano le biscie, come in altri il fuoco. Gli invidiosi, per esempio, camminano nel pantano verminoso, carichi di gravi pesi e coperti di biscie (cap. 24), e Ranpilla, quasichè non bastasse il tro-

(1) Il paragone tra l' inferno del *Guerino* e quello di Dante fu già fatto da **Gio. Bottari** nella sua *Lettera di un accademico della Crusca ad un altro accademico,* inserita nel *Dante della Minerva* (vol. V, Padova 1822, p. 140-144). Il **Bottari**, che scrive questa memoria senza conoscere neppure un codice del *Guerino* e ricavando solo dal **Negri** la attribuzione ad Andrea (p. 146), respinge, non senza molte esitazioni, l' idea già espressa dal **Fontanini** che Dante imitasse il *Guerino* (p. 139), ma reputa probabile la esistenza di un *Guerino* francese, da cui Dante avrebbe avuto l' idea del suo viaggio, e che poi, nella versione italiana trecentistica del Barberino, sarebbe stato infarcito di imitazioni dantesche (p. 146, 147). Questo ho voluto ricordare per mero scrupolo di esattezza.

varsi essa profondata nel ghiaccio, ha una serpe intorno alla gola, che le morde le poppe (cap. 19). Nè basta ancora. Ranpilla è destinata a precipitare nel profondo ghiaccio, appena l'amante suo traditore venga a sostituirla. In ciò tutti riconosceranno l'accostamento di un episodio dei simoniaci di Dante. Questa vaghezza di accatastare le pene, che mostra la mancanza assoluta di quell'altissimo senso di proporzionalità e di convenienza tra la pena e il delitto, che regola tutta la concezione dantesca (1), ha introdotto nel *Guerino* punizioni nuove ed anche dannati nuovi. Gli avari sono sommersi nell'acqua bollente; i barattieri stanno in una mistura infuocata, che può benissimo esser la pece dantesca, ma si

---

(1) Vedi **Scartazzini**, *Ueber die Congruenz der Sünden und Strafen in Dante's Hölle*, in *Jahrbücher der deut. D. Gesellsch.*, IV vol., Leipzig 1877, p. 274-354.

arrampicano su di un albero, che ha le foglie di ferro, e cadendone si lacerano miseramente: crocefissi col capo all' ingiù sono quelli che si spacciarono come dei. Allato a questi spostamenti di pena, cito alcuni fra i dannati nuovi, di cui in Dante non v' è cenno: impiccati e lacerati dagli uccelli rapaci sono coloro che usarono bestialmente con le loro mogli; cotti in grandi caldaie di acqua e cenere, che gli fa apparire simili a *matasse d' accia*, sono i giudici, i notai e gli altri uomini di giustizia, che per denaro si lasciarono corrompere; confitti in terra con un palo in gola stannosi i mercenarî, che per vivere di rapina lasciarono il loro onorato mestiere. Oltracciò si rinnova nell' inferno gueriniano l' assedio di Troja. I *superbi Trojani* sono condannati ad una città infocata, che è sempre stretta d' assedio, forzati a combattere chiusi in armature roventi. La stessa pena è statuita per i Romani, gli Albani ed i Cartaginesi. Notevole è pure Lucifero,

che qui ha Giuda, Cassio e Dario nelle tre bocche del capo ed Amalech in quella del ventre. È il Lucifero di Dante imbruttito, ma ha perduto completamente, a quel che sembra, la qualità di antropofago (1), che nel poemetto italiano del sec. XIV ancora conserva (2). Notevolissime poi sono le Furie (cap. 24), che per un fenomeno strano si allegorizzano tanto nella mente dell' autore da divenire tre versi inscritti su tre porte del cerchio degli invidiosi e riassumenti tutti i peccati d'inferno (3).

---

(1) Non so se sia stato avvertito che la imagine di Lucifero maciullante alcuni grandi peccatori venne certo a Dante dalla idea primordiale, che in quasi tutte le leggende più antiche si riscontra, del diavolo che si mangia i dannati.

(2) *Io credo che nel ventre egli abbia molti* | *Afflitti peccator, la fiera cruda* (*Ugone*, II, 182).

(3) Un recente ingegnoso interprete della allegoria delle Furie in Dante ha appunto sostenuto, contro la opinione generale, che esse stiano a personificare l'invidia, e presiedano come tali ai peccati che hanno per fondamento l'appetito d' odio. Cfr. **Fornaciari**, *Studi su Dante*, Milano 1883, p. 68.

Guerino passa per i cerchi infernali senza una guida che lo assista e lo protegga. Egli deve affidarsi a un diavolo, che da uno scongiuro è costretto a rispondergli, ma che ogni tanto gli fa dei tiri così brutti da mettere a repentaglio la sua vita. In ogni capitolo quasi il Meschino si trova una o più volte a mal partito, e non la passerebbe liscia se non avesse una invocazione a Cristo, che sempre lo salva dalla malignità diabolica. I diavolotti del *Guerino*, improntati alla canaglia di Malebolge, di cui imita anche qualche particolare (1), sono i più maligni e odiosi e ostinati diavoli che nella letteratura diabolica italiana si trovino, per quanto sempre il diavolo d'Italia abbia oscillato fra il terribile e il comico-grottesco.

---

(1) Nel cap. 23 i demoni pigliano Guerino e si gittano con lui nel sangue dei violenti. È la imitazione di una zuffa meravigliosa che avviene in Dante nella bolgia dei barattieri.

io maggiore del bellissimo
ıfernale del *Guerino* è, come
la perfetta regolarità. An-
deato l'inferno, al pari di
forma conica, diviso in sette
e corrispondono ai setti pec-
ali. È ben vero che poi in
:chi v'insacca dentro tanta
il peccato mortale, cui cia-
estinato, si riduce il più delle
ıre solamente a pigione nella
na ciò non toglie nulla alla
della divisione. È da osser-
che ad ogni capitolo, quando
on la sua guida muta cerchio,
ende cura di notare da che
alito per passare d'un cerchio
. Le voltate si alternano, da
destra, giacchè una enorme
« dura dal profondo alla fine
:a » (cap. 20). Lo stabilire
ıte come sia posta questa mu-
ı è molto facile. A me sembra
ludere assolutamente che qui
della parete interna del cono,

la quale non sarebbe mai una muraglia, nè avrebbe mai bisogno di essere valicata dal viandante, nè impedirebbe (cap. 24) che un' anima condannata, metti il caso, al cerchio dei traditori potesse giungervi direttamente senza toccare gli altri cerchi. Io non mi posso figurare questa muraglia se non come un controcono, che stia dentro la grande cavità infernale e delimiti esteriormente i cerchi, come la parete gli circoscrive interiormente. Ma su questo ora non posso dilungarmi, onde rimando ad altro tempo e luogo tale scabrosa questione.

Osservo qui invece che il poemetto di otto canti, inserito nell' *Ugone*, ritiene in molti luoghi dell' inferno gueriniano. Vi sono alcuni tratti caratteristici, che non possono esser presi che di là: per esempio Maometto tormentato da una ruota (p. 113 (1), cfr.

(1) Le citazioni si riferiscono sempre alla stampa del poemetto nel vol. II dell' *Ugone*.

25); gli dei antichi che bru-
in croce (p. 118, cfr. cap. 24);
lici corrotti che bollono in cal-
li lisciva (p. 162, cfr. cap. 21)
discorrendo. Ammesso dunque,
mi sembra doversi ammet-
che l'autore del poemetto cono-
di certo l'inferno del *Guerino*,
fatto subito di domandarsi se
ı non sia una ragione potente per
ere che il Mangabotti medesimo
autore del poemetto, ipotesi da
trove combattuta. Se esamine-
bene il poemetto nascerà in noi
ıvinzione che questa somiglianza,
'anco dipendenza, è una ragione
ı per ritenere che il poemetto sia
osto da un altro. In esso infatti
ne così scrupolosamente ideato e
enuto nel *Guerino* è scomparso.
ragione aveva il Barberino, che
oventù aveva concepito l'inferno
nettamente, di farne una confu-
nel successivo poemetto, quando
ına particolare ragione lo legava

all' *Ugo*, di cui toglie e allarga e sempre trasforma la materia?. Può un artista valente trattar due soggetti in modo diverso, prima bene poi male; può un altro artista allargare o compendiare il medesimo soggetto; ma è impossibile che chi ha ottenuto la massima chiarezza nello sviluppo di un tema incontri poi la massima oscurità nel trattare lo stesso tema. Oltracciò, perchè certi particolari, conformi alla narrazione del *Guerino*, come le tre torri della città di Dite e la qualità di infocate che hanno le armi in cui combattono i Troiani, sono trattati nel commento prosaico (p. 132, 140), e non lo sono in rima?. Andrea, se fosse l'autore del poemetto, perchè avrebbe taciuto in poesia dei particolari a lui noti, per poi dirli in prosa?. Capisco il silenzio nell'una e nell'altra, non capisco il caso come ci si presenta se non ritornando alla ipotesi, che anche per motivi esterni ho creduto di sostenere, che l'autore del poemetto sia

una persona distinta da Andrea de' Mangabotti da Barberino.

Il castello che si sta murando all'inferno per Carlo Martello (p. 153) e le metamorfosi continue di Tristano e di Isotta (p. 154, 156), credo certo si trovassero nell' esemplare dell' *Ugo* che l'autore del poemetto ebbe sott'occhio, perchè, specialmente la seconda fantasia, ha numerosi riscontri nelle leggende predantesche e nello stesso episodio di Guy de Nantoil e di Aglantina, che nell'*Ugo* franco-veneto si trova. Il poemetto, del resto, è fortemente improntato alla maniera dantesca, che è fatta servire a colorare i fatti rozzamente narrati nell' *Ugo*. Lo scrittore la pretende a sapiente e si lascia andare a lunghe enumerazioni storiche e mitologiche, che il Barberino, per i primi cinque canti, commenta. Parecchie notizie storiche sono improntate agli esempi del *Purgatorio*: particolarmente noto qui la enumerazione degli avari celebri (p. 118), che è, due eccezioni

fatte, quella del XX canto del *Purgatorio*. Anche nella forma si vede uno sforzo costante per imitare quella dell'Alighieri. Emistichî e versi ricordano brani danteschi. Così la barca che introduce Ugo nell'inferno è *più ratta che saetta* (p. 87), al pari di quella di Flegias (*Inf.*, VIII. 13, 14); i lussuriosi son detti *que' che la ragione | Sommettono a talento per lussuria* (p. 117), e nel C. III troviamo, *Questi furon gli dei falsi e bugiardi* (p. 123) e nel C. VII, *Ruppemi un tuon della valle profonda | Ogni altra oppenione*. Nella prosa poi vi sono brani lunghissimi di schietta intonazione dantesca, che mostrano quanto studioso di Dante dovesse essere il Barberino. Moltiplicare esempî non voglio: bastimi qui citarne uno, che non è neppure dei più importanti. Un demonio si fa incontro ai nostri viandanti e grida loro: « or » siete giunte, anime dannate!, e aveva » grande prese d'unghioni, e occhi di » fuoco; e volse pigliare Guglielmo;

» ma egli gli accennò con una mazza, » e grido: posa, maladetto iscarmi- » glione! » (p. 94). La situazione, le parole del demonio, il suo nome, la risposta di Guglielmo sono tutte cose che ognuno rammenta di aver trovate nel XXI dell'*Inferno*. Le similitudini, nelle quali gli imitatori di Dante sogliono specialmente mostrarsi emuli del loro maestro, non sono nel poemetto nè molte nè considerevoli.

Due parole mi bastano per Michelangelo da Volterra. Egli ha voluto trasformare a modo suo l' episodio infernale, ed ha introdotto realmente delle modificazioni di qualche rilievo, sempre peraltro tenendosi fermo a Dante e sostituendo imitazioni dantesche ad imitazioni dantesche. Per lui l' inferno non ha diverse porte, ma ne ha, come in Dante, una sola, che reca la scritta: *Chi entra non esperi veder mai cielo* (c. 127 *v*) (1). Appena

(1) Le citazioni si riferiscono al cod. Laur. med. pal. 82.

entrati nell' inferno i viandanti tro
vano Minosse che *Colle bilancie pes*
l' anime grosse (c. 127 *v*). I golo
sono qui con strana e indipenden
fantasia impiccati per la lingua. Mal
bolge è cerchiata di sette mura, c
rappresentano i sette peccati (c. 128
Alcuni peccatori sono costretti ne
alberi, ed Ugo, che ne tronca un ram
vede zampillarne del sangue (c. 129
Fra i simoniaci, che hanno la stes
pena che in Dante, Ugo riconosce (
un suddito di Carlo Martello non c
male!) Bonifacio VIII (c. 130 *r*).
più bizzarro ancora è il fatto che
castello dei lussuriosi è rinchiusa I
crezia (c. 130 *r*). Lucifero, oltre i
peccatori di Dante che ha nelle bocc
tiene in mano Achille e si diverte
graffiarlo, con grande sollievo al ce
di Giuda la cui schiena per tal m
non rimarrà più *della pelle tutta br*
la (c. 130 *v*). Queste sono le prin
pali divergenze della narrazione di
chelangelo, che è brevissima ed ar

ıa. Si vede manifestamente che
prio, tranne gli spropositi, egli
ha messo nulla, e che si è li-
a sostituire imitazione ad imi-
e.

NOTE AGGIUNTE

CANTARINI

Vedi pag. XIV.

Il cod. Senese C. V. 14 contiene un poemetto in ottava rima sulla morte del Conte di Virtù, attribuito ad un *Pietro Cantarino da Siena* (cfr. **De Angelis**, *Cat. dei testi a penna senesi*, in appendice ai *Capitoli dei disciplinati di S. Maria della Scala*, Siena 1818, p. 264). Questo poemetto si legge pure nel cod. Mgl. II. III. 332, e fu, quando già buona parte della mia *Prefazione* era stampata, riprodotto diplomaticamente dal **Bartoli** (*Mss. mgl.*, vol. III, p. 127 sgg.) Siccome sembra cosa certa che questo Pietro da Siena appartenesse alla famiglia Cinuzzi, richiamo l'attenzione su quel soprannome di *cantarino*, che potrebbe non disdire ad un nobile senese, come non disdisse ad Antonio di Guido, chiamato da qualche ru-

brica *nobile fiorentino* (vedi p. XVII *n*). Il poemetto sul Conte di Virtù, ad ogni modo, sembrami manifesto essere stato composto con qualche pretesa, e non essere, per quanto rozzo appaia, un frutto della musa popolare, nè di quella popolareggiante.

I CANTASTORIE IN CHIOGGIA E IN SICILIA

Vedi pag. XXI *n*.

Era già stampato il secondo foglio della mia *Prefazione* allorchè mi pervenne, gradito quanto inatteso, l' estratto del bell' articolo del dr. Guido Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto*, inserito nel *Giornale di filologia romanza*, n.° 9, p. 170 sgg. In questo articolo si danno curiosi particolari sulla persistenza dei cantastorie in Chioggia, cui io avevo potuto soltanto accennare per relazione avuta da altri. Il Fusinato parla del vecchio cantastorie Ermenegildo Sambo, ch' egli visitò all' ospizio dei vecchi in Venezia, facendosi narrare da lui la rotta di Ronci-

svalle. Questo vecchio, ora defunto, era illetterato, e con una memoria veramente prodigiosa narrava al popolino le sue storie, alcune delle quali lunghissime, come i *Reali di Francia*, che a due ore al giorno occupavano un buon mese. La storia della rotta di Roncisvalle, che il Fusinato riferisce, ha particolari assai notevoli, specialmente la morte di Orlando e quella di Gano, che si discostano dalle redazioni scritte. Il fatto avrebbe importanza grandissima, come il Fusinato giustamente osserva (p. 178), se si riuscisse a provare che questi racconti passarono oralmente di bocca in bocca dagli originali franco-veneti. In questo articolo si danno notizie anche su altri cantastorie di Chioggia, fra i quali va segnalato un Pispo, ancor vivo, che pone le sue cure nel rifare i racconti che gli pervennero manoscritti, e nella narrazione non rifugge dall'inventare episodi (p. 181-183). Mercè la gentilezza del mio amato cugino dr. Domenico Renier, nato e residente in Chioggia, posso aggiungere alcuni particolari a quanto espone il Fusinato. E anzitutto non è vero, come il Fusinato

afferma, che i cantastorie chioggiotti si chiamino tutti *cupídi*. Questo nome fu dato a Vincenzo Veronese, che credo da identificarsi col Vincenzo Ballarin del Fusinato, il quale verso il 1829 *leggeva* e spiegava in pubblica piazza l' *Orlando furioso*, l' *Orlando innamorato*, i *Reali di Francia*, il *Guerin Meschino* ecc. Questo Vincenzo fu il più celebre dei cantastorie chioggiotti e fu chiamato *cupído*, perchè i suoi di famiglia portavano il soprannome di *cupídi*. La memoria di Vincenzo è ancora viva tra quei buoni pescatori. Egli raccontava sempre in piedi, accompagnando i colpi di Rinaldo e di Orlando con una mimica teatrale, a cui corrispondeva col gesto tutta la turba ammirante congregata in circolo a lui d' intorno. Gli ascoltatori erano tutti uomini: le donne non usavano fermarsi, quantunque lo potessero. I racconti erano divisi in diverse parti, chiamate *batúe*, dall' uso di andar raccogliendo durante la pausa un centesimo da ogni ascoltatore. Essendo un giorno di festa arrivata a Chioggia la Sand, si fermò ad ascoltar questo cantastorie, e ne rimase così am-

mirata, che ne fece cenno in uno de' suoi romanzi, che al momento mi è impossibile il precisare. A ricordo dei viventi, il primo che abbia trattenuto in questo modo il popolo chioggiotto fu un certo Tonon, cui accenna anche il Fusinato (p. 181). Questo Tonon non recitava, nè leggeva; ma *cantava* il Tasso. Il Pispo ora vivente, che notai più sopra, lascia luogo ai rimpianti per il perduto *Cupido*. Egli oramai usa attenersi di preferenza a fatti moderni, fra cui specialmente le guerre di Napoleone. — Anche rispetto al perdurare dei cantastorie in Sicilia ho il piacere di potermi dilungare alquanto. Il Pitrè, in una sua breve memoria d'occasione intitolata *Delle tradizioni cavalleresche in Sicilia*, Palermo 1881, ci dice (p. 5): « Qui non è giorno che i canta-
» storie non debbano a numeroso e non
» colto uditorio novellare delle imprese
» di Carlo Magno, di Rinaldo da Mon-
» talbano e de' Paladini tutti di Francia;
» qui non è sera che le medesime storie
» non s'abbiano a veder rappresentate da
» fantocci che, col nome di *pupi*, raffigu-
» rano i varî personaggi de' *Reali di*

» *Francia*, del *Morgante Maggiore* e di
» altri romanzi di cavalleria. Al racconto
» (sicilianamente detto *cuntu*) usano per
» lo più uomini fatti, che, col pagamento
» di due centesimi di lira, s' assidono a
» sentire per due o tre ore il cantastorie.
» Questi con la parola cadenzata e mo-
» notona, ma viva ed efficace, fa pas-
» sare innanzi alla loro fantasia gli eroi
» tutti dei libri cavallereschi più noti. La
» storia dura mesi a mesi, ed egli la
» compartisce giorno per giorno, quasi
» sempre senz' altro sussidio che quello
» della memoria. Celebre a' suoi tempi
» fu quel maestro Pasquale, di cui scrisse
» tanto bene Vincenzo Linares nei suoi
» *Racconti popolari;* singolare a' dì nostri
» è un tal Salvatore Ferreri, vecchio set-
» tuagenario, che nel 1875 ebbe a destar
» le meraviglie di qualche dotto straniero
» venuto ad assistere al XII° Congresso de-
» gli Scienziati. Egli, che non sa leggere
» ed ha memoria tenacissima, ricorda il
» racconto che udì nella sua giovinezza
» da un cantastorie famoso a' suoi giorni,
» e per tutto un anno intrattiene con esso
» i popolani di S. Francesco di Paola,

» paghi di vedere in lui il vero, l' unico » tipo del *cantatore del conto.* » Il Pitrè passa a dar notizie curiose sulle rappresentazioni cavalleresche nell' *Opra di li pupi*, o teatro de' burattini, e suoi cartelloni di questi teatri popolari, per cui va famoso il palermitano Nicola Faraone, che ne fornisce quasi tutti i teatri dell'isola, non che i teatrini siciliani di Cagliari e di Tunisi. Per comunicazione privata dell' illustre e gentilissimo Pitrè, posso annunciare che al più presto uscirà sull'importante soggetto un esteso lavoro del Pitrè stesso nella *Romania*, che da lungo tempo lo ha promesso. Il lavoro è già terminato. A conoscenza del Pitrè (e non c' è da temere omissione alcuna davvero!) i cantastorie attuali sono 5 in Palermo, 3 in Messina, 2 in Catania, 1 a Trapani e qualch' altro nelle provincie. I cantastorie preferiscono il mare (1) e tanto a Messina che a Palermo raccon-

(1) Questa osservazione, che mi fa il Pitrè nella sua lettera, spiega come essi si siano così tenacemente conservati in Chioggia, città, si può dire, di marinai e di pescatori.

tano nelle marine. I teatrini pop
vallereschi in Sicilia sono ora
35. Anche colà sembra che il T
volgarmente noto e narrato, co
dedurre da una noticina del
(*Torquato Tasso*, Bassano 1880, p
La memoria del Pitrè, conoscit
profondo dei costumi del suo pa
una vera rivelazione, non soltan
folk-loristi, ma eziandio per chi
di storia letteraria.

AVVERTENZA

Nel pubblicare il testo dell'episodio infernale, quale trovasi nel ms. di Torino, io credetti dover mio di attenermi scrupolosamente al codice, trattandosi di un documento che ha la sua caratteristica principale nella forma grottesca. Lasciai quindi le storpiature, e i malintesi, e i versi che non son versi, e le rime che non sono rime. Solo mi arbitrai di dividere le parole, nei casi non contestabili, o che almeno a me non parevano tali, e di porre la interpunzione. Anche di questa per altro feci senza dove credevo vi potessero essere dei gravi dubbî. Insomma io ho voluto che il testo parlasse da sè,

senza aggiungervi punto la m
che avrebbe soltanto nociuto a
incongruo e arlecchinesco zibal
forme dialettali accozzate senza
nè legge. Ragioni tipografiche
hanno permesso di numerare
ed è questa la ragione per cui
duto, nelle mie citazioni, di rir
sempre alle carte del manoscri
sono notate in margine.

DISCESA DI UGO D'ALVERNIA

ALLO INFERNO.

[Cod. Torinese N. III. 19]

---

123 r. De . . . . . .
e suo pregare se leva lo conte Vgone;
pianze forte e la soa man leua yn susa
e possa guarda per mezo la uale erbuta
de soto vnn arboro, donda la foia era chazuta.
A guissa d' un pelegry ly si è vna ombra vestuta
vna cota bissa, yn più e yn più lochy el' è romputa;
lo chapelo el suo capo non vale una latuga,
li ochy auea pizoly com sscura vista,
la bocha larga, la dentadura cornuta,
auersaryo sembiante che d' inferno pare ynsito.
De soto la laide chiere vna de le man tenea,
com l' altra cigna e tene la bocha muta.
Vgon lo uede, per luy non se remuda
e possa dize: auante santa aue Maria,

. 123 *v*. za homo cosy contrafato non vite yn mia venu
Segna el suo visso e possa dize Vgone:
forma d' omo vuy non say se l' è nasuto.
Alora s' aprosima a la vista oribele
e dize: che fay yn questo locho perdudo?,
etu homo verase o fantasima paritue
e te sconzuro da parte le tre vertude,
. 124 *r*. zoè el padre el filio el sperito santo che ynn un sol
che nosere non me possy yn toa venuta.
Lo sperito responde chi aue la parola olduta:
homo non sonto nè de carne nasuto,
de l' alta gloria fo mia primera ynsita,
per lo mal pensero che fo verso dio moúto
fosemo deschazaty dal regno de gloria.
Lo conte quando l' entende dotanza auea.
Dotase lo conte e quelo li dize: nonn auer d
yo non sono posente che niu mal te faza,
la conpagnia de my veramente te besogna.
Tuto zo che vay a querire sapio bene per chia
per la longa sofranza bene ay venta la pogna,
ora vene apresso a my e non auer vergogna
per lo nostro criatore onda tuta la fede pogna.
El couenta che te mene denanzo al gran demo
onda tu poray vedere li mondá e ly monece,
zente deverssa et d' Alvergna e de Guascogna,
che per lor pechato el celo da lor se delonga
e dire poray el to volere a quelo chi besogna

da parte del re che yustizia li besogna.
Alora responde lo conte: za adio nol sente
che tal conpagnia abia yn queste besogne.
Dize el falsso angelo: de my doncha che faray?,
e si tu mory per tuo defeto pena ne portaray;
e sapio tuto el to afare, tuto el ben e 'l male
Despone toa voia da possa che bona guida aie:
e faray toa ambasada e possa retornaray
a la zente de toa tera. Ancora besogna aueray
e tu auray gran sofranza nel tenire toa ambasata;
se tu sapise lo vero como la cossa ora vay
tu moryrisse a dolore, ma a Yesù non piase
che vuy lo dduite sapere e perzò me taze:
124 v. ora te uene apresso a my, sire, se 'l te piaze.
Lo conte li responde: za non me menaray
che molto seristy falso se a tuo modo me passy:
fuzete da my, ay sperito maluase,
che za de niente non te credo mauase.
Se 'l piaze a dio de zo che dito m' aie
più liale guida me guidarà, ben el sapy,
per mio secorso za my non conduray,
non è da vuy credre da posa che 'l gran falo fecisty
che vuy refudasty l' alta gloria per la basa
e quando a uuy medesmy fusty felony e traditory
zo fo senifichanza che nula non l' amasty
de l'andare che vuy conuertise onda vuy el tradisy.
E tu com più a my lo dize d' un altro satanase

tu sey venuto al merchá onda non poy guadagı
E quelo responde: lo zorno che yn tuo palazo
efesi manzare li poury al tuo disnare li donase
yo stoy da quel' ora fina a mò di poury laso.
Tu ynvidasy per my el tuo disnare prolongasy,
yo sonto coluy che pan e capon grasy
y' o portá de toa tauola e lo vin e lo vasso.
Ancora te auerò mestero che tu t' acibe
en la terna scorita del dolorosso palazo:
couenta che yo te mene a le gran tenenbre,
là vederay tu el mio signore el felon satanase,
che per grande ynvidia fo cazà d' alto yn basso
là poray vedere a Chaim et ancora Yuda,
e molte chatiue anime che sono chom el manas
che may non stano de mal e de plurare lor gu:
Ora vene apresso a my, non dobitare niente.
Non farò, dize Vgo, per santo Nicholò,
partete de quy ora, felon e maluase.
c. 125 r. E quelo li responde: ora quy te romaray
oramay a toa ventura e tuo pericholo te lasy.
Apresso queste parole responde lo barone:
se l' è vero che 'l piaza a dio del trono
che per condurme a la perssa masone
più sufizente de ty me ynviarà, adoncha
vatene a toa via e più non me dare inpaze,
se 'l piaze a dio bene auerò guarisone
cosy como coluy chi va a bona yntezione

e che azo a fornire lo mesazo de Carlone.
E quelo sen torne yndrè corozato et ombroso
tuto ynsemele le sperito senza perdone
el se parte dal conte a bassa fronte.
Yndrè sen torna per vn deverso boscone,
nonn è andà a l' entrà del bosco
cosy soleto como de bosco yn se rosso
dun altro vite ynsire de randone
vn' altra ombra armata fina al talone.
A soa statura ben resomilia a prodomo,
de fero era coperto dal piè fina al capo,
la spà centa, yn man tene vn bastone
tuto verde, d' oliua pianta sono,
l'elmo alazato non li pare hochy nè fronte,
de sy piede me parea longo.
Com pizoly pasy se mise ynverso Vgone
e dize: ora che fay yn queste contrade?:
com homo saluazo tu vay e non say come.
Non voio credre a zo che costuy te contoe,
de zorno yn zorno nonn acolie se non male:
possa dize ynn alto: non crederò a ty niente.
Seguramente sapiate niu' male non faremo,
venite apresso a my et nuy te conduremo
25 v. a saluamento com tuta toa guarnisone
davante al gran maistro chi sta yn la fernal persone,
e za non perderay del tuo vn sol botone,
che 'l nol piaze a l' alto Yesù del trone.

Là porite vedere molty yn gran tormento
che sono danaty yn la fernal masone,
veder poray re Marsilio et Nembrone,
re Goliasse et Agolante, ancora Aimonte,
ancora arceuescouie et papa molty ly ne sone
e molty chaualery e sarzenti e pedone
d' ogny mainera de zente veder porite.
Zascuno sì à soa pena de zo che fà àno
e 'l suo mal sì àno apertamente scrito yn la fro
d' ensire zamay de quel locho non sperano,
sono cosse perdute e ben lo sapite
che cosy sono destinaty da l' alto dio de gloria,
e medessmo Aristotele lo vederay e soa conpag
Lo conte d' Alvergnia guardò l' ombra armat
et yn tanto la parola che l' olde rasonar
como el la segura de la dolorosa strada
responde luy como persona asentita:
etu homo ouer hombra che dauante my sey mostr
bone parole ài tu a my comtate,
dime che tu sey e donda fuó toue contrade,
guardate che non siate de la falsa masenada
che per argolio del celo fusy descazaty
che non te crederò de niente che m' ày contado
Non sonto fato may bene de la danata
chè fuy auante lo batesimo nato.
Anze che piatà fosse yn la verzene obligata
de molto grande tempo si era mia carne nata.

Se yo anese de quela aqua tochata,
126 r. perchè sonto de vmana zente, sapite
y' nnon dotasse da tendre a la corona
quando yn iosafate farà fare la gran recolta,
onda la croze de dio e la lanza serà portà
e la gran piaga dal destro fiacho mostrà
alora parerà che abia bona via vsata.
Ly mey ancesory, donda tu ày fato domanda,
sono Troiany de la tera ysnela
che per ynvidia fuò arssa e brusata,
sol per la femena che fo al tempio anticho,
zo fo Alena, che molto auea gran nomenanza
e che cossy morite al tempo dey anzoly falsy.
De dreto la destruzione yo nasite
yo me fuy yn stranie contrade
e possa yo feze dalmazo ala zente grecha
tute y zorny le perseguite tanto como eio fuy ynn etè
li dey maluasy per la lor maluasità
fono aydarme con l' anima e yncorporà
de dentro la tera che tu ày tanto cerchà:
sy me conduseno simele a la maluasità
per soa grande arte onda sono ynspirà.
L' enferno cercay con tuta nuda mia spada;
ora volio che sapiate del mio nome tuta la verità,
fuy filio d' Anchisy e per nome m' apelo Aneas,
per quelo amore sonto yn questo ardore yn la fornase.

Merauilia azo olduto, lo conte responde,
santa Maria, diz'elo, adoncha etu coluy
de chy yo azo tante nouele yntesso
che fusse de dentro yn lo regno perduto
silongo che mostra e dize el bon Vgone.
Hay Eneas, se tu auisse creduto
ynnanzo el fiolo de dio che de verzene è nasuto
c. 126 v. yo me rendese a ty per amore de coluy
che tu auesse merçede de mia saluazione.
Per secorere ty sonto quy venuto
per lo volere de coluy che tu ay amenzonato
onda la bona fede era per luy oseruata;
comdurte te debio a querire lo trabuto
che Carlo Martelo te mandò ben lo sa' tu.
Nonn auere dotanza per quelo anzelo maledeto,
nozere non te poe che tu ày rasone,
yn my te fida, s'el non te piaze, costuie
nonn aurà posanza sopra ty niente,
sopra my pechadore che al batesimo non fuy.
Gomo donzela chi sta yn grando atento
de obedire homo per promese d'arzento
che molto se dota che elo non faza niente
perchè altre volte l'à fato simelmente,
tuto cosy pensa lo conte altramente
che a tenor fosse de la troiana zente.
Responde a luy molto amablemente:
perdonateme, zentil sperito, yn presente,

che de venire com ty nonn azo ardimento,
e se milliore secorsso de ty nonn azo
pregare te uolio per dio honipotente,
che tu non horasy quando tu ery viuente,
che tu mostry a my el mio camy de sauamento
che tornar possa yn locho de saluamento,
che venir non farò per tuo afaitamento
com ty venire de dentro la perduta zente,
e se yo sono za venuto follamente
yo me chiamo yn colpa che mò me repento;
tuto quelo chi è darde sie pur pensamento
acorto e io sono che a dio puro non hofendo.
27 r. Possa se pensa puro altramente
che elo non fose de la troiana zente;
alora li dise molto sobitanamente:
fuze de quy, che non te credo niente,
za fusty traditore de ty et altra zente
per ty yn molte parte ày fato dislialmente
de Troia donda el fo el suo abasamento
che yn ty se fidase faria molto malamente.
E quelo responde: de zo sonto yo dolente
se tu ày dobio de mi a to talente
dio te ne done de mi vno più sofiçente.
Ora si è lo conte sopresso de dotanza,
non sa che fare nè yn chi auer fidanza,
de sy medesmo ly fo presso gran piatanza
le lagreme de li ochy el barbozo li bagna;

lo sperito medesmo ne plura de soa pesanza:
amicho, dize elo yn questo plurare, ventu de Fran
Mal fa zascun che suo dolor comenza
e nol fenise per fabule repentanza,
menor se conduse onde menor speranza
me festy yntrare yn la scura abitanzia.
E tu chi ày colore de più posanza
non voy venire donda vene queste re ygnorante
De ty me pesa che te uezo yn balanza.
pechà festy quando tu partisy de Franzia
che fay altruy dollore de toa meschiaza.
De queste parole lo conte Vgone li rende mer
lo fillio d'Anchys che per lui era ateneri
davante luy guardò yn drito a destra parte
d'una fonte donda l'aqua sorzea
sembiante che li sese senza naue ni galeia
vn vechio armito chi à la barba fiorita,
le souecilie base a vna chiara fazia,
c. 127 *v.* à longo li capily, za petenà non son miga,
la statura longa vna cana e melio,
la cota negra cosy com se posea vedere
le vistymente sono d'altro colore,
lo capelo auea de dreto le soe spale butato.
Quando lo uite Eneasse feramente crida:
santo sperito, de costuy abiate piatade
chi è perduto yn le stranie contrade,
e possa dize a Vgo: toa ambasata è fornita,

a my non voy credre de niente che te dicha
perchè non sonto yn l' alta conpagnia
dy profeta del santo Gieremia.
Andate con costuy al nome de santa Maria,
ben te condurà che l' è santo yn veritade
davante coluy che zamay non auerà paxe,
che trabucò zossa dal cele per ynvidia.
Lo conte d' Alvergna olde la parola,
verso lui sen vene feramente somilia,
possa s' enzenochia davante a soy pedy
che ben li resomiglia a omo de santa vita,
abrazare lo uole, me niente non troua,
sperito era tuto com hombria
che carne ny hossa non porta miga.
Quando vite questo Vgo se tene vergognado,
crede esere desperso quando lo santo li crida:
non dotar ponto, non poy esere ynganato.
Dize lo santo sperito: non dotar ponto
da parte de dio sì ten uene apresso a my
che per devina vertù condur te debio
a querire zo che vole lo gran franzose.
Non te ssmarire che ben sono de toa leze.
Caualero fuy et demenay gran tornire
per acresere la cristianita fede.
Trauaiosso fuy, zamay reposso nonn auy
tanto como yo viuite e io fuy de bona fede:
quanto viny yn Franza fuy adestrato

che niente non poroie al brando venuto
fey penedenzia per de là un gran pezo.
Vna oura feze a onore de santa croze
chy vano a santo Jachómo per conpire suo vodo
vn ponte feze yn cápo de duy monte
de sopra vn' aqua che molto larga era
e condusea tuto solo le gran prede
de dentro l' aqua l' una sopra l' altra metea
tanto com lauoraua la doman era desfato
zascuna note a my la squaraguaita a my tocaua.
Vn falso sperito chy auea de l'oura yn noia
lo desfazea a my dormando tuta fiada
me vna nota lo squaraguito ynganoe,
e io l' enganay solo per serare li oche
e sy lo prendy ch' el non se guardaua da mie
e sy me feze dire lo uero e tuta la mainera
per qual mainera fazea elo tal befa;
et ello me dise: el fazea per farte desdegno
e per penedenzia e per ynganar loro.
Oldando zo ch' el feze per mala fede
ello niuray per dedentro le gran prede
si lo sconzuray da parte de dio et santa leze
che elo zamay non se parta da quel locho
fina a quelo zorno che dio darà la sentezia
desmostrarà la piaga e ly saty chiody
e starà quel diaulo de dentro yn quele prede
e lo pilastro fu za a sostenire quel re

che Charlomaino mel comandoe.

28 r. Quando tal parola yntende lo conte
el non se pose tenire chel nol se bagnase el uiso de lagren
Quando el parlò e' dize: hay criatore
pien de piatà verso zascun pecadore,
biato è chy retorna al vostro gran secorso
più me mostra che non sonto conosente
del mio lignazo si è costuy la fonte.
Doncha etu Guielmo lo pugnadore
che quy è venuto a my per condurme?.
Yo ve dicho e non son miga bosadro
tanto azo pregà vuy e vostro valore
che del pechà vuy site el mio dolzore.
Possa dize ancora al santo sperito mazore:
zentil Guielmo, per dio saluadore
condutime che nonn aza paura
al regno perduto, se tu n'ay posanza.
Tuty toy antesore fono de tal vigore
che doncha yn soa volia nonn amono bosadre
nè nesuno zanzadore nè zamay nesun traditore.
Per quel dio chy sostene più pene e langore
più che homo nato sopra la zente pechadore,
non n'àue reposo nè termene dy nè ore
de dentro lo rengno dond'è toa zentil vxore.
Adoncha sey deseso de la gloria mazore
per condurme yn lo regno tenembrosso?;
grado te rendo como a sire e a signore,

guardate sopra my se yo azo tanto valore
che yo non mora de dentro lo ternal pudor
in toe parole crederò tut' y zorne.
Et ello responde: non auer nula paura;
tu sey per dio de my el condutore
vno auochato auistu ancoy de sopra
c. 129 r. che fo tereno viuo compagno de lo ynperad
e che apresso dio fo roman sanatore.
Vergene e martoro vene yn conpagnie de lo
davante a dio cantáno com gran dolzore:
Orlando prega per ty l' alta maestà
et ello ben l' olde el posente redentore.
A my comandò a venire senza demora
per sechorere ty che tu ery yn grande hor
oferire douerise grazia al magno redemptor
e li anime sante che de ty preseno gran pi
complire oramay l' oura del to lauoro.
Tuto ensemele com pizolo fante
quanto perde fa soa madre e suo padre si
che senza consellio et descomforto el reman
e possa el se conforta e prende argumento
quando el troua alcuno de soy parente:
cosy feze lo conte chi stete e sta dolente,
el se conforta possa ch' el vede el bon sant
per bona fede e no per mal talente.
Vn' altra fiade s' enzenochia davante
de l' altra fiade non fo ello miga remenbrar

basar si crede la ganba e y pedy simelmente.
niente non troua ny palpa ny tanto ny quanto.
Com homo de molto pocha sienzia
yngano receue del diuerso presente
per l'altruy ridre el se vergogna aspramente,
cosy feze lo conte quando el vite che niente non prende
retrasese yndrè con la man tremando.
Lo santo sperito li dise apertamente:
el non me poria tochare niuno homo viuente
fina a tanto ch'el virà el zorno del zudigamente
che carne e anima tornarà yngualmente
129 r. alora redopiarà la zoia e 'l tormento.
Al nome de dio finemo questo parlamento,
andiamo nuy che tropo siemo demorato,
n'auer paura che yo sonto yn presente,
tu sey asolto da parte de dio honipotente,
de' tuoy pechaty ày bene fato la penedenzia
che tu sey neto como fussy al batesimo al presente.
Alora se driza, lo santo li ua signando,
alora chamina e lo santo sperito va dauante.
Così sen uano per lo deserto paiese
lo bon Guielmo, apresso luy Vgo lo zentile
130 r. et Enias com lo falso sperito
vano de drieto como li passy pizole.
Tanto camino de note et de zorno
che lor ariuono de sopra el maro a la riua
e li trouono vno batel polito

inchadenà a vno gran predò masizo.
Le duy mesazy a la prima lo benedise,
possa dize a Vgo: yntrate, belo amicho,
e non auite dotanza de niente che vede'
che secorso auite dal re del paradiso,
che yn luy se fida non po esere perito;
zossa en l' abisso seremo nuy desese
se vuy volite acomplire quelo perchè nuy siamo quy
Vgon se segna da parte Yezu Cristo
en la naue yntrono com dolze cor e chiaro vixo
e santo Guielmo apresso luy se senta
et Eneas davante soy pedy se mise
e quelo chi auea sembiante de pelegrino
se remese de dreto e tazea e stea com muto.
La naue se parte ancha yn stormento non rechise
como vera de balestra trazesse
sen ua cosy là onda non è zoia nè risso.
Anze che 'l sole desendese de suo corso
desceseno senza braire nè senza cride
da monte a uale ynn un profondo d' abisso,
al mondo non è pozo ni monte sì alto
si foseno l' uno sopra l' altro tuty metute
che alor desendre non auesse perduto la vista.
El sole perdeno e la clarità del die
e 'n tenembre fono del tuto mise,
me lo criatore non li mise ynn abiso
tanto com vano auante ano lume a so dileto

to a loro la scurità està remesa.
rite questo Vgo e dio el benedise;
ı via streta, com dize la scrita,
ıdo e da l'altro si è grande aqua perfonda
vermy e de grandy dragone cossie
o fogo per bocha e per visso
ɜ tuta fiada l' aqua entra giotisa.
tanza non fo Vgo lo ardito,
sperito pur davante s' era meso
Vgo: venite auante, bel fradello,
:e ponto, non podite auer male,
ı non piaze, lo re del paradiso;
ıy siamo al regno maledeto
lolore e de traualie e de cride.
ıeste parole che vuy ynstesso parlate
rso l' aterna pena sen vano per vn streto sentero
ɔn e maluasse, com porite older contare;
elly vano più elly vene apresso
tà y veneno ala ṣcurità.
fazea miga la luxe e lo sentero,
e d'Alvergna presse auante luy a guardare,
ran muchio de prede, donda el douea pasare,
le zonche, che molto li fazea ynpazo,
iuo diaulo auea fato semenare.
ıo et aguzy, cosy como quadrely d' azalo,
ı Guielmo, senza ynzignero,
y ly zoncly tuty areuersare

e luy com el presse de le prede a devalare
vite vna fazia de muro altane
chi auea ben d'altura el trare d'un archo:
de fero auea senbiante ch'el venese bene auisare:
vide tu quel muro?, dize Guielmo libero;
quel si è abisso, donda a nuy couenta pur passare
quily che apresso soa morte se lasano quy menar
c. 131 r. de ynsire fora non couenta za may pensare.
Zo è l'entra' del premenable stare
yn fogo e yn fiama, yn dolore e yn pianzere,
quelo che men n' à tropo al suo volere.
Lo conte s' aresta a la parola scura,
Aeneas dize: eche doncha lo muro
che rechiude la zente che tuto el tempo dura,
dize lo troian: guardate quela figura
sopra quela porta de bela fatura.
A guissa d' una polzela auea el visso e vestita,
c. 131 v. tene vna spada che d'azalo resomilia et pura,
apresso quela carta aperta de scritura
zo posite yntendre quelo che l' è per lectura
francha yustizia pur la desmesura
e che da questo se guarde la umana natura
da presso soa morte d' entrare yn queste ardure,
che may nonn ense chy pasa la pentura.
E dize Vgon: vene questo a dire per my!,
entrar non voio se may ynsire non doy.
Dize Eneas: nula non va sopra ty.

A dio piaze quanto tu say niun ynnoy
ten tornaray yo venise appresso a ty.
Dize Eneas: guarda se tu voy
quela altra porta chi à quel dragon vermillio
yncoronato a la guisa d' un re.
Per quela porta entrano quily de la leze
che a Yesù Criste non porta amor nè fede
e chi lo meteno yn croze apresso sye
et ancora atendeno alo mesazo sacreto,
zo è lo mesia, che naserà comtra leze,
e quily che seguirano quela fede
za li uederay yntrare ben cento e tre,
che may non aurano forza de fare altr[e] uie.
Dize lo conte Vgo: più auante m' ensegna
la terza porta sopra quela tore altana
che segneficha quelo lion che regregna?,
questo altro che resemia a mi chi à al viso vna montagna.
Per quela porta on tu vedy quela ysegna,
dize Eneas, yntrare ly conuenta quele zente magne
che Yesù Criste nè Mosè non degna
seruente mano che a morire ly mena.
Ay Eneas, zo dize lo conte Vgone lo magno,
r. quest' altra porta chi è de menore yntrada
à quela ynmazina adorna a la cera grifagna
ne nonn à passo ponto che lo pas li retegna
ensire porano quily che de dentro se lagna
gran tempo resembla che trabuchà sie lor trauaià,

non sapio com ele Eneas ora a my l' ensegn
Amicho, dize elo, la porta che tu vedi là
quelo che più posite com soy piè l' ave
quando per la via de nuy morire degnà,
zo fu a quel tempo che l' enferno despolià
lo bon profeta promeramente s' arestà
com altry sante che possa ne menà
da locho ynnanzo la porta non se serà
fina a quel zorno che yn iosafat farà
la grande e la yustizia ch' el farà,
quando tuty ly morty tuty ly resusitarà,
el corpo et anima tuty ynsemble serà
quily che là dedentro rechiusy ynsirà
la porta yn serà drito, niun possa ly non se
zo è yustizia che forma d' omo ela n' à.
Guardate l' entrà quadra, seraia nonn' à
zascun danà de questo tal paura si n' à
possa domanda el paso vn tal reguardo lor f
che zo si è de mazor pene che lor n' à,
e quela altra porte che tu vedy per de là
ly si è lo borgatorio e gran pene lor n' à
me yn la gloria soprana ancora yntrarà;
de le tre parlemo e di altry lasarà.
De queste tre porte, che dauante dito yo
amicho Vgon, yntremo yn qual melio te
e vuy vederite li tormente de li false,
vedite ly christiane e vederite la zudeia leze,

o nedere' quisty che sono de menor leze.
132 v. Patarin li apela la christiana leze,
quysty non atendeno se na conpire el suo volere
nè a nesun ben fare fora che a lor medesme,
questa si è la pezor di altry che tu vede.
Responde Vgon a tuta bona fede:
mio condutore, mio signore e mia guida,
io vollio entrare, dize Vgo, a quella fiada
onda trouar possa de quily che conosca
che sono de dentro lo regno ynfernal.
Asay n'àue dito lo sperito desgraziado
e de almagny e de turchy e de franzosse
et alvergnos e guascon et nouarese,
e de altre tere stranie asay n'oldia.
Dize lo santo sperito: auante menueie
al nome de dio et santa croze;
como el sole fa desleguare la neue
ch'el non apresia soue frotole nè soue befe
tute ynsemele faray stare tute cosse
color ch'è de dentro lo regno maledeto.
Lo conte d'Alvergna à dito: tuto zo me piase
de venire con ty, zentil sperito e cortese,
che yn toa via onda yo sono ancora me piaze.
Feze merauilia el bon brando vianese
e toua viuanda ariuà yn ly paiesse
quelo diaulo chy feze tal beffa
ora che tu sey yn quela parte

de sperity perduti za dotar non douisse
a to piasere mo ne manza quanto tu vole.
Alor se feze lo segno de santa crosse
e possa Guielmo lo presse per li pany;
entrat' è de dentro al dolore destreto.
A dessa yntrat' è al paiesse criminale
più che friza ch' è d' archo ponzenta
133 *r*. e coreno tuty tre per una scura strada.
Non podea retenire la ganba ponto ferma
lo conte d' Alvernia, che auea pezor corazo,
tene santo Guielmo de drè per le spale.
Quando el fo de dentro la dolorossa vale
yn quel locho sono cride e dolore e gran bata
se ynsemble fosse X mila mareschalche
che tute aponto foseno tra tuty ynguale
et altretante balestre et arche ponzente
et X mila fabrechy che martelaseno tuty a un
a older questo serebe altro tale,
e como questo si è vn pizolo canale
yn verso lo mazo quando l' enfia senza falo.
Là sono le cride e ly dolore mortale,
aguzy sospiry e lamentar de male,
agury de morte e biasteme crudele
quando li fe nasere lo re celestiale.
Eneas dize: Vgo, homo liale,
tu sey yn l' airo de crouo e de metalo,
zo si è la zente chi non feno ny ben ni male

la uita soua yo te dicho fono houre bestiale,
soa conscienzia li mise yn perigolo talle
como tu ày veduto et yntende tal batre,
za non posano la note ne 'l zorno.
En le grande cride lo conte Vgo s' aresta
yversso lo troian domanda e à fato ynquesta:
zentil sperito, che zente dise tu che son questa
che de grande cride me fano tentinar la testa?.
Io te dico che yn faty e in dity viueno com bestia:
ora t' azo dito de lor oure tuto l' esere.
Non àno lor altra pena?, dize lo conte honesto,
non ma' de cride e de pianzere e de tempesta?.
Alora li responde Eneas molto presto:
33 r. perchè lor sono segury che tuto so tempo lì starano
non farano may che quy nula mouesta
fora quel zorno che l' altisima podesta
farà sopra lor la dolorossa ynquesta,
quando serano misy costoro a le fenestre
possa tornarano com la terena vesta
e redopiarà a lor el dolo e lor molesta,
esere voraueno perzò anchora a nasere.
Andemo ynnanzo, altre cosse vederemo.
Ynn'altra ynquesta se messe lo conte Vgone,
Guielmo li guida chy fo al primer fronte
e dize: Eneas zentil fradel e barone,
credite che may ynsirò de quy nè auer perdone?.
Coluy se tasse, non dize nè sy nè non,

me de soue lacreme se bagna el barbozo.
San Guielmo dize: yn tal oquisione
non douerisse yntrare nè ty nè teren homo
se costuy te sereue per devina cassone
verso luy douerisse lauorare cosy che ly piazese lo sonn
confortare costuy e nol metre yn sospezione.
Suo dolor ly redopia a fare questa enquisizione
questo non è costuma de zentil nè prodomo
a recordarly le soue dolie, a respondre nè sy nè no.
Andamo ynnanzo che asay più ne trouaremo
penossa zenze com cride e com tenzone.
Quando passà àno la prima tera
de quisty che atende a la gran sentenzia fera
auante sen vano per vna gran strada,
là àno atrouà de zente de deverssa mainera,
zascun auea soa pena silonga lor lauoramento:
quelo che men n' auea tropo n' auea a suo volere.
El condutore souran non se voleua arestare,
Hugon parlò com piatossa cera:
134 *r*. messer Guielmo, non me lasar de dreto,
yo vezo quy zente de molte mainera
zascun verso my sì m' à fato trista cera,
nonn àno nesun bene, yo lo uedo tuto per chiaro,
li chatiuy vedo a duy et a try alozare,
zasere com mordente vespre et verme grande.
Le manza tuto el suo corpo e desfarlo
ly piedy ligà e le man e la lumera

nè da queste vespre nonn àno posanza yntrega,
da lor non se pono defendre per lor catiueria,
zascun de lor si era in soa litera
trenta diauoly, che zascun el so corpo speza.
Lor àno tropo de maluase a fare,
che com soue grafe zascun li fere;
guardate com cridano e zascun chiama soa madre:
aidateme, che mal aza mio padre
quando el me ynzenerò auante fosse de preda.
Dize lo sperito: costoro sono quily che seguene la bandiera
de gran luxuria, per sotimity, per deverse mainera.
Hvgon sospira e dize: o alta paterna
com la iustizia si è grande chy ve gouerna!;
dolente è coluy che yn tal cassa se ynverna,
el' è felona stanzia e de falsa taberna.
Ay Eneas zentyl, anima superna,
che sono quisty altry che tute lor drapy se speza
e bateno soue palme e pianzeno yn sempiterno?.
È 'l me auisso, chè soto soy drapy ben decerno,
che le coste li arde in pene eterna.
E quily che zetano tal fornasse
per che zascun li fere e braino e cridano?.
Dize Eneas: quelo pechato l' è ynferno
che fa zascun yntrare yn tal luzerna
che vanagloria se chiama per verità.
v. Per vanagloria, lo conte Vgon responde,
sono pertanto costor yn questo logo profondo?.

Questa è gran merauilia, se altro pechà nonn à
Dize Eneas: quily che yn tal pechà sono
de la lusuria vn pocho se senteno
e de la ynvidia che a dio non piaze ponto.
Quily che soa colpa non batrà contra dio
la permenable gloria non vederano:
oni dy le àno le ueste e la gran nomenanza che l
dolente coloro che quy entraràno,
che vna parte de zente ancora viuy sono,
chi cambiono veste per più piasere al mondo,
che tanto non vale le romaniente chi li àno
lor corpo scarsono e za per dio non fano.
Hay lor catiuy, com lor caro lo comprano!,
che de tal pene zamay non ynsirano
fora a quel zorno che lor pena redopiarano.
Anchora te dicho, amicho, più auante
che se costoro che tu vedy en l' afane
aueseno tuto lo tresoro de Carlo yn le mane
tuto lo donaraueno de vero a man a mano
per podersse trare de dosso quisty drapy vilan
lor lo lasaraueno se lor l' aueseno yn mane
se lor lo trouaseno che lor foseno tuty sane.
Za non pò esere che la iustizia sourana
non voleno ensire e durare lor yngane,
non feno asay quando morino per lo m[ond]o
A questa parola vene lo conte fieuele e uano
e santo Guielmo l' àue presso per la mane.

Andiamo de questo locho più luntano,
dize Aeneas, ora siate del tuto el primo,
per questo locho siate nostro capitanio.
Volentera sire', dize lo sperito troiano.
r. Lor pedona tuty per vn locho,
per vn chamy che de speriti era pieno.
Tu, che fusse fiolo o parente,
chy sono costoro al viso tirano?.
Denanzo da i ochy tene trambe le mane
zossa yn la schena sono fichè yn lo pantane
e smangana sono quy pur da luntane.
Quelo responde, che non stete miga vilane:
color sono zugadore e fioly de putana
che altruy seruite solo per esere rofiane
e de nouele portano apresso e da luntane.
La mazor parte si è bosìe e yngane,
de la lor pena podite vedere lo certane
a qual ben torna tuto zo che lor àno lauorato
si sono parente de zo che lor vano lauorando.
Li zugadory chi zugono non fono
ly lor mister, aspro li torna
e per mal dire e per far tradimente,
et putanezo, molte donzele meséno
per tal mainera, guadagnono drapi et arnesse,
e quisty sono fichy yn tal tormento,
me ly diauoly per lor piedy li tene,
molto gran dalmazo ly fano souente,

ly pedy lor li grata e lor mal lauoramento
e quelo gratare de dreto li dole sì feramente
che nesun non demorare' fermamente.
Questo gratare sono predon che de sopra lor d-
del mangano che a lor buta souente,
che sono nouele che lor portauano
da vno a vn alto per fare descordamento
e za per mazor traualie atende
e quily che lor grata s' ordenono tradimento,
e alor dize: che fay tanto longamente?,
35 v. yo t' azo gratà e tu grado non me sente.
Za credetu fare de my tuto simelmente
como tu fesse de la mondana zente?.
ora yn fio tosto e dize yo me repento.
Ora guardate fradelo grande, como lo prende
che com le graffe tuta la schena li fende.
Li pechadory che sol al corpo atende
che de l' anima non s' arecorda niente
en tute guisse che può rampinar el prende.
Cosi fazea al fradelo altretal couinente,
color sono fradely permenable e dolente
che per auer lor anima tradino.
Y lly àno gran traualia, dize lo zentil mesazo-
gloriosso padre, dize Vgo, chi à el cor ver-
defenditeme quando virò al passare
che yo non sia ynn altretà traualia.
Vn de color che sta al pantan

entende lo conte yn l'avergnos lenguazo
e cholui cridò yn soa vosse altana:
tu che te ne uay per le dolente strade
che rechiame la sourana ynmagina,
parlate a my, dize elo, yn queste stranie stanzie:
tu si ày parlà yn l' avergnos lenguazo,
homo resomilie che per li altà vade
tramesso da Carlo Martelo dal fero visazo
per despartire lo ḷialle maridazo
a cerchare ynferno per querire trabuto.
Yo pechadore, che non fey che sazo,
donay consellio al re del tuo viazo
azò ch' el te tornasse yn dolo yn dalmazo
e che toa dona tornasse yn putanezo.
Per quello pechà sonto yn questo locho saluazo.
Vgon responde: tu fessy gran falanza.
3 r. Dize lo conte: per che di me Sandin,
per che me 'nviò Carlo yn questo maluas chamin?.
Yo sonto coluy che tanto maluasse e destinto
azo durato per volerlo trare a fine.
Questo mesazo may non fo più vesino
adocha me 'nviò el mio signore tramesso qui per ynzigno?.
E quello responde com vergognos ynclino:
yo sono de vero quello maluas mastino
per che lo re te voleua trare a fine
solo per auere toa dona auer yn suo domino:
xij conti fono, yo fuy el tredecimo

che conselliò Charlo Martelo del tradimento lo tu
solo per ynvidia, non per altro destino,
per onire e condurte a toue fine.
Ly 9 sono morty tuty a fero azalino
de quily che ordenò toa morte per suo mal cora
Cossy àno lauorà com feze Achaim
za sono cosy yncadenà como mastin,
per zo te 'nviò Carlo a lo regno ynfernale.
Possa che dio t' à aidato, lo signore di charobin
che tu desende al cerchio de Luzifero
a querire zo che vole lo re topino,
pregar te volio per honor del tuo lignazo
che a my perdone toa yra e 'l tuo venino,
tuto zo ch' è l' omo non vale vnn agoino
che lo doueua domandare auante la mia fine.
Lo conte d' Alvergna a luy parlò e disse:
yo te perdono se 'l mio perdonar valesse.
Dize lo sperito: partete de qui che tul tradisse
el mangano che zascuna preda el buta
dolente seria se niente te nossese.
Lo conte luy guarda com' el sta e como el stia
al departire vna preda desendea
36 v. donda tremaua tuty li danà e ly tristy.
Sy como zascun per forore se smarise
e signase e rechiama Yesù Criste,
sì fatamente zossa yn lo fango e rompesse.
Biastemano lor padre e quily che lor batezóno,

no la morte che à lo sorpresse,
eresemo se zamay non fosemo nate.
n sperito chi fo fiolo de Aimerigo
Aeneas apelò Vgon lo marchesse,
comtò tuto quanto l'auea requesto
lo acussò lo re de san Donisse
r ynvidia l'avea elo za tramisso,
essere vero, zentil santo benedeto?.
ero, dize, sapiate tuto ben per fisso,
ua molliere era d'amore yntrapresso,
nuiò lo re a la morte e messo.
an pene serano sopra lor remesse
za e tu ten tornerà tuto viuo
ltorio sie lo re del paradisso;
nza colpa et elo serà el mal venuto,
chà de slialtà si à luy comesso.
che conplisse zo che ày tanto rechesto.
d'Alvergna a dio ne rende marzede
e mete auante com pasy pizoly.
o chaminà per poze e per vale
sono sì lonze che mostrà li àno le cride
vn fiume donda l'aqua reuerdisse
vermy e de serpente asaie.
e chiama Acharonte; zo m'era visso
mila de despoliate sperite.
ra la riua soto vn penonzel bisso
sono molty bramosse

per vn pizolo non yntrono yn la riue.
c. 137 *r*. Zo si è a tuto suo dano, ben lo vedo de vero,
me ynversso lor vene vno corando et destesso
vna gran naue ed è vn vechiardo fiorito:
Charonte auea nome al dolorosso paiesse,
dolente coloro che vano a suo servisio
e lla lor schera. Za venite tristy maledety,
condurò vuy a la ynfernal masone.
Et Eneas dize a lor: guardate, amicho,
c. 137 *v*. ora podite vedere li aneme d' i' chatiuy
che de gran pechà sono vestity tuty y dy,
che yncomtra a dio sono stà despersy
e non poseno sofrire lo tempo mendicho
se comtentà foseno de lor despeto
apresso li martory foseno yn celo cossy.
Hvgon domandò Eneas e dize: e costoro
perchè àno ily cosy per tropo gran vol-
del trapasare l' aqua àno cambià li colore
per vn pocho non entro ly più mazore.
Se tu lo uoly sapere yn pocho d' ora
yo tel dirazo, responde quelo alora,
guardate per dezà e non auer paura
niente che tu vede non aurà sopra ty valore.
E quelo atende asy guardase ben yntorno
e vite venire corando a gran furore
vna ombra ydiose dal tempo anticho,
dal mezo yn zossa era un chaualo coredore

et vmana forma era quel de sopra.
Braiando vene per tropo grande orore
che tuta la tera venea d' entorno
tremare ne feze, zo resembia a gran forore;
vna sageta tene sopra un archo d' arbor
a longo e tole e piena e resomilia a fogo.
Cridando vene: non zirà cossy lo credo,
che de mia saita senterite lo fredore.
A tanto chi vano a Charon con gran forore
e dize: tosto yntrate, tropo fate longo demora
lo sagitario vene per lo vostro pezore.
Questo le percote, za may non fo astore
sì tosto ferisse per de sopra pernisse,
como yn la naue yntra ly pecadore:
cossy come pegore che fuzeno per paure
de za e de là par davante lo rio pastore
prendre vole e lasa la milliore,
cossy quele anime nonn auea niun secorso.
Yn l' aqua se butano quando le vedeno el so cazadore,
quelo de la naue le reuerssa tute ore,
ly vermy li engiotisse e posa yntrano ynn ardore,
zo sono la zente che molto sono pechadore
de gran pechaty sono e áno cometu orore.
Quando de la naue sono ynsite e fora zetaty
da fogo et da dragon lor sono deuoraty.
Charon demonio li crida: za venite.
Enversso soa barcha yn frota se drizane;

quel prende suo remo quando y fono dentro
gran colpy li dona per fianche e per costate:
prendite, dize ello, de queste caritade.
Là onda ly quatro sono sopra li porte ariuat
Charon cridò: che fate vuy ora?, yntrate,
del vostro lauoro serite ben meritade;
ly tre de vuy a portare sonto yo ben conffes
me quelo stranio chi è senza morte ariuato
portà nol vollio, tropo seria agreuato.
Dize Eneas: tote tosto de quy, maluasse,
nuy non douemo pasar miga da questo locho
costuy si è quy per soa volontade
da parte de coluy donda tu perdise chiaritad
Cossy com femena chi à fato de sy merchà
possa se vole biasemare de la verità
che de respondre non à valore nè posanza,
cosy feze Charon quando el fo rampognà
de la biasema quando da cel fo chazà
cosy sen va com homo sbaratà.
E sopra la porta fo adoncha ariuà
lo sagitario com tuto l'archo atosegado:
. 138 *v*. a vuy, crida, vuy cosy non pasarite.
Alora lasò andar la sageta ynpenà,
de sopra la prossa de la naue fo ariuà
e fiame e fogo n' è tuto aluminà.
Le sperite sono yn fiame tute conprese
serpente et verme za vite asae

tuto lo dollere et fe alor portare,
e la galeia corando se n' era andata.
Cosl zoiosso com quelo che n' auea asae
quelo chi auea l' archo aue Guielmo guardato:
e vuy chy state, che tal clarità guastate?,
meiore pan credo che de formento cerchate.
E tu de là, che de Troia fusse nato,
vn sey de quily chy trady la cità
onda tanty prodomene fono de' a uile?.
Volio che tu vegny da possa che t' azo atrouato.
Perchè àtu questo viuo za menato?.
Responde Eneas, che fo forte corozato:
oltra tasse, falso bastardo, fiole de putana,
maledeto da dio e de bestia ynzenerato,
va menazare per davante Diomedes
che toa natura pare tu pur d' un maluase.
Alora fono yn quel locho trambiduy meschiate;
quando santo Guielmo aue li ochy rossy
a coluy dize: ora fuze de quy, maluase,
yo sono yn soa guarda, non può esere tochà.
El sagitario fere del destro piè,
de ly se parte e sì se n' è andato,
yndrè se guarda, tanto fo spauentà,
tute le magine de dio l' aue biastemate,
zetando el va fiame per bocha e per nasso.
Lo conte d' Alvergnea guarda lo saitario
laido e soperbio, non fina de braire:

139 *r*. paura auea lo vasalo de Franza,
me santo Guielmo gran conforto a lui deschiara,
et Eneas la paura a luy contraria:
amicho, dize elo, costuy fo fiolo d' aversario,
fo morto a Troia, cossy como comtar olderite,
yn questo ynferno non à altro che fare
nè altre pene afora de corere e de trare.
Souente fere li aneme che sono yn scurità;
altro luy dize che lo libro non deschiara.
Charon ritorna che non se tarda miga:
se vuy volite fatelo ben a quily trare,
zo che domandate a my me conuenta fare,
portarò vuy oltra lo fiume che nonn è chiaro;
el è el vostro chamin, ben sazo el vostro afare.
Lo santo celestriale et Eneas lo pro
per lo milliore l' afermono trambiduy
de trapasare el gran fiume perigolosso.
Prima entra Guielmo con dolze viso e glorioso
quando sopra el suo visso aue fato lo segno de la crosse
possa confortò l'omo spaurosso,
apresso entrà tuto volontarosso.
Cosy sen uano per lo lago tenembroso,
lo santo de dio aue dito a basa vosse
enverso Vgon: amicho, che auite vuy
che vuy stety cosy paleto che soliue essere rosso!.
E luy responde com sembia[n]te piatosso,
nonn azo paura, me ben sonto vergognosso

beuere donda yo son bes[o]gnosso,
che non mora de sede;
nonn è locho d' esere tropo destro
ɔn se troua za quenza, nè nulo reposo,
guissa yo sono ben desedroso
esere d' i' catiuy dolorossy.
Guielmo quando yntesso l' auea
bon mesazo se lamenta de sede,
ɾ chy serue a gran fede
o amicho quando besogna li uede,
Guielmo a Vgo yn quela fiada.
apelò che la schiauina auea:
l vinelo che beure vole
ben che bosla non fazate.
ponde: yo el farazo quando a uuy piaze.
e nè re zamay nonn auè
resto quando corozà si è
ı cossa che più li è a piasere
feze per lo santo benedeto.
ırcho sl tosto non se descrocha,
ende quando desira la cossa
pasà tuty li dolore e strete
ıriuase Charon onda el douea
tò donda che vasal stete.
lel vin, dize quelo chi l' à portado.
. lo presse e santo Guielmo lo guarda:
uramente, dize elo, possa el segna;

coluy yn beue, che gran mister n' auea,
del vin medesmo el baron retornà
che Alvergna sopra el suo palazo lasà,
e dize a santo Guielmo: gran merauilia azo,
portà fo questo vin gran tempo è pasado
per chaldo nè per fredo lo sapore perduto nonn
Lo santo responde: de mazor asay ne serà
li altre merauie che lo signore mostrarà
quando la terena gloria el definirà,
possa tuty y corpo yn 33 any tuty retornarano
li corpy dy morty, da 4000 any yn za
c. 140 r. ressusitarano cosy como da prima lor stasia;
l' anima espaurossa el suo vaselo rempirà
e posa andarano donda se sentenziarà.
Per quelo che yn croze da beure domandà,
lo gloriosso signore che tante pene durà,
che lo bon zorno e locho receuerà
yn cele con gran zoie com li anzoly zirà
em la conpagnia de dio tuty y tempy romarà;
li contrarie, possa che danà lor ne serà,
yn grande pene tuty y zorny romarano
ale bone anime grande ynvidia n' avrano,
e ly biate che dio le benedirà
e li altry crudele yn pena li chazarà,
yn permenable pene suo dolor si starà.
Le gran merauie, belo amicho, serano là:
ora ynsiamo de naue, posa che ariuà siamo.

Lo santo se nise et Vgon el secondà
et Eneas apresso lor s'à tachà.
Possa che san Guielmo el guidà,
auante lor se mise e dize: venite za,
de più e piu mainere de pechà ly mostrà
e de gran pene de che za contar non se porà,
apena lo crederisse se yo vel contase,
che mirable sono, per zo me tasirò.
Me per più cortesia zo che a comenzare
lo conte li dize de quanto che cercha elo sia,
cosy como l' istoria devisa è mostrà.
Guielmo chamina et Vgon lo segonda
et Eneas per lo dolorosso mondo.
El bon troian apresso lor chamina
mostrando li ua li gran pechà chi abonda
e de tuto l' esere lo vero li dize e non l' asconde.
Mostrando andò a vno a vno a Vgon lo biondo
0 r. questoro a tal tormento che za fono al mondo
per suo mal fare conuenta questo locho lor seconda.
Tanto yntrono yn la val perfonda
e scura e tenembrossa de chiarità pura e monda
piena d' anime tuta a dolorosy guaie,
che de braire l' una a l' altra responde:
anchora non fose nato quando tal pena m' abonda.
Lor dizeno: ay Guielmo, fradelo nato de zironda,
e tu Eneas, dime, che quy sono che tante abonda
che tante lamente yn questa vale afonde?.

Et elo responde: yn gran cleresy del mondo
vescouy et arzeuescouy e parlate e priore
papa et gardenaly et patriarcha quy abonda,
y lor chatiuy faty couenta che quy se monda;
altruy ynsigna lo ben e per lor non tene miga,
anze adourono tuto el male e lor oure si afonda,
or sonte yn locho perduto, de sopra sì s' asconde
Amicho, dize elo, tu sey de sopra la sponda
del grande abisso donda tute pene abonda,
a uale lo mena onda li danà afonda.
Ora sonte yntrà a la prima schala
del grande abisso tuto pien de scuritade
là nonn àno nè lume nè chiaritade
afora la grazia che dio li auea mandada.
Quyly vano auante zossa per vna scala,
como più vano auante più perdeno la luse.
Cossy com' lo mare fa fortuna quando èlo più corea
pieno de tormente et vente et de hore,
gran noia ly fazea ly vente quando là i tocha
che per pocho non ly fazea tornar yn dreto:
como color crida quando àno tal locho atrouato
fano suspire et angosiosy guay
che l' aira ascurisse e possa oltra sono andate.
141 *r*. Homene et femene yn quelo locho sono asay
dolente se chiama e chatiuy e mal nasuty.
Al conte d' Alvergna yn presse gran pechato,
dize a Eneas: amicho, ora me mostra

chi sono costoro chy sono za amasate
che tanto plorano et gran sospire zità,
ny fogo nè fiama nè serpente mal non li fa
nonn àno ynpazo fora che a querire piatade,
et yo medesmo azo pianto a reguardale.
Et elo responde, ben te serà contato.
Questo asembiamento che tu vedy yn presente
yn questo limbo fono de quela zente
che fono viuy anze lo batesmo
e de tali ge n' è che pechà non feno
et quily ne sono che tu vedy cosy dolenty
che cosy yn sy se lamenta de chy piatà te prende.
Como lor fono nasuty lor morino,
che nesun de lor batesmo non prendè.
Sapiate ben zascun chy bate certamente
che chy nasse yn questo mondo viuente
che batezà non serà elo fermamente
en l' aqua santa, com la scritura dize,
altra bontà non li ualerà niente;
venire li couerà yn questa scurità.
Alora se mise Vgon sopra un domandamento:
dime, bel sire, onda a' tu nula yntendimento
de ynsire de quy el zorno del zudigamento?.
Et elo responde: yo non te dicho altramente
afors ch' el piaze a dio honipotente
che quiste ynsiseno de questo locho dolente
non credeno esere como li romagnente,

me yo penso tuto altramente
che vale costoro auer confortamento
141 v. che la lor speranza credo che sia niente
com de coluy chy chaza niente non prende?.
Yn quela lagremò Vgon piatosamente.
Lo santo à dito: finèmo questo parlamento
a coluy romagna chy lauora acultamente
la achy parola zamay non faly niente.
Cosy sen uano per mezo la tenembre,
Vgon domandò a Neas che lor guida:
adoncha era ben vero se tu aie
che elo fo za de questa compagnia
Adam ly ge fo com altry de santa vita?.
Dize Eneas: da possa che tu voly che tel dic[illegible]a,
coluy che hombra yn quela santa vita
la qual sustanzia tuto el mondo à in balla
com vna ynsegna quando el' è devina
che resembia sì forte yncolorita
com' ello auesse vna griffa ferita,
entrà za de dentro com soa man polita,
presse lo primo de nostre ancesore
e secho sen fuze e l' altra boronia,
Abram, Ysach, apresso lor Geremla
e tra tuty el bon profeta che davante andoe.
Nesun non remase d' y' bony yn quel locho ne[illegible]micho,
tuty se n' andono apresso lor conpagnia
yn quela gloria onda non se braie nè crida.

sa che ày oldito tuta soa vita,
) auante che mia sentenzia è fenita.
mezzo la turba dy sperite sen uano
ısy parlando Eneas et el conte,
no caminà che ariuà sono
ıstelo che non fo vn tanto belo al mondo.
l chastelo com l' instoria despone
ıde fose e de mure che ly sono,
e arme per quelo locho pareuano.
neas: quy vn mure azonte
ɔuemo yntrare ora, non dotar ponto,
che tu vedy za ponto non te noserà.
ben guarde, oltra quel ponte,
a stra del capitelo retondo
là lo maistro Tolomeo dal capo biondo,
roligo fo lo primo del mondo.
ramante apresso luy sono,
com el li fa studiare e l' è yn pronto
li altre, che scolaro ancora el' è.
sapere se de quel locho ynsirano,
le carte, me non trouano li ponty:
vsanza, belo amicho, lor mantene
quel zorno che li anzoly virano
re le trombe donda li morte resusitarano.
la porta primera dy scolary,
Eneas entra e lo mesazero,
ride oldeno e molto gran batere,

niente non conosse, molto penono de l' anda
me gran destorbamento ly fazea lo cridare,
tuta la testa ly fazea retentynare;
como più lor vano oldeno le cride renforzar
lo conte d' Alvergna se presse a stornire
per che el non potè vedere ny domandare.
El comenza Nichomachus a comandare:
tasite vn pocho, diauoly aversarie,
dize Eneas, za non po' yncontrare
che costoro meteno lor houre e lor pensere
per questa sienzia a ynprendre et a costumat
e non se voleno de dio arecordare;
zo era lor pena de cride et de tenzone
et de scampare per li lor tropo cridare.
Dize el bon santo: lasemo questa tenzone
et andaremo per vn altro sentero.
De la seconda porta pasono li anbasadoı
che l' àno apelà per nome Nichomachı
Vn nome scrisse sopra la porta de sussa;
la letra dize che lo auea nome Ferabus:
la menor letra era grande com' vn scudo.
Lo santo sperito aue dito a le perdute:
c. 143 r. posa che tu ày acomenzà a moure
a deschiarire zo che a nuy è confusione,
costoro chi sono quy sì alte sono renchiuss
Quelo sperito ynvidiosso feze vn reguardo a
chi tene lo dito sopra la carta destexo,

nonn à elo podere de auanzar el ponto
tra tute li altre com' à li osely menute
passa de sienzia, zo m' è auisso, piue.
Dize Eneas: coluy à trouà l' uso
de loicha e de altre vertude.
Ora sen vano che lor non tardò niente
e 'l conte d' Alvergna li feze un domandamento:
tu chy mostrasse a Ferabuso chy ynprende più
dialiticha e l' altre vertù simelmente
atal vsanza nonn àno ily altramente?.
Non per vero, diz' elo, fina al zudigamento.
Lo conte responde: per dio onipotente
se studiare douerano cosy longamente
lor ben sauerano sentenziare veramente.
Dize Eneas: el va tuto altramente
del suo tenzonar n' aueano miga talente.
Tu credy che lor lezano le letre che lor vedeno?.
Ele sono stele e ly mouimente
e non à pena zo sta niente,
zascuna letra che lor guarada yn presente
per vero sono tute fogo ardente
e mostrano de parlare del futur fermamente
che pene aurà zaschun del so lialmente.
Gran paura àno del grande asembiamento
che yn iosafate redopiarà lor tormento.
Ynclina el capo e pasate seguramente.
Lo conte Guielmo per la man lo prende

. 143 *v*. e la streta porta per de dreto lor la sera.
Vano auante la terza pasono,
asay trouono dolore e tormente,
anime danate et diauoly ynsemele
che più e più lor dolore redopiano
tanto àno caminà che oltra pasono,
et ala quarta possa erano ariuate;
oltra pasono non fano arestamento.
Ariuà sono a la porta quartana;
denanzo li era vn gran fosso altano,
forta si è la porta et alte le mura sourane
de grande afare senza ardore e senza pene.
Ly non po yntrare nula criatura vmana
la beleza de la porta tuta de li altre el è strania:
zente ly troua bely e zouene e freschy et sane,
lor drapy resomilia bianche e color de grana
a modo de talia, como à la zente mondana
chy vano a inprendre la sienzia sourana.
Lo maistro de sopra com vna vose altana
leze vna carta de scritura tuta piena.
Dize lo conte a Eneas chy lo mena:
chi sono costoro, mio zentil conpagno,
che arecordar me fano de la vita terena
a bel sembiante et a ueste mondane?.
Za non resomilia esere party da carne vmana.
Dize Eneas la zentille anima troiana:
quy si è la fiore de la zente prima

ɜ de Grezia, chy se portò ynvidia.
li mostrò molto alto conpagno,
quelo et quelo, el nome li dize per vero;
nostra da più parte lor stranie
re lor fano com feze ly corpy romane,
de reposo, ben vede tu lor afane.
ize Eneas, cosy è lor destruzione,
seray venuto a la tera sourana
y mondane porite dire de certe
, da Hector è senza pene vilane,
e Gaminone et di altry compagny
y veduto, zentil conte d' Alvergne.
ıuante de quy che ynn altro yntraremo,
ite como la fa Arestotele de tana.
:e d' Alvergna sì è oltra pasato
ıltry comduty sì sono davante andate.
ı dise Vgo donda el fo pentito:
ɔcho perduto mia anima de' eser danata,
r voria esere onda sono cosy folty.
parola che l'àue dita
s' era yn piede drito leuato.
vole lo conte per oldire so volere,
l fere al capo de un tal colpo
'inbronchò, a tera l' àue zetato.
ıeta che molto à bruntolato
ze: non è a uuy destinà
onda non site apelato,

li altry sperity l' àno scherny et agabà
e 'l santo sperito forte redia
e possa benedise Yesù de maistà.
Vgon senza pensamento li àue parlato,
lasate stare asay n' àue guardate.
Lo conte se ne uene per mezo la via scura,
el non g' è reposso a fora gran pene dura.
Guielmo luy guida per tal auentura
ch' el non perde el valimento d' un dinaro,
de niente ch' el veda non prende paura
cosy per lor conforto el s' asegura,
cosy como el fose dentro un castel de mure.
144 *v.* Yntra li altre tormente che vite el conte puro
vna dona yncontrò chy fuze a gran paura.
Sembiante auea de raina, molto auea la cera scu
de gran tormento conprese ben pare soa statura.
Eneas, zo dize lo conte, chi è quela figura?;
ora lo dite a my se niente ne sapite del suo afan
più sta yn tormento che non porta soa natura.
Dize Eneas: se a ty yo dezo dire per dritura
quela si è che suo mary pensò gran fature,
donda li couene morire per soa mala ventura
senza confesione, perzò si è yn questa ardura.
Aglentina àue nome, se 'l non fala la scritura,
145 *r.* dona fo de Guascogna e sy tenea la dritura;
Guielmo de Nantoil auea nom so sire, che tanto fo
veditelo là venire sopra quel chaual coredore

[illegible]
ıo aspre a merauilia et forte e dure,
rde l' Ibero soa chaza, molto se lagna e plura.
zo dize lo conte, justizia com sey pura,
fu za homo de valore, zamay non feze bruturia,
le afane auea yn soa vita da la zente reia
ntenire justizia et oseruare la dritura,
a l' aidaria, se yo n' auese el valore.
me lo conte e 'l coro à molto dolente
quelo che l' auea veduto portar pene grande.
rtuna li è venuta davante,
sperity che za fono viuente
ın frota che ancora non vite tanty,
ıe sono yncoronaty, com pare a lor senbiante,
ıly li uano forte yncalzando,
ıen uano com lor pono defendando,
ano merauiosse et grande
longo li oldea più de doue lige veramente.
vite Vgo questo forte conteniuamente
s domanda: che zente sono queste tante?.
o responde: el è el re Agolante,

Vllies el pro' et Helmonte el valente;
tute quele zente chy fono ynn Aspramonte acampa
per che yn lor vita non amono dio de niente,
c. 145 v. et crestianità destruzere fuò suo pensamento,
ond'à zo che vedite ancora mazor tormento.
Auese allor saputo che cossa era cristiana zente
ancora com lor conbate perzò fano colpy sì gra
possa quando lor sono yn lo mazor tormento
e che le lor anime àno de le pene tante
e al mondo se vene de lor vn pocho a recordare
a molty el dize ch'è l'oura de Orlando
quando el mory el lazisse a tradimento
che là si stasea e sy l'onzise yn dormando.
E dize lo conte: de zo m'acorzo alquanto
me non del tuto che l'oura fo parisente
homo che fosse da duy fose conbatente
senza agustare nò reposar niente
pocha alena de' auere veramente.
E chy l'asalta quando el sta ben lente
soua defesa vale men che d'un fante
perzò potu dire che l'oura fo yn dormante;
gran prodeza non fo miga veramente;
tropo fo melio per la cristiana zente.
Ora pasemo oltra, quisty farano el so burbamento.
Hvgon sen va apresso el suo guidadore
per vna strada molta cruda d'andare.
Asay lor couenta de gran tormento atrouare,

braire li olde e molto feramente cridare.
Lo remore si è tanto grande che non olde niente de dio rasonare
pur davante lor pasa vn caualero,
che za yn so tempo stete molto pro' e fero,
e ben resomilia a re de corona per vero.
Vgon domandò a Eneas lo latinero:
chi è costuy?, ora me lo dy, bel fradelo.
Quelo responde: tel dirò tuto a parte a parte
r. che yn suo tempo li de' asay che fare
ben lo dezo conosere et auisare.
Costuy dauante si è Tebaldo lo gaiardo,
che yn soua leze non fo homo più fero
nè chi altruy sapese melio yncontrare.
A vn gran besogno, quando li auea mestero,
ben sapea fuzire, ancora bene yncalzare;
asay fo cortese e del suo auere donaua,
a quily el donaua ch' el credea ben fare,
e 'n luy nonn auea ponto che l' insignase.
Guielmo responde: tu dize ben vero, fradelo,
segnorezasemo ben xv any yntery,
me el mio corazo si era tanto duro e fero
per zo che duro fo a l' incharego promero
quando pase fo fata el me couento cerchare
zo che volea li nostry auersarie.
Me ancha lor non po conuersare,
che dotanza aueano che a my non foseno bosadre
como fo quelo che fede rompe yn promera

yn Babelonia zugando a vn schachero,
possa ordenà apresso molto gran dalmazo.
De la cristianità destruzere non fo ponto lente
de queste oure non posite may scusare.
Pasemo auante, non lo vole più guardare
azò che elo crede del tuto oltra pasare
tuto yn sembianza d' una dona dal vixo chiaro,
perchè veneua per lor yncontrare.
Tebaldo l' encalzo, za la crede atrouare,
vendechare sen vole, me non po niente atrouare
che la ventura adoncha li press' è a falare.
Guiellmo l' encontrò, chy fo suo guidadore;
la dona dize: ora aie tuto zo che requere,
costuy me aidarà del mio grande destorbamento.
. 146 v. [A]lor vene a luy, per amore le riquere:
ben vegna, mio drudo e mio amore espero,
aidateme de questo vostro auersario.
Ygon domandò e dize: mio comdutore,
questa resomilia Tiborge, toa vsor,
e perchè ài ela adoncha tal tormento,
che yo la credea yn la gloria de sopra
che autoy durò tante e guaie,
e si è al' enferno?. Dize lo sperito mazore:
questo che vedite nonn è miga Gibor,
anze si è un diauolo chi à tolto el suo colore
per fare a Tibaldo più afane e sudore.
Giborge si è santa al regno de sopra

quando el passò de questo mondo mazore
die dentro Glorieta al mio palazo mazore
morite Giborge ed yo romase alora
forte desconsolà, yo pensay en lo mio coro
che yo era ynverso gran pechadore.
Entray yn viazo per fare penedenzia allora,
he romito mory', quando el piazè al criatore.
Andiamo, non fazemo più demore.
Vgon responde: volontera, mio signore.
Guielmo sen va ch' el non vole più arestare,
Vgon menà, che non fo ponto lente.
De molte cosse vole querire e domandare.
Cosy vano lor per la via più lezera,
asay ly trouano de molte grande fortune
en tute li lochy onda lor vano li apare asay che fare,
zascun se lamenta del suo lauoramento,
anchora non voriano esere nasuty de madre.
Molty tormenty vite che yo non posso contare,
che pareno forte solamente a guardarle:
me entra li altre vite Vgo vn castelo.
47 r. Asay ben fornito pare, chi vene bene a guardare,
de condure ad arme, che apertene a guerezare.
A vn balchon vite vn uomo chy à el suo viso chiaro,
molto se dota per lo fogo zitare;
quily coreano yn za e yn là per lor schiuare
niuna parte che lor posa za paso contrastare.
Vgon domandò Eneas e dize: bel fradelo,

chi è questo castelan, che tanto si è pro' e fere
e soa voze è chiara!, ben se crede fenire
pizola ynpresa, ch' el vene assaltare.
Eneas responde: elo si à asay che fare,
da tute parte li à asaltà quily diauoly fere,
en grande ardore lo voleno quelo brusare.
El è Girardo da la frata, lo guerero;
tuto el zorno el crede y Sarasiny assaltare,
sopra lor el crede tuto el presio portare;
molte fiade feze male a Carlo l' emperadore,
apresso lui may non se volse vmeliare,
più aueua de soperbia de nesun homo tereno,
osa sente luy quy alquanto del suo mestero.
Yn tormento romane, non li uale el so argoio
Ay dio, dize Vgon, yo te poso rengraziare,
toua justizia si è forte sola a nomare:
el fo homo persy, a tuty el vose contrastare,
nesun mazore de luy n' amò vn zorno yntrego
Ora el s' àue a desertare se longo è 'l suo lau
el remarà e nuy oltra volemo andare.
De ly se parte Vgo senza arestasone,
luy e soua compagnia sen vene de rondo
Molte vale e tere pasono, tute a gran fusone,
e 'n tute y lochy trouano maluase guarisone,
niun locho non trouono al grande cridore chy
Vn lago trouono che gran serpenty li sono,
che tuty sono de deverse fazone;

venisse armito, com feze ly santy omeny,
me uoly vedere enn altra parte tornar al mondo
zo non t' apresio la bontà d' un boton.
sey gran sire al regno soprano,
noria yo azo de dentro yn questo profondo
non n' ày zamay yn la celestra gloria
istu trato de mia nasione.
a gloria non te donaria vn sperone.
, zo dize Vgo, com yo sono yn flizione
el me recorda del francho borgognon,
ito el feze del ben com el fo viuo al mondo!.
lio ben credre al dito de Salamon,
amento de ben non vole se non pocho
in nonn è bona, e quy vedere se po el pezore
omarà e nuy ynn altra parte andaremo.
con responde: ora andiamo nuy auante.
Quelly sen vano a la soa via tuty corando
ny e lybery senza niun spauento.
io lo guida che fo yn suo altorio
e lo ua Vgon domandando

de molte cosse che ly vene per denanze
et elo li dize tuto el vero d' alquante.
Perzò desidrò de sapere el conte tanto
che quando el serà venuto yn franza valente
quando el serà requesto elo li dira el tuto vera
zo che l' auea trouà per oura e per sembiante.
148 r. Per questa chasone fo lo conte tropo parlente,
Guielmo ben lo sa, perzò nol va reprendando,
me al più ch' el può lo mete denanze
per acomplire soa volia e perchè el non se spa
se l' à pensero el se mese questo chi l' attende
el comando douite ynsire de pene tante grande
homo nonn è al mondo che non fosé smarito.
De zo nonn è lo conte nè non va desmentegand
oltra paso va ben reguardando:
molty tormente vite fare forte e pesante
da quy yndrè fin' aquy yo serò tasento,
pocho valeria se tuto andase contando
dire ve uolio de quelo ch' el vite per dauante.
E ynpazamento li crede fare alquanto,
molty lo crede auere per presonero
quando el se n' acorze non li apresia niente
donda el vene vede possa mazor tormento.
Lo conte sen uene luy e soua conpagnia
per niente ch' el veda el non pò esere agre
dio nol comsente yn che tute ore el s' è fidà.
Vna schera el troua d' anime molte laide,

yn grande afan sono souente e quereno aiuto,
tute li fano male, niun non li secore miga,
yn gran tormento erano lor pareano.
Ay Eneas, dize Vgon, de queste oure sapite miga?.
Sy per vero, yo ten dirazo yn partita,
costoro sono za al mondo desperaty,
yn pouro abito sy mostrono a obedienzia
per ynganare altruy che yn lor se fidaua
lo uangelio lo dize com nuy atrouemo.
Hay signore, guardateue da quily chi àno ynpocresia
et a quily poury habito che romano per maistria
che puro dize vero altruy el fano tuta via.
148 c. Li rasory àno de sopra e la mele yn bocha portano.
Vero, dize Vgon, sono quisty de tal folia;
asay yn cristianità yo ne credo yn gran partita.
Ora sen uano tuty ynsemele tuty a la soa via
che ben àno de zo lor paga tuta ben conpita,
a nesun de lor de niente parlar non vol miga.
Vgon chamina auante, ch' el non s' aresta
per nula, niente ch' el veda nonn è miga smarito.
Lo conte d' Alvergna sì n' è oltra pasato
e li altry condutore se n' era davante andate.
Molto guardò quisty chy braiseno e cridano
s' aprosemono versso luy per farlo perire;
ben lo criteno yntra lor auer serato
per fare a luy dalmazo, si aueseno posanza.
Me tuto zo che lor credeno li uene falito,

de niente a luy non pono farly mal zamay.
El conte se n' auite de lor e stete bene a guardare,
alora cridò: com my non guadagnarite,
andate al vostro viazo, mala zente biastemata,
de zo che auite lauorà auerite lo pagamento
et yn gran martirio starite tuty y zorne.
Quisty pasono oltra, che molto se sono vergognate,
più e più li sono del parlar tuto yngresso
che alquanto dizeno al conte del suo afare.
L' altro nol consente e si la zossa buta:
andate al vostro viazo, zo nonn è vostro destinato,
e li altry l' àno schernito e gabà.
El santo sperito n' à vn risso zità
e possa benedy Jesù criste de maistà,
la quinta porta possa àno oltra pasata.
La qui[n]ta porta fo de gran sembiante
depenta fo de prede nigre e bianche
e de molte altre afare senza ponto contenanze,
149 *r*. enn altra tera per arte de nogramanzia
en quel locho de sete arte tute le sienzie,
che Anchisse comenzò yn soa zouenture.
Cosy com lo preto, quando la mesa comenza
parole basse e possa s' avia alzando,
cosy àno tuta fiada de cantar l' usanza
como abassa soua voze li clerige comenza
e cosy feze tesiaur che del cantar auanza
tuto abiscanto che le ialtry sourauanza.

Al pro' Vgon piase la contenanza,
al fio d' Anchis piase la domandanza:
Quysty sperite perchè sono yn sentenzia?.
Sono lor danaty yn scura abitanzia?:
color portano de sienza la manza,
doncha ly fa dano la soa costumanza?.
El benne ynprendre a lor vene yn pesanza,
che deroy dire quando yo serò yn Franza,
che folia era a ynprendre la gran sapienzia,
posa che quisty sono yn la scura abitanzia?.
Hvgon amicho, zo dize el prod' Aeneas,
non sono danà afora che ly maluase,
che lor non conose el bon camyn verase,
el verasse dio non conosèno lor ponto
tanto se fidòno yn lor sienzia che ly tornò yn falo.
Yn questa scurità zaseno et yn questo vasso,
quy demora vn diaulo chi à nome Flagiras
et Ayasse e Bruger et altry satanasse
chy deseseno da celle yn profondo d' abisso.
La pena de costoro non è miga solazo:
loro non se solazano anze fano biaseme mortale.
Dize santo Guielmo: costoro nonn àno miga guaie;
andamo ynnanzo e requeremo altro pasazo
color sono yn la pena como a Jessu piaze.
A questo moto se n' andòno a tanto,
a sesta porta pasòno versso vn palazo;
trouò vna mainera de zente che sono tuty rasy,

veneno a chantar per denanzo a Pitagoras.
Quelo chy cantano yn lo locho ynfernal
nol fano miga ni per zoia ni per balo,
me yn recordanza del tempo pasato.
Non tene miga per solazo el canto chy feze el galo
el douerìa esere el zorno de Josafate
onda le sentenzie ly mostrarà el naturale
douerà donare a chy sofry la traualia
per tuto sapere de la ternal ombra
150 *r*. quelo che yn quel locho auerà bona note e zorno
chy l' atende rio coro che molto li starà male.
El suo cantare seneficha altretale
como el rosignolo, chy plura soy pizoly osely,
me le lor pene sono doie mortale.
Tuty ardeno yn monte et yn vale;
possa oltra pasono, pocho ly fano stallo.
Apresso queste oure che vuy oldite contare
e' vite Vgon, el noble chaualero,
vn locho teribele de molta gran mainera.
Lengua non è chi 'l sapese acontare
la pena grande nè li grande tresteze.
Vn lago ly si era de fogo e de solfaro,
pien de serpente et basalischy fere
che tanto pudore tuta l' aira fazea torbedare,
gran frota d' anime yn quel locho arestare
lo fogo le brusa e sì li engiotise y verme
de gran guaie li lor fano pluro.

Quelo era dolore sopra dolore yntrego
e tuta via va anime là amasarse
che 'l diaulo li encalza a frota e miara:
a lo lago se zetano com falcon da riuera,
le tute le lengue sono yn quel locho al parlare
molti n' olde yn la lengua d' Alvergna.
Vno ne chonose ch' el lo uite volando pasare
per denanzo a luy che tropo l' à destorbato
dizendo Vgon: n' e' tu lo conte Ruzero,
che yn tanto afane te vite durare?;
al mondo tu ery tenuto pro' e fero
ora me conta ch' è sta lo tuo pecato,
che sì fortemente te fa justiziare.
E quelo s' arestò chy fazea laida cera:
chi etu?, diz' elo, chy me domanda e requere?,
perchè me votu la mia pena redopiare?.
Lasame andare, non te cura' de domandarme
al mio balare che voio tutafia ynparare.
Vgon responde: tuto zo lassa stare,
al te conuenta del tuto manestare.
Et elo responte: possa che tu voly puro ascoltare,
io fo per un gran pechato, che yo fuy a consentire
le gran tradimento e de vile mainera
contra el mior homo chi se podese atrouare
denanzo a Charlo Martelo; lo feze prometre e zurare
che a l' enferno andaraue per vn trabuto adomandare
al magno pri[n]zipo de tuty li auersarie,

e se zo non auesse del tuto acomsentito
elo desfidase luy da parte de Carlo l' emperio,
apresso ly sape ben dire e diuisare
se la tera steua tal l' omo la podese asediare
che quela zente che sono soto luy e quanto el po fi
Tuto zo fo fato per descazar luio
e per soua dona che lo re la uolea vergognare.
Charlo la vole auere apresso el suo costale,
lasso yo che sonto perzò yn questo afare,
che doncha maie non lo volsy confesare,
danato yo sono yn la pena più fera.
Anchora entanto, dize Ruzero lo felone,
xij conty fosemo che consenty lo tradimeto
et un befon de mala yntenzione,
tuto zo fesemo per ynvidia e per conpiasere a Carlo
che Vgo d' Alvergna fosse qui meso yn presone.
Ello si è asolto, che per vero nuy lo sapiamo,
e quy nuy siamo yn gran trestizia
de xij che fosemo ly viij quy siamo,
non sazo più dire de questa destruzione:
chi etu chy m' ày tanto riquesto, barone?.
151 *r*. Tu sey tanto chiaro et bela fazone,
non ày nula pena ancora, viuo te vezemo.
Com sey venuto yn questo locho perfondo?;
non t' aconosco, me sembiante ài tu al sermon
che tu sey Alvergnosse, de quela noble rasone.
Lo conte responde: homo m' apelo Vgone,

yo sono coluy de chy parlato nuy abiamo,
yo vado a conpire mia ynquesta al gran demonio,
non me partirò si saperò soua yntenzione
se hobedire vole del tuto al re Carlone,
se questo ello non farà, nuy el desfidaremo.
Tu romaray e nuy se partiremo
a saluamento, cosy como nuy credemo,
de tuto lor esere comtar ben li saperemo;
male vuy festy quando, senza nula casone,
me 'nviasty a querire questo locho sy profondo.
Ora ten ua a toua via a dio maledizione,
de tute el tuo mal fare receueray lo pagamento.
A quela parola non feze più longo sermone,
ello se zetò al fogo, onda sta ly dragone:
vna gran briga apreso de quisty, altry chy venea,
ly dragy li engiotise e'l carbon li brusa;
Hvgon pasò auante luy e soy compagnone,
d'altre gran pene asay atrouà n'àno
Hvgon reguardò per mezo la uale perduta
de li altre pene za vite de deverse e fere.
Hay dio, zo dize Vgo, toua justizia si è fera,
che l'una apresso all'altra se mena:
scorezate sono le voze crude sono
ampossa sollo non sonte venuto.
Ay Eneas, zo dize lo conte Vgone,
là vezo doue anime che l'una l'altra mena
che me resembla che pene àno sì crude;

il v. fa che quisty duy o tre si me leza
che per my sonte yn questo locho conesuto.
E quelo responde: yn verità yn sonto seguro,
queste sono li anime che mal fono nasute
de ly duy traditore chi àno tradimento moudo
d' Alessandre, chi àue la posom beuta,
se l' un podese quy, el te faria adespiazer.
Re Alexandre per yncalzar lor luy s' arguisse,
vetelo là venire senza nula arestare
coluy chy porta quela lanza aguta;
olzire le vole me lo pensero li è falito
perzò n' à dolo e le pene li sono cresute
perzò ch' el n' à soua volontà acompita.
Ora guardate, fradelo, lo fiolo del re Filipon
armato d' arme de sopra el bon ronzone.
Zo è fogo che luy arde como stizone,
guardate com el crida e dize alta voze:
onda sono li traditory che atosegà m' àno?;
se yo le trouo tal justizia ne farò,
che tuta la zente ancora ne parlarano.
Asay li domanda, me non li troua omo
che per dauante altro che fare l' incontra
et yn queste pene sta tuty y zorny abandonè
e possa ne va a l' osto, onda sono li soy conpagno
Aristotele el domando, vedite com lo prende per la
aconsolar se uole senza arestasone;
como de ly duy traditory el non po far vendeta

de zorno yn zorno tal pene recollie.
A queste parole pasò oltra Vgone.
Hugon sen va per la scura strada
de merauiosse pene; el non se po reguardare
che Aeneas el non requera e domanda:
che zente sono queste chi àno pene sì grande?.
De queste pene non sa dire la mainera,
tute braino et cridano quando lo lauorero li sorprende,
e 'n gran dolore pare che lor couegna romanire.
Eneas responde: ora me doy yntendre;
questo locho si è la stanzia del dolorosso standre,
guardate ora, fradelo, com fano gran contendre.
Quelo si è Zuda che el suo signore andò a uendre,
quelo altro si è Gaino che tu vedy la carne fendre
che yn Ronzeval trady soy conpagny e fely prendre.
Amicho Vgon, tu sey ora senza falanza
yn lo profondo d' enferno, onda sta più pesanza.
Ly mazory pechadory si àno questa abitanzia
denanzo al nostro signore si fano tal penetenzia.
Quelo si è Achaim, chi feze la gran meschianza
chi olzise suo fradelo per crudele amistanza,
lo primo homezidio coluy feze a comenzamento;
l' altro si è Faron che al mondo aue' tanta posanza,
tra tuty costoro yo t' àzo dito com verasse certanza
che de l' inferno àno la più crudele stanzia.
Eneas dize al mesazo de Carlone:
vedite là Luzibelo chi à quela strania ynmagine

che sta ynn ordeno scuro e chi à la uosse sì al
De la paura de luy tuta la tera se franze;
va a luy securamente, conta a luy toua ambasa
non te po nosere, ben vedelo el tuo corosazo.
El conte olde la parola e sy leuò el suo visazo:
venuto li è davante e dize yn suo lenguazo:
ay sperito pechadore, yntendite el mio corazo,
lasatime parlare da parte del signore
che ue schazò del celo per vostro grande oltraz
el mio mesazo voio fornire da parte de lo ynper
chy m' à tramesso a querire el gran trebuto.
Ay Luzifero, zo dize el conte Vgone,
152 *v.* entendite a my tuto zo che te dirò
che de Charlo Martelo mesazero yo sonto.
Non te saluto, felo e crudele demonio,
che per tuo argolio tu sey yn questo perfondo,
zo ch' el mio signore a ty me manda per my tel
che la tua tera da luy tu la tiray yn don
e tu seray da mo ynnanzo oramay verase suo hon
Ora manda a luy trabuto, che tu faray el to milli
e trabuto sia tal como a luy se contene
cosse che non auesse zamay non tenese nul prodo
153 *r.* Quy yn presente my da soua parte te desfydo.
el dize che te quera tanto che trouà t' aueremo,
vn pian piè de tera non te lasarà Carlone.
Fata azo mia ambasà. Ora che a luy responde
Luzifero responde: nuy se constaremo

ty et luy quy ben t' acordaremo,
la paga auerite com a uuy se conuene,
quy yn presente per ostaso nuy te tiremo
e sy ve metrò yn lo locho più profondo
al più bel locho, onda ly diavoly sono.
Responde santo Guielmo: zo non può esere ponto,
che elo aza dalmazo non tel sofriremo.
Per my te manda al alto Yesù del tron
che tu guarde ben che elo non n' aza destorbaso.
Fa tuto cosy como el dize yn suo sermon,
libraly a luy lo trabuto e possa cambia li dona
e quelo che portare lo debe a saluamento
ch'el non può perire yn sy pesimo locho.
Quando lo daulo la parola yntende
che santo Guielmo ly ua comandando
alora dize al conte: ora state atento,
remouesto sono de coro et de talente,
ora parlarò a ty molto feramente
de questo afare quy ora me repento,
non voio andare verso el tuo signor de niente,
suo homo yo sonto ligà et cosy lo consento
my e mia zente ly faroy vn presente
che tute mie tere ly sono a suo comando e mia zente.
Nol vite ancora may, volentera el vederia,
se a luy piazese de vedere questo casamento,
sopra tuty nuy serà elo el più posente.
Vedite lo trabuto che nuy li mandemo veramente

vna litera com vn leto più valemento
. 153 v. che non vale Alemagne e zo che li apende;
mily oselete li sono d' oro smerante,
che d' ora ynn ora vano più souao cantando
che a zo altre melodie non vale vn besante.
Apresso vna corona de gran tesor e valimento,
vedite quy l' anelo, donda sposare se couenta,
e vna valisse molto bela e grande.
Salutate luy da mia parte e dite a luy yn pre
ch' el vegna a nuy tosto e spazadamente.
De seruire a luy nuy abiamo gran talente
de dir più ponto a vuy non suo più niente;
sapiate vuy e state bene acorto,
nuy remaremo e vuy ve n' andarite a uostro c
Fa tuo volere. Zo dize al presente:
prende questo anelo, yn lo dito lo mete amant
Non farazo my, dize lo conte, tal comandamen
metelo yn la ualisse apresso quelo che tu li m
Et cossy ello feze, posa lasono el parlamento.
Quando el conte Vgo àue receuto el presen
dal prinzipo enfernal che sta yn chatiueri
che andare se ne po oramay a suo piazere,
alora guardò san Guielmo a la cera et al fron
Alora àue dito: com la farò, zentil homo,
se andar me ne volio e partire me uoria?.
La via è longa e ly pasy crudely sono,
per nula mainera a nuy tenire non posemo,

afienely sonto, non me sento se non male
vuij zorny si è che manzà nonn ò, nè beuto;
volontera me aciuaria se yo trouase nula de bon.
Quando santo Guielmo yntende la parola d' Ungone
dize al diaulo chi à la pelegrina fazon:
va tosto, e porta lo desco chi è redondo
onda la uianda che vuy portasy de soa masone,
54 r. e 'l pan, e 'l vin e l' altra vianda,
e la charne che tolisse al barone,
niente del suo non perdrà del valor d'un boton.
Quel responde: sire sia al uostro comandamento;
veditela quy che portà nuy l' abiamo.
Quando la vianda àue veduto el prodomo
più la desidrò che nula cossa del mondo,
me ello dota de sy per molte rasone
se la vianda era segura o non:
da l'altra parte crede a dio fare adespiazere.
Longo tempo stete ch' el non volse agustar tal vianda,
lo santo responde: a dio benedizione
54 v. compita tu ày toa penedenzia, adoncha
tu poy manzar a tuta toa saluazione
como quelo chi è yn cassa toua
lo zorno che tu fezise departanza de toa tera.
Yesus te l' à conseruà fina a questo ponto
che za perzò non pecharatu ponto:
ora ne manzate, non state yn sospizione.
Guielmo la signa, possa s' aseta Vgone

sopra lo descho, che za suo fo al mondo:
ben la conosse, è tuta soa medesma doncha
meraclo ello n' à, non fa démostrasone.
Lo conte s' aseta, quando l' àue le man lauat=
de la vianda presse tanta quanto a luy ag=
de bon sapore la troua com quel zorno che la
Quando el fuo del tuto ben sadolato
vna parola dize che ben fo ascoltà:
tal cossa azo fato che neiun omo non fe zamay
bona vianda e quy yo azo atrouà
donda a mio volere yo ne son ben sadolà.
Abialo la cossa com a luy vene a gra',
ora tornemo possa a la nostra ambasà.
E stago za dise: più non faremo demora,
color romagna che romaner douea,
tosto me partirazo quando serò vn pocho repos=
Apozase a la tauola che per denanzo li sta apa=
pocho demora ch' el fo yndormenzà.
Quando santo Guielmo cosy l' àue auisato,
alora luy lo segna, a dio l' àue acomandà,
e dize al diaulo che la vianda auea portà:
va tosto, diz' elo, da parte de lo souran dio,
porta costuy tosto a saluamento
como tute queste cosse che ly sono aparechiate=
c. 155 r. Auante meza note che tu sey yn soa tera yntra=
sopra el suo palazo lo mete tuto san e saluo,
fa che niente non senta e ch' el non sia svegiat=

Coluy yntende, non ly contraria ponto,
tuto prende ynn un fasso e possa l' enporta:
sy souente l' enporta che ello non se crola,
como ello andasse nol sa per verità
me la doman quando el conte fo suegiato
sano e saluo se trouò yn soa zità.
Da l' altra parte el santo se fo montà
al paradixo, d' onda l' era deseurato,
et Eneas yn suo loco fo tornato;
155 c. davante l' alba parisente Vgo se fo suegiato.

IN CORSO DI STAMPA

1. **Testi inediti di antiche rime volgari.** Messi in luce da Tommaso Casini.
2. **Novelle edite ed inedite di Giovanni Fioretguerri.** A cura di Vittorio Lami.
3. **Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani.** A cura di Bertold Wiese.
4. **Novella popolare in 8.ª rima di Campriano contadino.** A cura di Alfeo Zenatti.
5. **Libro della sanitade del corpo per M. Aldobrandino da Siena.** A cura di Alberto Bacchi della Lega.
6. **Alessandreide poema.** A cura di A. Bartoli.
7. **Poesie di Gano di Colle.** A cura di Corrado Ricci.
8. **La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena.** A cura di Vittorio Fiorini.
9. **Cronache e Storie inedite dell' Assedio di Firenze.** A cura di Vittorio Fiorini.
10. **Cronica delle cose di Bologna dall' anno 1359 al 1424 scritta da Pietro Fabro** e pubblicata da Corrado Ricci.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXCIV

Prezzo L. 5, 50

In questa SCELTA [illegible] o meno [illegible] [illegible] la pratica di [illegible] [illegible] [illegible]

RICETTARIO GALANTE

DEL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI

EDITO PER CURA

DI

OLINDO GUERRINI

195

BOLOGNA
PRESSO L'EDITORE GAETANO ROMAGNOLI
1883

Edizione di soli 202 esem
ordinatamente numerat

N.° 81

Stabilimento Tipografico Successori Mor

AL LETTORE

Il codice che tra i manoscritti della R. Biblioteca dell'Università di Bologna porta il numero provvisorio 1352, è davvero curioso. Magnificamente legato in pelle, con dorature a ferri staccati nell'esterno dei cartoni, ha da ambe le parti una impresa che porta un mostro, un serpente colle gambe, un basilisco in atto di mordere una pianta che pare d'alloro. Intorno al fondo di stelle d'oro è impresso il motto DI BON SEME MAL FRVTTO. Nel foglio di guardia, in diversi caratteri del secolo scorso, sono manoscritte le seguenti menzioni: — *Libro per farsi bella* — *Secreti sul principio del secolo XVI* — *Secreti Cod. Ms. Saec. XV*

— *Ex Bibliotheca Io. Iacobi Bononien. Canonici S. Mariae* — Il codice consta di 64 fog bella pergamena, numerati in cifre romane. Il I, il *verso* del II del LXI e i LXII, LXIII, LXI bianchi. Il carattere è un bel italico, chiarissimo, del principi colo XVI. Le iniziali sono scr inchiostro rosso, e le linee 23 pe Misura mill. 238 × 183.

L' epoca in cui le ricette de si compone il codice furono r oltre che da facili criteri pale è abbastanza determinata dalla i che si fa a carte XII *verso* (pi questo volume) di Isabella duc Milano cui è dato il titolo *Illusti* non di *defunta*, segno che vivev Costei è Isabella d'Aragona fig fonso II Re di Napoli, moglie Galeazzo Sforza, nata nel 1470 nel 1524. La duchessa d'Urbino, c le non si dice il nome a carte (pag. 21 di questo volume) è qu sabetta di Federico Gonzaga, m l'ultimo Guidubaldo da Montefe d'Urbino, la quale morì nel 152

pon mente alla frase *Madonna Filiberta Morgantina da Ravenna che morì l'anno millecinquecento e non so quando*, al *verso* della carta XVI (pag. 30 di questo volume) si ha la maggior sicurezza che il nostro codice fu scritto nei primi due decenni del sec. XVI. Altra prova si può cercare nella menzione del *carlino* fatta a pag. 93; ma le addotte bastino.

Senza dubbio però il nostro codice non è che una compilazione, o copia di compilazione, fatta nell'alta Italia, probabilmente in varie epoche. Di alcune ricette si potrebbe, ad esempio, provare una antichità maggiore; ma è sufficente l'averne provato il *minimum*. Che sia stato compilato nell'alta Italia è fuor di dubbio, se si guarda agli idiotismi propri di queste regioni. Sembrerebbe di derivazione veneziana (Venezia era allora il centro di queste cose) se si notino i molti venezianismi, come *siugo* — *messedare* — *seccarai* e simili, *boraso* — *cadino* — *mità* — *sponga* — *ongia* — *vinti*, *vintiquattro* e simili — *fazolo* — *apontado* — *minuo* — *pignato* — *ceola* — *schioppa* — *sorzi* — *pevaro* — *sungiazzo* ecc. *Luserta* e *lustrenti*

sono lombardismi — *Sansugge* per sanguisughe ha un riscontro nel ferrarese *sansuga* di Gabriele Ariosto nel Prologo della *Scolastica*. Romagnolismi sono il ricordo del *baiocco* (pagina 15), *testo* —*fissa* per *fitta* — *ammaccato* — *remola* per *semola* — *solfano*, e più di tutto quella menzione di Madonna Morgantina da Ravenna, anzi, tutto il brano relativo, tantafera mal rimata e desunta certo da qualcuna di quelle analoghe che esistono tuttora in Romagna. Nel codice si vede chiaramente che è inserita per arrivare in fondo alla pagina e non lasciare alcuno spazio bianco; anzi probabilmente non è finita. Ma l'esser senza dubbio di origine romagnola, fa quasi sospettare che il compilatore o il copista fossero di quella regione; e il sospetto cresce e prende forma di verità ponendo mente alla parola *scorei* (pag. 64). L'originale primo diceva senza dubbio *scorci* alla veneziana per *scorze*. Il copista o compilatore del nostro codice o copiò male, o non capì, o non seppe correggere. In ogni modo, se fosse stato veneto avrebbe corretto. Quindi, la ricetta scritta originariamente

da un veneziano, fu copiata probabilmente da un romagnolo che metteva in opera materiali disparatissimi. A pag. 90 si può vedere il francesismo *tamisare* per *stacciare* che difficilmente potrà riscontrarsi altrove, e in fine una ricetta latina, malamente copiata.

Esposto così quel che riguarda l'esterno del codice e quel che si può pensare circa la sua provenienza, non rimane che dare uno sguardo alla materia.

Assai prima che Ovidio cantasse

Discite, quae faciem commendet cura, puellae
Et quo sit vobis forma tuenda modo.

l'arte dei cosmetici aveva fiorito. Gli Asiatici ne avevano quasi abusato, come di ogni mollezza, e i Greci non meno. Si può dire anzi che quest'arte accompagna sempre le civiltà troppo raffinate e voluttuose. Quando nel gusto di una nazione, alle cose semplici e naturali si sostituiscono le bellezze artificiose; quando divien legge di gusto il *culta placent* di Ovidio, allora siamo senza dubbio in un periodo di elegante decadenza. Sarebbe superfluo invocare esempi storici.

Il frammento Ovidiano reca poc
ricette. Farinacei, come orzo, lupi
spelta, per imbiancare la pelle. Miner
come la cerussa, il nitro, per far sco
parire le macchie. E il tutto impast
a modo di unguento con miele e gom
La bell'arte, smarrita affatto in q
millennio nel quale gli uomini nemme
si lavarono, ricomparve in Italia appe
la caligine del medio evo cominci
diradarsi. Nel *reggimento delle donne*
Francesco da Barberino, ritornano
luce le solite ricette, come le farine
ammorbidire le mani, le acque rosate e
Sono in mente a tutti gli sdegnosi ve
che Dante mette in bocca a Cacciagu
nel XV dell'Inferno.

Egli ricorda la donna di Bellinc
Berti *senza 'l viso dipinto* contrap
nendola a Cianghella ed alle altre do
contigiate. Quei cittadini che al dire
Villani *vivevano sobri e di grosse*
vande e con piccole spese, cominciav
a sentire gli effetti di una civiltà
avanzata e della ricchezza pubblica
trae i popoli a ricercatezze maggi
I vecchi rimpiangevano, come soglio
il tempo antico e ricordavano seve

mente ai giovani raffinati, i semplici costumi de' padri che andavano cinti di cuoio e d'osso. I moralisti e gli ascetici abbondano di simili riprensioni partendo dal concetto del medio evo che la soverchia cura della persona offenda Iddio. Già le ruvide lane e la voluta sozzura di San Francesco avevano significato una reazione religiosa contro le delicatezze crescenti; ma l'arte de' cosmetici non si fermava e si avviava anzi a grandi passi verso l'esagerazione cui giunse tra il XV e il XVI secolo. I vecchi ricettari si rinnovavano e la cerussa e il solimato ritornavano a sciupare i volti delle donne.

I cosmetici ebbero allora Trattati. Chi lo vuole può confrontare questo coll'*Amiria* di Carlo Alberti, dal Bonucci erroneamente attribuita al grande Leon Battista. Le ricette dell'*Amiria* sono meno complicate e non sono esposte con sistema officinale, vale a dire colla esposizione del metodo di prepararle. Hanno però tuttavia troppa somiglianza colle nostre perchè non siano additate come termine di confronto.

Venezia, dove maggiori erano le

mollezze e dove i costumi orientali cominciavano ad infiltrarsi, divenne il centro di quest'arte. Il tingere i capelli col più bel color d'oro era, come ora si direbbe, specialità veneziana. Già il Vecellio afferma nel suo libro degli *Habiti antichi e moderni* che le dame veneziane fino dal 1303 usavano farsi *le mani artificiosamente bianche e delicate*, fino a che ai suoi tempi le donne *per accrescer vaghezza al viso l'aiutano coll'artificio de'belletti e delle diverse acque* ed hanno, *non solo il volto*, ma gran parte del petto *imbiaccato e dipinto*. È nota la la figura alla quale il Vecellio appose questa descrizione. — *Usano in Venetia sopra i tetti delle case alcuni edificj di legno quadri, in forma di loggie scoperte, chiamate altane, dove con molto artificio ed assiduamente, tutte o la maggior parte delle donne di Venetia si fanno biondi li capelli con diverse sorti di acque e liscìe, fatte a requisitione; et questo fanno sul colmo del gran calore del Sole, sopportando molto per questo effetto. Stanno a sedere con una sponzetta ligata alla cima di un fuso, et così si bagnano. Usano*

questo habito di seta o tela leggiera chiamato schiavonetto, et in capo un cappello di paglia fina che le diffende dal Sole, chiamato solana, con il suo specchio in mano.

Innumerevoli sarebbero le testimonianze, le conferme e le descrizioni. Contro questi abusi scrissero molti. Basti per tutti l'Ariosto che nella III scena dell'atto V della *Cassaria*, dice:

.... O quanto, quanto tempo perdono
In vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur: mai non ne vengono
A fin. Trecento spilletti han da mettersi
Intorno, a ciaschedun de' quali mutano
Trecento volte loco, nè li lasciano
Poi fermi ancora. Ogni capello voltano
In cento guise, nè ancor si contentano,
Nè ancor così lo lasciano. Poi vengono
A i lisci: or qui ti voglio, oh pazienza!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
Levano, acconcian, guastano; cominciano
Di nuovo: più di mille volte tornano
A rivedersi nello specchio. Oh che opera
Lunga in pelarsi le ciglia! oh che industria
In rassettarsi le poppe, che stiano
Sorte per forza, e giù flacche non caschino!

Che fan col coltellin, che con le forbici
All' ugne, e che coi saponetti liquidi
E limoni alle mani? Un' ora vogliono
A lavarle, ed appresso un' altra ad ungere
E stropicciarle, perchè stieno morbide.
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
Quanto a fregarli con diverse polveri
Si mette! Quanto tempo, quanti bossoli
Quante ampolle e vasetti, quante tattare
Che non saprei contar tutte, s' adoprano!
In minor tempo si potria un navilio
Armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Se s' ha da dir il ver, perchè riprenderle
Si dee che 'l proprio loro instinto seguono.
Il qual è di cercar con ogni studio
Di parer belle, e supplir con industria
Dove manchi natura? Ed è giustissimo
Desir, perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri gioveni,
Che per virtù s' avriano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovriano
Spender per acquistarle, anch' essi perdono
Non men in adornarsi, e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti; hanno lor bossoli,

Lor ampolle e vasetti: son dottissimi
In compor, non eroici nè versi elegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto: portano
Anch'essi i faldiglini, che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilievano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono.
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano
Sì che, se in adornarsi s'ha da perdere
Tempo, gli è più escusabil quel che perdono
Le donne . . . . . .

Chi voglia più profondamente conoscere questi segreti non ha che leggere il libro presente, riprodotto con ogni fedeltà dal manoscritto citato. Tra parecchie ricette bizzarre e buffe ne potrà trovare alcune degne di attenzione. Ad ogni modo il trattato è così curioso che deve necessariamente trovar posto in questa collezione.

Ed eccolo.

O. G.

RICETTARIO GALANTE

ı breve bianca o rossa farsi,
:apei d'oro, biondi e snelli,
del volto o d' altrove levarsi,
peli o ver levar via quelli;
› la persona profumarsi,
far puliti, bianchi e belli:
.rsi più bella al fin disegna,
ıesto libretto che l'insegna.

grazia o di gentil maniera
ı aver ch' avesse da natura,
ıpprenda, che qual Primavera
carca di fior, così secura
di virtù la forma intera,
sol darle il Ciel pose ogni cura,
largo in dare a voi tal frutto,
a voi l'impari il mondo tutto.

INCOMINCIA IL LIBRO DEI SEGRETI GALANTI ET PRIMA IL TRATTATO PER FARE DIVERSE ACQUE PERFETTE.

Modo da fare acqua de' Cipri

ıcqua rosa fina	libre	2
.cqua di mortine	libre	$^1/_2$
cqua de' fiori d'aranci . .	libre	1

Et incorpora ogni cosa insieme, et pera bene con zibetto et musco lisfatto nel mortaro di bronzo, et ıa; e poi tura che non sfiati, et al sole, rimenando spesso per più i; et quanto più starà, più raffinarà.

Acqua di Cipri

in altro modo bonissima

R. le sopradette acque, et aggiungiv: parte una di storacie et una di belgioui, et parte doe di legno di aloe, distemperando et rimenando come di sopra. Ma vuol stare al sole più de la prima.

Acqua di Cipri di manco spesa

R. Spigo nardo	oncie	9
Garoffani	»	9
Nocie moscade	»	9
Laudamo	»	9
Tumano	»	9

Et piglia de le sopradette cose a tua fantasia secondo la quantità vuoi fare, et macinale nel mortaro et distempera con le sopradette acque, tenendo al sole come nella prima.

A fare acqua rossa muscada

Quando distilli le rose, piglia del musco fino et mettilo in una pezzetta al naso de la campana. O vero quando distilli le rose, mescola con esse rose nocie moscade, spigo nardo, storacie, laudamo, et distilla ogni cosa nella campana. Ancora puoi pigliare del musco distemperato nel mortaro con detta acqua et mettere nel fiasco; et tura bene et tieni al sole per più giorni.

Acqua lampha perfetta

R. fiori d'arancio et distilla nella campana, et volendola migliore, metti del musco ben pesto in una pezza sottile al naso de la campana, che l'acqua passi per detta pezza. Ancora metti fra li detti fiori qualche garoffalo.

Acqua di gelsomini

R. fiori di gelsomini et distilla come di sopra; et volendola in altro modo, farai così:

Fiori di gelsomini . . .	Tre parte
Fiori di sambucco . . .	Parte una
Fiori di rovistico . . .	Parte mezza
Rose	Parte dua
Garoffali	Oncie una;

et distilla ogni cosa insieme, et tienla al sole et sarà un' acqua perfettissima.

A fare acqua pretiosissima

Cinamomo	oncie una
Galanga	»
Garoffali	»
Grana Paradisi	»
Ciubbebe	»
Noce moscada	»
Mastice	»
Spigo nardo	»
Pepe longo	»
Legno aloé	»
Requilitia	»

Et ogni cosa spolverizza sottilmente, a passarle per setaccio fino; et poi ti detta polvere nel vin bianco in le per un giorno et una notte. Poi a per lambicco et usciranne un ia pretiosissima. Ma nota bene che a il peso de tutte le sopradette robbe; osi si può fare quanta acqua l'uomo le.

qua d' una medesima distillatione per diverse cose

Vetriolo romano	once	6
Allume zucharino. . . .	»	2
Sale armoniaco	»	2

Et metti a distillare. Et nota che questa distillatione se ne cavano tre ue. In prima, prova se la prima ua è fatta in questo modo. Piglia panno tinto in guado et bagnalo questa acqua. Se diventa giallo, la na acqua è fatta. Mettila in ampolla turala bene. Di poi seguita di distil- e et provala nel medesimo modo in- o che n' escano tre acque.

La prima acqua manda via lentiggine del volto, spegne le lettere et manda via le macchie de' panni.

La seconda acqua leva via et uccide le setole, manda via li porri et spegne le fistole.

La terza, ch'è più di tutte forte, leva via li calli, li porri vecchi, et più rode il ferro, rimuta ogni pelo in bianco, et raunando insieme queste tre acque, fa bello et biondo il capo come fila d'oro da la mattina a la sera.

Acqua grana di vergino per far colorito

R. Legno di vergino . . . once una
Grana da tignere . . . once una

Et metti in una metadella d'un buon trebbiano in un pignatto, et fa bollire tanto che torni per mità. Di poi vi metti un'oncia meno un quarto, di allume di piuma mentre che bolle bene incorporando; et levalo poi dal fuoco, messedandolo un pezzo, tanto che si ri-

a et se incorpori bene insieme ogni . Di poi lo cola con una pezza de sottile bagnata in prima nell' aceto.

Acqua grana per far il viso colorito

. vergino nel sopradetto modo, in-ieme con altrettanto fien greco, et a bollire come di sopra; et poi vi ietti allume di rocco, et fà bollire, t cola poi, et sarà buono.

Acqua da viso ottima

va fresche del dì et mettile in ceto bianco fortissimo per XV dì. 'oi piglia quelle ova et legale con n filo al sole penzoloni, et fagli n bucolino nel fondo, tanto che albume ne distilli, tenendo sotto na catinella invetriata, et con l'acua che ne distillarà te ne lava il iso, che è bonissima et perfettissima.

Acqua per il viso

R. il siugo di XX limoni
Ove fresche, N.° XX.
Uno pippione domestico più grasso che puoi et sbudellalo et tritalo. Et ancora piglia latte di capra rossa . . . . . lib. 3
Acqua di corteccie di fave . » 2
Acqua di frassinella . . . . » 2

Incorpora ogni cosa insieme et distilla per lambicco, et inanzi l'adoperi, lavati il viso con l'acqua chiara et rasciugati et fa benissimo. Et se la vuoi bianca, aggiugni di allume zuccharino meggia oncia.

A fare acqua per il viso

R. Radice d'asparagi
Radice di caggiuolo
Radice di frassinella
Radice di giglio salvatico
Chiari d'ova fresche N. 25
Una buona scodella di fava grossa
Latte di capra rossa lib. tre.

Trita bene le sopradette erbe, et batti le chiare d'ova et insieme con l'altre cose mettile in una boccia nel letame per tre dì con una meggia libra di sale comune: poi distilla a lento fuoco et con l'acqua che n'esce lavati il viso.

Acqua lavorata buona per il viso

℞ Biacca	libre	una
Verderame.	libre	una
Solimato.	libre	una
Allume scagliolo . .	once	quattro
Allume zuccherino. .	once	quattro
Allume di rocco. . .	once	sei
Sale armoniaco . . .	once	sei
Acqua lampha fina. .	libre	una

Et tutte queste cose ben spolverizzate incorpora insieme et tienle in una boccia per otto giorni sotto il letame: et dipoi piglia un paro di colombi domestici et tritali, grasso di serpe, o vero d'orso, o sugna di porco vecchia cioè rancia libre una, et incorpora bene con le sopraditte cose, et tutte poi distilla a lento fuoco, et ne uscirà una acqua chiara et bella, alla quale aggiugnerai

un quarto di pannella d'oro, et lo incorporerai bene insieme. Et quando vuoi adoperare questa acqua, lavati prima il viso et asciugati; di poi ti bagna con essa leggermente et copriti poi il viso con un pannicello sottile et gittati a giacere in sul letto, acciochè alitando venga a stufar il viso, et così starai parecchi dì acconcia.

Doe acque da viso
le quali congiungendo insieme
diventeranno come latte

R. Aceto stillato . . libre tre
Fiori di pietra. . dramme tre
Camphora . . . dramme tre
Biacca cruda . . oncie dua
Litargirio d'oro . oncie dua

Et tutte le sopraditte cose metti in uno pentolino nuovo et invetriato et fa bollire così un pochettino tanto lievi la stiuma. Di poi lo lieva dal fuoco et cola per feltro. Et se la vuoi odorifera, piglia musco, garoffali, belgioin, storacie ed ambracane quanto vuoi, et fa bollire che non senta fumo, et levatolo dal fuoco. destilla come di sopra.

La seconda acqua è questa

℞. acqua di pozzo quanta a te parerà, allume di rocco che sia a bastanza, et metti in un pentolino nuovo et togli tanto di allume che la facci alluminata, et fa bollire tanto che sia rischiarata, et colala come l'altra, et piglia poi in su la mano tanto de l'una quanto de l'altra, et bagnati il viso, il collo et dove vuoi che farà bonissima operatione et farà belle carni.

Acqua da viso

℞. la molena d'un pan bianco, et fanne fettuccie sottile, et falle bollire in una pentola invetriata nuova con acqua comune. Di poi la cola, et la colatura metti in un pignattino, et mettivi dentro a bollire tanto che torni per terzo le infrascritte cose cioè:

Camphora . . .	[*manca*	*il peso*]
Borracie	»	»
Argento solimato	»	»

Di poi vi metti dentro oncie una di biacca cruda concia da viso, et lassala bollir un puoco. Di poi togli tre chiare d' ova et dibattile bene, et mettile in detta cocitura, et serbala in una inghistara, che è cosa perfetta.

A *fare acqua di Angeli*

R.	Acqua rosa muscata .	libre doe
	Acqua di mortella . .	libre una
	Acqua lampha . . .	libre meggia
	Musco fino . . .	a tuo modo et con
	Gibetto	discretione
	Ambracane . . .	»
	Garoffali	»
	Nocie moscade. .	»
	Cannella	»
	Laudamo	»
	Belgioin	»
	Storacie	»

Et tutte queste cose spolverizza molto bene. Di poi le infondi nelle sopradette acque, et falle bollire in un fiasco su la cenere calda a lento fuoco per mezza ora. Di poi tienla al sole per qualche giorno et sarà perfetta.

Acqua per una donna bruna

℞. farina di semola et mettila in molle in vin bianco per una notte. Poi piglia detta farina, et fanne un pastone con li moricelli et ova fresche, et sapon nero et distilla poi a lambicco, et mettila al sole per quindeci giorni con doi bajochi di borracie, et è bonissima.

Acqua per tenire fresco il viso

℞. Zucca in fettuccie .	a tua discretione
Pan bianco affettato	»
Ove fresche . . .	»
Trementina . . .	»
Borracie	»
Zedoaria	»
Allume di rocco .	»

Et ogni cosa incorpora et distilla.

Acqua per il viso

℞. Allume scagliuolo . .	oncie una
Allume di rocco . . .	»
Allume zuccherino . .	»
Fiori di pietra. . . .	oncie mezza
Camphora	»
Borracie	»
Sanitro	»
Solimato	»

Et tutte queste cose spolverizza so tilmente et distempera con acqua frassinella, et acqua di pannacciuoli fa che sia un puoco più liquido che f rinata cioè a modo di acqua di mac roni. Di poi togli la medulla di otto l moni con le granella, ovvero di ot aranci cavatone il medullo, et quatt chiare di ova fresche ben dibattute, metti insieme ogni cosa e distilla co campana di terra a lento fuoco acc non sappia di fumo. Et volendoli da odore fa come nelle altre di sopra.

Acqua dignissima per il viso

R. aranci quanti vuoi e tagliali fette per traverso, et per ogni aranci piglia doi quattrini di verderamo, un quattrino di lume di rocco, per ogni dieci aranci quattro chia di ova fresche, et metti a stilla in campana di terra mettendo prin un suolo di aranci, poi un suolo del compositione de l'altre cose.

qua di solimato per il viso

ie quattro di solimato et sei
:trini di argento vivo, et metti
ın mortaro di marmo, et abbi
pestello di legno, et spegnilo col
:o la mattina a digiuno, et sia
o tre dì che non abbia mangiato
ne cipolle, et rimenalo con detto
:ello et verrà nero. Et tanto
imena che cominci a diventare
ıco, et così lo lascia stare un
:t una notte senza toccarlo, cioè
ole et alla rugiada. Di poi abbi
ıa chiara di cisterna, et ogni
no ve ne metti un puoco per XV
anto che lo mantenghi fresco. Di
abbi un pignattino nuovo che
:hi un boccale, et stempera detto
nato con la sopradetta acqua, et
ia tanta acqua che la pignatta
piena a tre dita, et mettila al
o sopra un tripiè, et fa il fuoco
ı in modo temperato che non
:a a traboccare, et falla bollire
spatio d'un terzo d'ora. Di poi

la leva, et lassala posare tanto che chiarisca, et tutto il buono anderà a fondo et allora scola quella acqua quanto può scolare, et poi rimetti la detta acqua pure suso come prima et bolla manco, et scolesi come prima, et la terza volta mettavisi ancora di detta acqua, ma non tanta quanta le altre volte, et lassala bollire per spatio d'un ottavo d'ora o poco più; et di poi la leva dal fuoco, et lassala freddare, et riponla in vaso di vetro, et quando stia sino a dieci giorni fia migliore.

Acqua da viso

R.	Acqua de' fiori di fava .	soldi 2
	Acqua de'fiori di sambugho	»
	Acqua de'fiori di boragine .	»
	Acqua de limoni	»
	Acqua de giglio bianco .	»
	Acqua de lumaghe vestite	»
	Acqua de peponi bianchi .	»

Piglia poi tanti draganti quanto una noce, mastice quanto una nocella, mirra quanto una mezza nocella. Metti tutte

radette cose in un vaso di legno
e, con tanto de le sopradette acque
iano coperte, lassandole stare così
i giorni et poi le mescolarai con
azzetta di legno tanto che tutte
orporano bene insieme. Di poi pi-
tanta biacca di drezza quanto
ovo di colombo, et mettela con
obe sempre messedando con detta
ta, et quando detta compotione
ianca, allora sarà buona et per-

A fare bello il viso

cellette marine . . oncie tre
o de' limoni . . libre una
aso . . . . . oncie meggia

ni le ditte cose a liquefare per
iorni, et liquefatte che seranno
estillare, et ne uscirà un' acqua
. Di poi togli acqua di malva
gran di musco, et mescida que-
acque insieme quando ti vuoi
il viso; ma in prima ti lavarai
ua chiara et molena di pane, et
llissima faccia.

A fare bello il viso

R. semenza di dragantea et serpentaria et spolvereza, et messida con melle. Di poi ongiti il viso. Venirai equalmente rossa et bianca.

Acqua per il viso

R. Fiel di bove . . . . a tuo parere
Chiare d'ova . . . . »
Camphora . . . . . Drag.ª una

Et un puoco di borase, et destilla ogni cosa insieme ponendo alquanto di bombase alla bocca del lambicco, et averai una acqua perfetta et nobilissima, qual tenirai in una caraffa, usandola poi a tuo piacere.

Acqua eccellente per il viso

R. Fiori di fava . . . . libre una
Fiori di sambucco . . »
Fiori di canestrella . . »
Acqua rosa . . . . . »
Acqua de vitta stillata
quattro volte . . . . oncie sei

ncorpora ogni cosa insieme et di-
a a lambicco con lento fuoco. Di
lavati la taccia con tal acqua et di-
:erà bellissima.

Acqua da viso usata per
la signora Duchessa d'Urbino
et probatissima

Malvasia buona, o vero buon vin
bianco . . . . . libre otto
Acqua rosa buoniss^a libre sei
Limoni sciutti. . . libre sei
Allume di rocco . . libre quattro
Allume scaiola . . a bene placito
Preda di borase . . oncie doe
Allume zucherina . oncie doe

Pesta ogni cosa insieme grassamente
orporandole bene, et mettile a lam-
:o a lento fuoco. Di poi con l'acqua
ne uscirà ti lavarai il viso, et farà
lissimo.

A fare una acqua da viso perfettissima provata da molte gentildonne et signore

R.	Malvasia bona. . . .	libre una
	Pan fresco	N.º dieci
	Fior de cristallo . . .	soldi uno
	Fior di boraso. . . .	soldi uno
	Allume zuccherina . .	soldi uno
	Solimato buono . . .	soldi tri
	Lardo	soldi tri
	Frassinella et imero .	soldi cinque
	Una gallina bianca . .	
	Riso	soldi doi
	Fior di biacca	soldi uno
	Largado	soldi quattro
	Genzaro	soldi doi
	Sufferbio	soldi tri
	Savon bianco	soldi uno
	Casuole	soldi uno
	Latte	soldi doi
	Mandole amare . . .	soldi doi
	Limoni	soldi doi
	Civole de gigli bianchi	soldi doi
	Erba radiera	soldi uno
	Ove fresche N.º 25 . .	soldi xij
	Trios	soldi uno

Incorpora ogni cosa insieme et metti a lambicco. Di poi di tal acqua ti lavarai il viso, et vedrai cosa mirabile sopra tutte le altre, et non guardare in simil conto al salmo di Davit cioè al Miserere, et non ti doglia il spendere se vuoi farti bellissima.

Acqua da viso perfettissima usata dalla Ill.ma Signora Isabella Duchessa di Milano

℞ limoni dodeci, et tagliali per il longo in quattro pezzi l'uno. Poi piglia ova fresche numero vinticinque, et farai in ciascuno ovo dodeci busi con un agho da sacco; et abbi un orinale largo di bocca, et metti un suolo de limoni et un suolo di ove, et come saranno tutti allogati li condirai poi con le infrascritte polvere cioè:

Argento vivo	quarto uno di on.
Allume di rocco . .	oncia una
Allume zuccherina . .	oncia una
Allume scaiola . . .	oncia meggia
Boraso	quarto uno di on.
Camphora	»

Incorpora ogni cosa insieme et metti dette polvere in una inghistara de malvasia, et altre tanto latte di asina, poi serrala bene per un giorno che non spira, et destilla poi a lambicco a fuoco lentissimo fino che n'esca l'acqua chiara, et di detta acqua ne metterai su la faccia coprendola poi con un velo sottile, et stando così per spatio d'un ora. Ma prima lavati il viso con acqua chiara fresca, dove sia stato dentro una molena di pan buffetto per una notte, et sciuga palpando leggiermente et non fregando, et con un panno sottile, et farà opera perfetta.

Acqua maravigliosa per il viso

R. quaranta piedi di porci o di montoni, falli cuocere in acqua netta come se li volessi mangiare, et lassali tanto consumare che la carne si parti da l'osso. Poi metti a distillare a lambicco insieme con il brodo che resta de' detti piedi, gettando via l'osse, et metti di poi una libra di mandole

ben pelate. sei ove fresche sbattute insieme con la scorza, doi pugni di orgio mondo, et

Boraso spolverizzato . . . oncie una
Semenza di papavero bianco »
Camphora fina . . . . . drag. doi

Et tutte le sopradette cose ben incorporate insieme metterai a lambicco a fuoco lento, et l'acqua che uscirà governarai in una inghistara ben serrata. Di poi a ogni tuo volere ti lavarai la faccia con detta acqua, et la farai bella et delicata. Anzi bellissima.

A fare
belle et lucide le carni

℞ radice di frassinella, et fendila per mezzo, et metti a stillare. Poi poni detta acqua in una inghistara al sole per giorni quattro, et mettivi poi soldi quattro di argento, et lavati di detta acqua che è bonissima.

A fare belletto bianco

R. porzelette oncie una, et mettile a molle in siugo de limoni per giorni cinque, togli poi

Lume di piuma . . . oncie sei
Camphora . . . . . oncie tre
Boraso . . . . . »

A mondare la faccia

R. Farina di galla. . . . oncie doe
Farina di cece b. . . . »
Farina de mandole. . . »
Serpentaria . . . . . oncie una
Zucche salvatiche . . . »

Et tutte le dette cose seccarai con chiare de ova per dentro, et così secche le conservarai. Poi quando ne vorrai operare, pigliarai un puoco di tal cose ben incorporate insieme, et distemperarai con acqua d'orzo, et ongerai la faccia lassandola stare così per ore due. Di poi la lavarai con acqua di semola, et così la farai bella et chiara.

A levar ogni macchia del viso

. boccali cinque di latte, molene cinque di pan fresco, et lassale stare nel detto latte per cinque ore, et metti poi a lambicco, et l'acqua che ne uscirà la conservarai in una ampolla mettendovi dentro scroppoli mezzo di boraso pesto, et così lavandoti poi il viso, et lassandolo siugare da soa posta, si farà netto et pulito.

A cavare lentiggine del viso

. Barbarisco . . ; . . a tua discret.
Radice di serpentaria . »
Radice di giglio bianco »

Lava tutte le dette cose, et metti poi un cadino nuovo invetriato con acqua ovale. Fa bollire tanto che sia ben tto ogni cosa, poi pesta in un mortaro pietra, et incorpora con buon olio di taro, lardo di cervo, et un puoco di mphora, et serva poi in un vaso di tro, et ongi spesso il viso, et guarirai breve.

A quel medesimo

R. Agrimonia . . ; . . . . quanto
Acqua rosa . . . . . a te piace
Fenniculli . . . . . »
Vin bianco . . . . . »
Vetriolo romano . . . »
Acqua di cisterna . . . »

E tutte le dette cose farai bollire insieme tanto che calli la terza parte, poi metti in un vaso di vetro, et la sera quando vai a dormire lavati il viso.

A levare macchie del viso

R. radice di serpentaria, et cuocela in vin bianco, tanto che resti la terza parte. Poi lavati il viso con quel vino, et andaranno via in breve tempo le macchie.

A levare le cotture del sole

R. Acqua rosa . . . . . oncie dua
Latte di donna . . . . oncie una
Incenso maschio pesto. . drag. doe

Distempera le dette cose con chiare l'ove, et quando vai a dormire ne metterai dove è il male, et subito caderanno dette cotture.

A levare le panne del viso

℞. Litragerio d'argento . . oncie una
Aceto destillato . . . . oncie sei

Et falle bollire tanto che resti la mittà poi colalo, et serralo in ampolla, et piglia poi

Allume zucherina . . . drag. doe
Sal gemma . . . . . drag. doe
Olio di tasso . . . . . drag. tre
Acqua rosa . . . . . drag. sei

Metti tutte queste cose in detta acqua rosa, lassala bollire tanto che calli il terzo, poi la cola, et metti in un altra ampolla, et quando la vuoi operare piglia un puoco di una et un puoco de l'altra, et bagnati il viso, et è provato.

Acqua da cacciare le paniere del riso

R.	Acqna de vitta	on. tre
	Acqua de piantagine . .	»
	Acqua de fiori di sambucco	»
	Acqua de limoni	»

Et tutte le dette cose incorpora ben insieme, et con una pezza sottile ti lava le paniere, et in breve se n' anderanno Provato per la signora Andronica da San Seurino, qual' era più brutta che non fu mai mia ava madonna Filiberta Morgantina da Ravenna, la qual mor l'anno mille e cinquecento non so quando a dì tanti del mese con gran fatiche e spese, et alfin de soa morte rivelomm questo secreto in scriptis, et non a bocca Et lassò la soa rocca sotto il letto, acciò pigliasse diletto ognun per lei, ma io v. direi ancor più forte. Di sua acerba morte fu causa amore. Cavato gli sia el core in sua absentia, et fece penitentia nel passar de là dai monti.

TRATTATO

DA FARE LI CAPELLI DI DIVERSE SORTE

ET IN PRIMA

A fare li capelli di color d' oro

℞. corio orientale, polverezza con doi vitelli d' ova cotte, et pista ogni cosa insieme con mele, et fa onguento, et la sera ongi li capelli, et la mattina poi lava il capo, et in breve saranno come oro bellissimi.

A quel medesimo

℞. Salgema . . . . . libre una
Vetriolo Roman . . . libre mezza
Salmitrio . . . . . oncie quattro

Et un puoco de radice di Celidonia. Polverezza ogni cosa insieme, et metti a distillare a lambicco. La prima acqua che uscirà serà assai buona, ma la seconda serà perfettissima. Et quando vuoi operare detta acqua, lavati prima il capo

con la tua lessia ordinaria, poi quand sarà asciutto piglierai una sponga et l bagnarai in la sopradetta acqua, et stand al sole ti bagnarai con essa li capell pettinandoli sino che siano asciutti, (si faranno in poco tempo com' oro.

A fare capelli come oro

R. mele rosato libre doe, et distilla lambicco a lento fuoco. La prim acqua è buona per la faccia, la s conda qual' è di color d' oro è buon per capelli, et così quando hai il c po lavato con la toa solita lesciv lassalo ben sciugare, poi piglia (quella acqua, et ongeti li capelli quali seranno in meno di quinde giorni belli come oro.

A quel medesimo

R. olio di papavero, fiele dl bove onci una. Di poi piglia vin bianco, et i corpora tutte queste cose insieme, (lavati prima li capelli, et quando s ranno asciutti, ongi con questo liqu re, et farà come di sopra.

A fare capelli morbidi et longhi

℞. un pezzo di legno di boix, rascialo molto bene, poi piglia sticados, recolitia menuzata, et cuoce tutte queste cose in acqua, et quando seranno ben bollite, colale sottilmente, et poi lava li capelli.

Altro modo

℞. radice di ongia cavallina che siano nette. Le farai bollire in acqua, et con quella lava poi li capelli, et farà ottimo.

A fare capelli biondi
et che non si rompano mai

Cava tanto in terra dove sia una noce, che tu trovi una radice di essa che sia assai grossa. Discuoprela in modo che sia ben separata dalla terra, tanto che possi mettere un vaso tra la radice et la terra, et poi intacca detta radice

con un coltello o altro, tanto che ne
si uscire il liquore. Poi li ponerai
un vaso a cogliere detto liquore col
le ongerai li capelli. Ma guarda ch
vaso non entri terra per modo alc

Altro modo

R. lescìa di cenere di vite, et n
dentro la rovida tenera pista.
cuoci tanto che la lescìa toi
mezzo, et colala. Poi piglia p
di allume zuccherina, orpin
camphora, et distempera ogni c
la lescìa, et quando la vorrai
bagna li capelli con essa, et l
stare così il dì et la notte. La m
poi lavati il capo con lescìa co
o vero con qual si voglia delle
sopraditte.

A fare capelli lustrenti

R. sterco de irondine et zafferan
to de l'uno quanto de l'altro
lando con fiele di bove et ace
con questo ongi li capelli. Ma b

siano suffomicati con solfano prima, et cominciando a bianchire, ongi con la detta medicina, et è provato per m.ro A.

A fare che li capelli canuti veniranno negri

℞ quella scaglia del ferro che cade sopra lo incudine de' fabri, et piombo limato, tanto de l'uno quanto de l'altro, et fa bollire nell' aceto tanto che calli il terzo, et ongi poi spesso li capelli et il capo di detta acqua, di poi che ti hai lavato il capo come è detto di sopra.

A fare capelli negri

℞ Acqua piovana . . . . libre cinque
Litragerio di argento et
oro. . . . . a tuo piacere
Cenere di ossa di cervo, libre due

Incorpora ogni cosa insieme, et metti una pignatta, et fa bollire tanto che resti la mittà, et con tal acqua si può

fare negri li capelli, et peli di homo, di cane, di cavalli, et di ogni altro animale. Et se un cavallo avesse una stella bianca in fronte, bagnandola con questa acqua più volte mettendovi dentro inchiostro, tinta da calzolare, allume di rozza, et olio comino, farà tanto più negro, et durerà più.

A fare capelli negri

R. Marabbolani simplici . . soldi una
Capel venere . . . . . »

Et metti a bollire con acqua di fiumi tanto che consumì il terzo. Di poi ongi spesso li capelli, et in breve ventaranno negri.

A fare diventare negri li capelli canuti

R. Sapon tenero . . . a tua discretione
Calcina viva . . . »
Litragerio d'oro . . »

Et tutte queste cose incorpora bene insieme, et fa onguento, col qual sfrega

li capelli. Poi lava con vino. Se questo unguento starà assai sopra li capelli, diventeranno negri et se starà puoco veniranno rossi.

A quel medesimo

R. Galla d'Istria . .	oncie sei
Alchana	libre una et mezzo
Ferretto di Spagna	oncie cinque
Garoffali	»
Sal bianco . . .	oncie quindeci
Terra creda . .	oncie doe

Fa bollire la galla in olio tanto che ella se apri da sua posta, poi cavala fuora de l'olio et lassala sciugare a l'ombra tanto che si possi pestare sottilmente, et fa che le altre cose siano ben peste, et incorpora ogni cosa insieme et quando vuoi adoperare piglia una inghistara di vin nero, et fa che si scaldi molto bene, et metti ogni cosa in un cadino, et poi impastarai li capelli tanto quanto possano impastarsi. Ma fa che siano prima ben mondi et netti, et lassali stare così impastati per ore vintiquattro tenendoli coperti con un fazolo,

et in capo di detto termine farai giuso la polvere perchè saranno asciutti. Di poi lavati la testa con lescia, sciugandoti al sole senza fregare, et cosi seranno negrissimi.

A fare capelli negri

R. siugo di salvia, et lavati ben li capelli, poi sciugali al sole, et si faranno negrissimi.

A fare capelli, et barba negri

R. Mortella polverizz. oncie doe
Galla macinata. . oncie doe
Polvere de foglie di
cetroncelli et lau-
rino . . . . . a tua discretione

Et tutte le dette cose distempera insieme a modo di onto. Di poi piglia acqua di galla et lavati la barba, o capelli. Ongendoti poi con detto onto, farà negro in doe ore.

A fare capelli biondi

℞. Centarne . . . . . libre una
Lume di feza. . . . oncie otto
Sapon bianco. . . . oncie una
Amido buono. . . . oncie tre
Acqua de fiume. . . libre quattro

Et tutte queste cose incorpora bene insieme, et fa poi bollire tanto che cali la quinta parte, et bagna poi li capelli sciugandoli al sole.

A fare capelli bianchi

℞. aceto bianco, litragerio bianco a tuo modo, et metti a bollire in una pignatella, poi cola per una pezza. Poi piglia queste cose

Acqua rosa . . . . . soldi 4
Olio di mandole dolce . soldi 3
Fior di pietra . . . . soldi 5
Boraso . . . . . oncie 5

Et tutte le sopradette cose incorpora bene insieme, poi metti a lambicco, et usa come di sopra.

A fare capelli bianchi

R. mele, et zuccaro tagliato minutamente, et di questi ne farai acqua a lambicco. Di poi lavando li capelli venteranno bianchi.

A fare capelli longhi et biondi

R. fiori di aneto . . . a tuo modo
fiori di genesta . . . »

Et questi fiori farai bollire in lescia et poi la colarai, et lavarai li capelli.

A fare che li capelli non diventino canuti

R. lombrici et brusiali, et incorpora tal cenere con olio et ongi li capelli. Ancora piglia radice di cauli secche, et fa bollire con lescìa, di poi lava li capelli, et non diventeranno canuti. Et se ancora non vuoi diventare calvo, lavati la testa con orina di cane.

A fare capelli biondi

ıa de vita, et metti a destillare. lavati con lescìa, et piglia di queacqua nelle mani, et ongi li cai. Di poi lassa il capo coperto ıanto.

A fare capelli crespi

ıe di cervo, brusale et fa pol-, et metti in un cadino. Incorpora ape et latte di capra, et fa uento con il quale ongi li capelli i faranno crespi.

scìa da fare belli li capelli

occhio.	oncie tre
lie di edera	»
ria	»
ıarino	»
ncha orsin	m. nove

metti tutte le sopradette cose in a piena di acqua. Poi piglia cei vite, et metti in un saccetto do di sotto che si domanda cola-

tore, et metti sopra de la detta acqua che hai cotta a tua discretione et fa colare et passare per la cenere almeno cinque volte sempre rebuttando della calda.

Sapon per il detto modo

R. Sapon di seda . . . . . libre una
Sapon di levante . . . . »
Sapon negro. . . . . »

Rasa minuo ben sottile quanto a te piace, et tutte le dette cose incorpora ben insieme et serva in un pignato, et se gli è d'inverno metti insieme le infrascritte robe spolverizzate.

Garoffali . . . . . soldi uno
Canella storas calamitta . soldi 1 5
Legno aloe . . . . . quarti uno
Olio de storas de spicco

et distempera insieme bene a tuo modo. Et quando fosse di estate metti

Rasa . . . . . soldi uno
Sandali citrini . . . . soldi uno
Cappari alessandrini . . soldi cinque
Calamo aromatico . . . quarti uno
Spicco . . . . . »
Camphora . . . . . »

Et incorpora bene come di sopra. Et volendo che detto sapone sia più odorifero, metti un puoco di musco soluto, polvere di Cipri a tuo piacere, et ne farai doe pignatte; una per l'estate, et l'altra per l'inverno, a ben che l'inverno potrai fare senza.

A fare nascere li capelli

R. ove di gallina, et metti a cuocere tanto che siano dure. Poi le metti in ona padella al fuoco, et messida tanto che venghi fuora olio, et ongi dove vuoi, che li capelli nasceranno. Ancora piglia poma verde, luserta verde, taglia via la testa et la coda, et togli ape, et fa sia tanto de l'uno quanto de l'altro, et metti ogni cosa insieme in una pignatta. Poni nel forno et fanne polvere. Distempera questa polvere con olio sopradetto, et con queste ongi dove mancano li capelli.

A quel medesimo

R. ape seccate suso un testo, et fanne polvere. Incorpora con olio, et ongi la testa, et non toccare il viso, perchè si faria peloso

A quel medesimo

R. Olio di oliva . . . . . soldi tre
Squille . . . . . soldi uno

Et fa tagliare le squille con coltello di legno minutamente, et bogliano insieme sino alla consumazione de la terza parte, et ongi poi la cotena del capo.

A fare longhi li capelli

R. polvere di radice de latucha. Incorpora con olio, et di questo ongi le radice de capelli.

A quel medesimo

R. agrimonio, et metti in latte di capra, et poi ongi il capo, et li capelli cresceranno.

A fare crescere li capelli

R. Piedi . . . .
Orecchie et . .
Ginocchi . . . di Porco. Acconciali

se li volessi mangiare, et pe-
poi bene come la salciccia con
si et ogni cosa, et fa bollire con
ianco, che sia ogni cosa disfatto.
lassa rafreddare, et di quel gras-
ie ne uscirà, pigliane libre una.

ere de garoffali . 3. q.ti
secche . . . . on. una
:o nardo . . . on. tre e mezzo
me di feza. . . on. una

tutte queste cose fa distempe-
ı questo grasso, et fa a modo
uento, et ongi poi li capelli et
di doe ore innanzi che ti vogli
et farai questo doe volte la set-
et serà ottimo.

A fare cascare li capelli
senza rinascere più

me catino . . . on. quattro
me di piuma . . »
mento . . . . . »
ina viva . . . . »

ıverizza tutte le preditte cose,
i in un pignatto di acqua coperto

di un altro pignatto che non si veda, et che boglia per ore vintiquattro. Poi piglia oncie tre de l' acqua che restarà, et metteli oncie una di olio comune, et lo poni in un pignatto, facendolo bollire tanto al fuoco che conosci sia consumata tutta quella acqua, et che resti l' olio solamente, et per segnale di ciò, quando vorrai fregare serà perfetta. Et piglia del detto olio, et ongi dove ti piace, che è perfettissimo.

A quel medesimo

R. Sangue di nottula . . a tuo piacere
Ove di formica . . . »
Fior di cenere . . . »
Acqua de vita . . . »

Et fa di tutte queste cose un impiastro, et poi metti al luoco che vuoi, et caderanno.

A refermare li capelli quando cascano

R. radice di canna, et brusala, et fa polvere et incorpora con olio et mele

a modo di onto, et quando ti vuoi lavare il capo, avanti di un poco, ongi con detto alquanto caldo.

A fare che li capelli non si rompino

℞ Radice di rose . . a tua discretione
Radice di calcidonia »
Comino . . . . . »
Casina de bois . . »
Zaffarano . . . . . drag. doe

Et pesta bene tutte le dette cose in un mortaro, et metti poi in una pignatta d'olio, et fa bollire bene ogni cosa, et con tal' olio ongi la sera li capelli, et la mattina poi lavali con lescia fatta con cenere de vite.

A fare crescere li capelli

℞. sungia di porco, et tagliala minuta, et poi mettila in una pignatta di terra nuova, et ancora mettili cime

di edera tagliate minutamente, et poni detta pignatta sopra la cenere calda coprendola bene con un testo acciò non sfiati, et lassala bollire così pian piano per un giorno. Poi la cola et serva in un pignattino, et quando ti sarai lavato il capo et asciutto, ongeti li capelli con quel grasso, et lassa stare tanto che ti lavi un altra volta, et veranno longhi et belli, et è provato.

A fare capelli biondi in puoche volte

R.	Guscie d' ova incalcinate .	a tuo bene-
	Mele bianco	placito
	Chiare d' ove disbattute .	»
	Zolfo nero	»

Incorpora ogni cosa bene insieme a modo d' un impiastro, et quando vai a dormire ongeti li capelli con detto impiastro, et poi la mattina ti lava il capo, et asciugati, et in pochi giorni saranno belli et biondi.

A fare che li capelli non cadino

verbena et incenso, et cuoce insieme, di poi lava li capelli, et è cosa perfetta.

A fare capelli come filo d' oro

Centaura	on. $^2/_3$	uno
Seppie	»	
Diagranti	»	
Gomma arabica	»	
Allume di feccia . .	libre	una
Sapon guadato . . .	oncie	quattro
Allume di rocco . . .	$^2/_3$	dua
Zolfo spolverizzato . .	oncie	sei
Acqua tratta de vite .	libre	nove
Zengiaro	libre	$^2/_3$

Et farai bollire tanto che torni per o, et quando ti sarai lavato il capo, na con la sopradetta acqua li capelli, ne si fa a rimbiondire, et sta al sole; endo così più volte.

A fare buona cotenna, et capelli bellissimi

R. uno ramarro o doi, che non siano in amore, mettili in una bocciettà turata molto bene, et poni quella sotto il letame per venti giorni, poi la leva via, et seranno come vermi in olio. Piglia di quell' olio di ramarri, et ongi con esso la cotenna, et guarirà, et venirà soda et bella, et così ti accrescerà li capelli, et li farà morbidi et belli.

TRATTATO

DA LEVARE LI PELI DELLA PERSONA PER DIVERSI MODI ET CHE PIU' NON RINASCERANNO

La donna che si diletta assettare a persona et ornare e pulire gentilmente sua faccia, ordini un bagno dove possi lavare tutta quanta la persona, se fosse una stufa, guardi non sia troppo calda, che incenderìa assai la faccia, et farìa nascere li ciccolini che escano sul viso per troppo caldo. Ma bisogna un peladore che levi netti li peli che stanno male in diversi luochi del corpo della donna; quale peladore debbe ordinare in questo modo cioè:

cinque parte di calcina viva, la sesta di orpimento, la settima di comino et piglia una pignatta nuova piena di acqua, et mettila al fuoco, et quando bolle, poni dentro la calcina, et poi l' orpimento et comino et distempera con un bastone incorporando

bene ogni cosa insieme. Et quando averà bollito alquanto, si levi dal fuoco, et vi metti dentro una penna di gallina, et la lassa stare così un poco. Poi la cava fuora, et fa passare fra le dita; et non pelandosi fino al troncone, metti nella pignatta più calcina, et facciasi bollire un altro pezzo. Alcuni li metteno il terzo di cenere brona perchè sia più forte, et poi ancora farai la prova con la penna, qual pelandosi, metti di tal peladore dove stanno male li peli, et lo lassa stare suso un puoco. Poi piglia un panno bianco, et mettili dentro della remola, frega et lava il peladore, et la carne rimarrà pulita et senza peli. Guarda però che'l peladore non stia troppo su la carne, perchè serìa pericolo non scorticasse alquanto la pelle del luoco.

Uno peladore che cava li peli
che mai non rinascono per tempo alcuno

R. una scodella di terra, metteci calce viva, et sei parti d'acqua, et stia la

calce in la detta acqua tre dì. Poi secca la detta calce in una pignatella, et rimetti sei parte di acqua et una parte di orpimento, et stia tanto al sole che sia ben forte. Et assaggialo al modo sopradetto con la penna di gallina, et se tal peladore è troppo forte, tempera con acqua, et se non pelasse et fosse troppo chiaro, metti de la calce et orpimento, tanto per tanto, et serà fatto.

Peladore che lieva il pelo, fa chiaro il viso, assottiglia la carne et si può usare senza pericolo

℞. Coloffamia . . . . . oncie tre
Mastici . . . . . oncie una
Un puoco di armoniaco.

Et tutte le dette cose fa bollire al fuoco in una padella, mettendo prima il coloffamia, et poi li mastici et l'armoniaco incorporando bene ogni cosa insieme. Et quando serà caldo lo getta in acqua fresca, et poi lo menerai molto bene con mani, come se fosse pasta, et

quanto più si mena, tanto più è migliore et più bello, et fa l'effetto come di sopra, levando li peli sino alla radice, et è securo.

Peladore che lieva li peli, assottiglia la pelle, fa buon colore et leva ogni macchia al viso

R. Siugo di foglie di cetron salvatico
Siugo di mandole amare

Tanto de l'uno, quanto de l'altro; et metti ogni cosa insieme in una pignatta nuova, et metti calze viva et orpimento come è detto di sopra. Poi piglia un puoco di galbino che sia stato a molle in vino un giorno et una notte, et metti in detta pignatta, et fa bollire ogni cosa insieme. Di poi mettici

Olio rosato . . . . a tua discretione
Olio violato . . . »

Et quando averà ben bollito, assaggiarai con la penna se sarà forte assai. Poi piglia polvere di mastico, incenso, galosa, rose, comino, garoffali, noce moscate, un puoco de ciascuno, et incorpora bene le dette polvere con le

lette cose cotte, et poni dove è pelo o macchia, et levarà subito via, et è provato.

Altro modo

Siugo di edera. . a discretione tua
Orpimento . . . »
Aceto . . . . . »
Ove di formiche . »

Et tutte le sopra dette cose distemera bene insieme. Poi metti in loco ove vuoi che non sia pelo, et mai non e nasceranno.

A quel medesimo

un Rizzo, et mettilo a cuocere in olio di oliva in una pignatta, et lassalo bollire tanto che sia cotto come disfatto. Poi abbi ove di formiche ben pestate; et distempera con olio dove è stato il Rizzo, et con questo impiastro ongi il luoco dove non vorrai pelo. Intendi però dove sia stato il peladore prima, et non nasceranno più.

Altro modo

R. sangue di testudine di terra et non d' acqua, sangue di ranocchi, et distempera insieme, et poi ongi il luoco dove non vorrai che' l pelo nasca, et non nascerà mai. Et nota che ciascuno di questi sangui è buono da sua posta, ma tutti doi insieme sono megliori, et è provato.

Altro modo

R. Polvere di orpimento . a tuo
Radice de giglio bianco . beneplacito
Semente di coscalle . . »

Et distempera ogni cosa insieme con sangue di pipistrello et siugo di erba sana, et fa onguento, et metti cinque o sei volte dove il pelo serà levato.

A levare li peli

R. Acqua de sapon . . . . soldi tre
Aloe paticco . . . . . soldi uno
Argento solimato. . . . »

Et tutte le sopradette cose fa bollire con acqua sino alla consumazione le doi terzi. Poi ongi il luoco et subito si levaranno li peli.

A fare che li peli non nascano

℞ sangue di fasano. Ongi dove vuoi, et non nasceranno mai peli. Ancora il singo di erba ceola squilla fa il sopradetto effetto.

A fare quel medesimo

℞ Allume catina . . a tua discretione
Calcina viva . . . »
Orpimento . . . . . soldi X

Et spolverizza sottilmente, et metti in un vaso tanta acqua che possi bollire per ore vintiquattro. Poi cola, et piglia olio soldi uno, et di quella acqua soldi tre, et fa bollire tanto che resti senza acqua. Et se vuoi conoscere se gli è dentro acqua, butta una goccia nel fuoco, et se schioppa gli è acqua, et non schioppando è buona. Piglia prima

dell' acqua calda, et bagna dove vuoi, poi ongi con detto olio, et di poi piglia del castoreo et melle, et fa onguento, et ongi dove hai levato il pelo, et mai non rinascerà.

A cavare peli
che mai non renasceranno

R. Calcina viva. . . . . soldi uno
Ressinico . . . . . soldi uno
Aloe . . . . . soldi mezzo

Polverezza ogni cosa, et incorpora bene insieme, et distempera con un puoco d' acqua calda, et fa netto il luoco peloso. Di poi piglia un puoco di oppio et olio rosato, o vero violato, et ongi, et non nasceranno.

A fare
che li peli non rinascono più

R. Ove di formiche . . . tanto
Sangue di pipistrello . de l' uno
Seme di dente cavallino. quanto
Sete di cagna . . . . de l' altro
Singo di papavero . . »

Et distempera bene ogni cosa insieme
: poi metti in una boccia sotto il le-
ume per otto giorni. Leva poi li peli
ove vuoi che non rinascano più, ma
isogna che vi peli et non radi, che li
ori restino aperti, et poi ongi con detta
nzione due o tre volte il dì insino a
ei giorni che seranno diciotto volte, et
rà ottimo.

A quel medesimo

. una rana, et mettila in una padella
senza alcuna altra cosa al fuoco, et
falla friggere, et ella mandarà fuora
una certa acqua, la quale pigliarai et
servarai. Da poi quando ti piacerà,
cavarai li peli, et lavati poi con detta
acqua, che mai più non rinasceranno.

A *fare che li peli non rinaschino*

Fa che prima la persona si peli
on quello che li piace, poi piglia una
ovata di sorzi sì piccoli che non ab-
ino messo il pelo, et di poi li metti fra
loi piatti di terra ben caldi che si pos-

sano seccare, et seccati che sono, pestali, et distempera quella polvere con olio di oliva, et fa onguento, et ongi tre o quattro fiate dove hai levato li peli, et mai più rinasceranno.

A fare quel medesimo

R. bacche di edera et ove di formiche et distempera con aceto forte, et ongi il luoco dove hai levato prima li peli, et non rinasceranno più.

A fare nascere li peli

R. molte sansugge, et fa polvere, et metti a bollire con acqua in una pignatta nuova, et con tal acqua lava dove non sono peli, et nasceranno.

TRATTATO

DA FARE BIANCHI ET NETTI LI DENTI

PER DIVERSI MODI

Et prima onto da nettarli

Scorze di mortella .	a tua discretione	
Foglie di osmarino.	»	»
Foglie di salvia . .	»	»
Radice di canne . .	»	»
Radice di astrologia rotonda	»	»

Et metti tutte queste cose in una gnatta ben coperta, et brusale che non isti intiera alcuna, et brusate che sanno le farai passare per sedaccio. Poi metti con mele rosato, et lassa pare per vintiquattro ore, et a tuo piacere poi lo adopererai che è buono, et erfetto.

A fare acqua da denti

R. Acqua di mortella . . libre nove
Acqua di cisterna. . . libre 2 ½
Vin bianco grande . . oncie sei
Sangue di drago . . . oncie mez
Allume di rozza . . . »

Et tutte le sopradette cose fa b
lire tanto che resti il terzo, et serà fat
detta acqua, la quale operarai alli de
poi che saranno netti.

A fare bianchi li denti

R. Acqua di piantagine . . 8.° mezzo
Acqua Caterina . . . »
Acqua da partire. . . oncie megz
Acqua rosa fina . . . 4.° uno

Et tutte le sopradette acque inc
pora et distempera ben insieme. Di
lava li denti con tal compositione
acque avendoli prima netti, et si faran
bianchissimi.

Acqua per denti

℞. More rosse salvatiche
e non mature . . . libre una
Radice di giglio pao-
nazzo . . . . . oncie quattro
Lentisco. . . . . libre mezza
Sangue di drago . . oncie una
Agrimonia manipolo . libre una

Et poni tutte queste cose a lambicco, et fa acqua, qual' operarai a tuo piacere.

A bianchezzare denti

℞. marmoro bianco, corallo bianco, salgema, incenso maschio fatto in polvere insieme con le sopradette cose, et frega li denti, poi lava con buon vin bianco, et siuga con una pezza netta, et farà biancheggiare li denti.

Polvere da conservare denti

℞. corne di cervo scropolo uno, et fa polvere, et poi piglia seme di coporice,

rose, spico nardo, et salgema la quarta parte de tutte, sottilmente polverizzando, et posto ogni cosa insieme in una pezza de lino, frega li denti, poi lava con buon vin bianco caldo, et così ti conservarai li denti.

A incarnare li denti

R. oro limato, perle peste, corallo, scorei di masenetto, pesta et messida, et lava li denti con acqua rosa, et poi metti sopra della detta polvere, et subito si incarnaranno.

Acqua per denti et gengive guaste

R.	Gomma arabica	soldi iij
	Mirra eletta	»
	Gomma de lacha . . .	»
	Sangue di drago . . .	»
	Allume di rozza . . .	»
	Legno aloe.	soldi cinque
	Irios	soldi cinque
	Acqua di pozzo . . .	libre dieci

Et metti tutte le sopradette cose in una pignatta nova vetriata, et fa bol-

ire tanto che torni il terzo, poi la cola pian piano et servala bene stoppata in ampolla di vetro. Volendola operare, bagna una pezza di grana in questa acqua, et sfrega li denti spesso tutto il giorno. Et se le gengive sono refreddate, lavale con aceto caldo dove siano bolliti fiori di pomo granato, et osse di oliva, non di cipresso, et sangue di drago, poi tieni in bocca del mele con il boraso, sopra le gengive, poi lavati pian piano con vino caldo, et poni suso polvere di mastici, et incenso bianco, et sangue di drago; et così sarà ottimo rimedio.

A fare bianchi li denti

Ò cira monda quanto è un mezzo gran di fava, et altrettanto mastico, et incorpora bene insieme, et ogni sera ne metti sopra li denti, poi lavali con buon vino bianco tepido, ma mondali prima con un ferro, o altro a tuo modo.

A fortificare li denti

R. Corallo . . . . . a tua discretione
Cinamomo . . . . »
Mastice . . . . . »
Sangue di drago . »
Incenso . . . . . »

Et spolverezza ogni cosa insieme, et di quella polvere metti ogni sera sopra le gengive.

A mondificare denti, et fare buono odorato

R. radice di malva, et seccala al sole.
Di poi con tal radice frega li denti.
et con pezza di scarlatto falli netti.
et sì daranno buono odore.

A fare bianchi et netti li denti

R. Allume di rocca . . drag. sei
Acqua di tartaro b. . »
Salnitrio . . . . . oncie quattro
Vetro pesto . . . . . drag. sei
Aceto fortissimo . . . . libre una

Incorpora bene ogni cosa insieme, metti in una boccia per tre dì. Di poi stilla per lambicco a lento fuoco nel rincipio, et seguita poi a fare buon ioco tanto che n' esca l' acqua, la quale ervarai. Et quando vorrai fare belli li enti, in prima li nettarai con una pezza i lino bianco; poi pigliarai un puoco i panno rosato, et lo bagnarai in det- a acqua, et strofinarai molto bene li enti con tal panno, lassandoli poi sciu- are, et lavandoti la bocca con un puoco i acqua fresca, et si faranno bianchi.

A fare bianchi li denti in poco tempo

- Polvere di pilatro . tanto de l' uno
- Polvere di tartaro . quanto de l'altro

Et incorpora le dette polvere bene sieme, et mettile suso un puoco di anno rosato, et poi te ne frega li denti olto bene, et facendo così assai volte, oventaranno bianchissimi.

A quel medesimo

R. Marmo arso . . . . tanto de l'uno
Nocciuoli di dattili arsi quanto
Vitia bianca . . . . de l'altro
Pegola nuova trita . . »
Pomice nuova . . . »

Et fa di tutte le sopra dette cose polvere, et incorpora bene insieme. Poi piglia una pezzuola nella quale sia un puoco di lana sudicia, et mettivi dentro le sopradette polvere, et frega bene li denti; et faràli in breve divenire bianchi, netti, et belli.

A riempire un dente forato

R. uno grano di mastice, et mettilo nel dente forato. Poi abbi un ferro caldo che sia atto a ciò, et mettilo sopra lo detto mastice, et farà bene. Ancora mettendoli un granello d'oro senza altro, seguirà tale effetto.

.l chi avesse guaste le gengive

Calcina viva	drag.	mezza
Zolfo vivo	»	
Pevaro	»	
Polvere di zucche orse	»	

Di poi piglia un pezzo di panno ro-
.to et taglialo trito, et incorporalo
›n le sopradette cose et metti in un
gnatto con aceto forte, et fa bollire
quanto ogni cosa insieme. Et di poi
.essedato che l'avrai, le ponerai al
›le in questo modo, cioè: metti tutte
› dette cose in suso una tavoletta et
ınne pastelli, et poneli a seccare al
›le. Et quando sono secchi, fanne pol-
ere, quale poni sopra le gengive, et
tropicciale un puoco. Poi abbi barbe
i tasso et polvere di cinamomo, et ba-
nate molto bene con aceto, incorpora
nsieme con rose, et di nuovo rimetti
opra le gengive, et stropicciale un puoco;
it così facendo alcuni giorni, avrai
uono alito, et le gengive si risane-
anno, et è provato.

Al puzzare del fiato

R. calamo aromatico, et fallo bollire in vino buono, tanto quanto a te parerà a sufficienza. Poi lo cola, et ogni mattina a digiuno bevi alquanto di tal vino, et in breve tempo guarirai, et farai un fiato buono.

Contra il fetore de bocca

R. Pillole de garofali . a tua discretione
Legno aloe . . . »
Mastici . . . . . »
Cinamomo . . . . »

Et un puoco di musco. Et tutte le sopra dette cose fa bollire con vino comino arso tanto che resti per mità. Poi le colarai con pezza bianca fissa et sottile, et questo vino usarai ogni mattina a digiuno; et è cosa perfetta per tal causa.

Contra il fetore del naso

R. canfora, mirra, rose ballaustiche, galle, et tutte queste cose pesta molto bene. Di poi le cuoci in aceto, et come sono cotte, piglia olio laurino, et incorpora bene, et fa come unguento; et di quello poi ongi il naso.

TRATTATO

DOVE SI METTE IL MODO DA FARE LE MANI BIANCHE ET BELLE PER DIVERSI MODI

Pasta da fare bianche le mani

Farina d' orgio . . a tuo beneplacito
Semenza comune . »
Pignoli ammaccati. »
Pinillo de mandole . . libre mezza

Et fa pestare tutte le sopradette ose, et poi incorpora bene insieme con iele, et fa una pasta della quale ogni olta che ti vorrai lavare le mani, ne igliarai tanto quanto una noce, et così lavarai con acqua fresca; et in breve rai la tua mano bianchissima.

A quel medesimo

Pignoli freschi, et netti libre una
Senepa da mostarda . . oncie mezza
Fiche secche ben morbide oncie tre
Canfora fina . . . . quarto uno

Et tutte queste cose pesta molto bene, et poi incorpora insieme, et fa pasta, della quale ne pigliarai tanto quanto una noce ogni volta che ti vorrai lavare le mani, con acqua fresca. Et è cosa perfettissima, massime l'inverno, che non lassa sciupare le mani, et le defende dal freddo et da ogni altra contrarietà. Et volendola operare di estate, non li mettere se non un quarto di oncia di senepa da mostarda, perchè altrimenti saria troppo calida.

A fare belle mani

R. Fezza arsa, quanto una noce.
Allume gentile . . . oncie mezza
Allume zuccherino . »
Allume scaiola . . . »
Allume di rocca. . . »
Canfora . . . . . »
Sapon bianco . . . . soldi uno
Biacca fina, quanto a te piace.

Et metti tutte le sopradette cose in una pignatta vetriata, mettendovi dentro un boccale di acqua comune, facendo bollire ogni cosa insieme tanto che

anchi il terzo; di poi fa stare detta ollitura al sole per giorni sei. Abbi oi una pezza di sapon grattato, et metilo in un scodellino che sia ben vetriato nsieme con un poco di biacca; di poi on un pistello incorpora dette cose con a composizione de la pignatta sempre tando al sole, et così ogni giorno la nessedarai persino a quindici giorni, poi 'adoperarai a tuo piacere; et vedrai la rova.

A quel medesimo

- Olio di oliva. . . a tua discretione
- Butiero fresco . . »
- Grasso di agnello. »

Et lava tutte le dette cose da sua poa, et di poi le metti a molle in acqua sa, mettendoli il terzo di cera bianca nova, et così fa disfare ogni cosa ineme; et volendoli dare odore, li metrai un puoco di musco, o vero gibbetto. t di poi, quando vuoi andare a letto, ngeti con detta composizione le mani t la bocca, et si faranno come avorio.

Onguento per fissure de mani

R. Olio rosato . . . . . oncie una
Cera bianca . . . . . »
Olibano. . . . . »
Mastice. . . . . »
Grasso di gallina . . . »

Et tutte le predette cose incorpora bene insieme et fa onguento, del quale ti ongerai dove sono le fissure; et subito si sanarà.

Onto alle sedole delle mani

R. Cera nova . . . oncie una et mezza
Incenso maschio . oncie mezza
Olio di oliva buono oncie due

Incorpora ogni cosa insieme et metti in una pignatta nuova et vetriata, et fa bollire tanto quanto diresti tre o quattro volte il Credo, sempre messedando, tanto che venghi come onguento; poi ongi sottilmente dove sono le fesse nelle mani o piedi, et in quattro o cinque volte guarirai; et è provato.

Farina per mani

ıandole dolce . . tanto de l'una,
ıandole amare . quanto de l'altra
; fa pestare insieme molto bene,
ɣlia farina di orgio, et incorpora
osa bene insieme, et con siugo de
distempera, et fa a modo di rot-
.i sapone; et quando sarà duro,
ɜt fa farina. Et di quella usa quando
a, perchè allora è perfetta, et farà
ıi bellissime.

Pasta da mani

ne di meloni . . a tua discretione
ıe di zucche . . » »
noli senza scorza » »
me di persiche . » »
ina d'orgio . . » »
tutte le sopradette cose fa pestare
nsieme, di poi incorpora con una
li mele, et fa pasta; ma guarda
a troppo dura, et a piacer tuo ne
ai suso le mani.

Pasta da mani

R. lupini pelati, et fa stare a molle in aceto forte per una notte, poi li pistarai; et poi piglia tre parti di questa parte, et una di sapon curato.
Item sugo de limoni et . a tuo giuditio
Olio di amandole dolce »

Et incorpora ogni cosa bene insieme, et fa pasta, et usa; et è cosa ottima.

Pasta da mani

R. Radice de irios tenere, et bianche §.i
Radice de giglio bianco . oncie tre
Zuccaro fino. . . . . oncie una

Et che le dette radice siano ben nette, et più volte lavate; et pesta dette radice in mortaro di marmoro, tanto che sia come pasta; di poi incorpora seco il zuccaro, et repista ogni cosa, et serva in vaso. Et quando ne vuoi operare, piglia un puoco de detta pasta et poni sopra le mani, et lassa stare tanto che senti che la pelle stia tirata; poi lieva

detta pasta, et parerà tirar via tutta quella pelle vecchia; et allora lava le mani con acqua fresca, et tieni li guanti. Et questo usa due volte il mese, et farà le tue mani bianchissime in puoco tempo; et è provato.

A fare belle mani

℞ Remola. . . . . pugni uno
Sterco di colombo. . . »
Fichi bianchi secchi . . n.° quattro
Radice di nalba pista a tua discretione
Et un puoco di piuma di gallina nova
Et fa bollire ogni cosa insieme, et dopo che saranno ben bollite, leva dal fuoco, et lassa raffreddare; et lavati le mani ogni giorno, et fa che la remola sia l'ultima cosa che tu metti nel pignatto; et rinnova ogni quattro giorni detta compositione acciò sia fresca. Et così ti farai le mani belle et bianchissime, et è provato.

Grassetto per mani

℞ sevo di becco castrato che sia a torno li rognoni, ma guarda che non è

buono morto quel giorno; et levarai tutti li nervi, tale che resti netto, et lo lavarai a tre o vero quattro acque. Di poi mettilo in acqua chiara per tre o quattro giorni, mutando l'acqua ogni giorno; poi lo fa pistare in un mortaretto di pietra, et mettilo in una pignatta vetriata con tanta acqua rosa che sia coperto il fondo della detta pignatta; piglia poi una caldara di acqua, et mettila al fuoco fino che boglia, et come cominciarà a bollire, metti la pignatta dentro coperta con il suo coperchio, et lassala stare tanto che il sevo si comincia a disfare. Poi piglia una scodella con un poco di acqua rosa dentro, et piglia una pezzetta di tela netta, et metti dentro il sevo a colare in detta scodella, et così ne uscirà senza spremere altrimente, et quello che non sarà disfatto, ritornerai dentro nella pignatta in detta caldara; et così essendo poi disfatto lo colarai, et metterai in scodelle acciò; siano sottili perchè sono megliori che grossi; et operarai poi a tuo piacere.

A fare il medesimo odorifero

℞ quella medesima pignatta, et falla ben nettare, et torna a metterli tutte quelle scodelle dentro, et mettevi un puoco di olio di gelsomino, o vero de' melangoli, o altro odorifero che sia buono et tornalo a mettere nella caldara come facesti di sopra, et lassalo stare tanto che sia incorporato bene; et di poi lo colarai con la pezza nella scodella come facesti di prima, et lassalo raffreddare. Di poi lo rivoltarai in carta netta, et servarai quanto a te piace. Ma advertisci che con questo olio il detto grassetto diventerà rancido; et non ve ne mettendo si mantiene bianco, et sta sempre duro et sodo; et con olio è tenero et molle.

A ontare, et fare belle mani

℞ Olio di viole boscane .	quarti uno
Olio di rose moscatelle.	»
Olio di gelsomini . .	»
Olio di cetrangoli . .	»
Olio di belzoi . . .	»

Et tutte queste cose incorporate bene insieme metti in un vaso sopra il fuoco, poi piglia

Ambra	tanto
Gibetto	de l'uno
Musco	quanto
Algonia.	de l'altro

Et un puoco di polvere di cipri fina et fa polverizzare bene. Di poi metti ogni cosa in detto olio, et dà il fuoco a poco a poco, et quando ti parerà avere bollito assai, lo colarai con un panno lino che sia ben lasco, et con tal composizione onta poi li guanti; et portandoli, faranno le tue mani belle, morbide et bianche. Et volendo che tal'onto fosse asciutto, per potere ontare ancora le mani, innanzi che lo levi dal fuoco, mettivi dentro un puoco di grasso di capretto, che lo farà ottimo, et così ti potrai poi ontare, et fare belle le mani.

Sapone da mani

R. Allume di fezza libra una, et cerca che sia della più bella sia possibile, et mettila in acqua che sia alquanto

mordente, et lassala stare una notte: et poi la mattina piglia quell'acqua chiara, et fa lambiccare. Poi piglia di sapon di levante più bello che si trovi, et taglialo sottilmente, et mettilo in un catino grande, o vero mastelletta di legno, mettendovi di questa acqua a puoco a puoco, et così facendo menare con un bastonetto; et questo farai ogni giorno persino a tanto che riceverà di questa acqua, perchè quando sarà fatto, non si incorporarà più con esso tal acqua, ma si attaccarà al bastone, et allora lo potrai poi usare; et è cosa perfetta.

A fare pomata finissima per le mani

pomi appii di numero vinti, et mondali et cava le granella, et fa di ciascuno quattro parti, et in ciascuna parte metti quattro, o vero sei garofali secchi, et fini; et mettele poi in un piattello invetriato et netto, et metti tanta acqua che le mele siano coperte, et poi copri detto piattello

con taglieri, o altra cosa netta, et lassa stare un giorno. Poi piglia detti pomi insieme con l'acqua, et metti ogni cosa in una pignatta nuova, et ben invetriata et netta, et poni dentro libre quattro di sungiazzo di porco bianco o rosso che sia fresco et bello et nettato molto bene dalla carne, sangue, et altre pellicule che sogliono stare appiccate a detto sungiazzo; poi tritalo minutamente, et ponlo a lento fuoco acciò non piglia arsura, poi lo cola in panno fisso come si fa a l'altro lardo, in una catinella piena di acqua. Et a questo modo purga il grasso per tre o quattro giorni, tenendolo sempre in detto vaso, et mutandoli l'acqua di nuovo assai volte il giorno: et quanto più la mutarai tanto maggiormente doventerà purificato et bello. Et poi che avrai fatto così, piglia detto lardo, et metti in detta pignatta con le sopradette acque et pomi, et fa che stia così per quattro ore, poi leva detto lardo dalla pignatta, et scolalo bene da l'acqua; et poi in detta acqua vi metterai le infrascritte robe, cioè:

Un puoco di spico nardo odorifero
Garofali fini . . . . oncie due
Canella fina . . . . oncie una
Sandali citrini . . . on. quarti uno
Belgoin . . . . . »
Storace calamita . . »

Et tutte le sopradette speciarie fai ben pestare, et poi le metterai in na pezzetta sottile a uso di borsa insieme con della gomma, et fa che stiano arghe in detta pezza, et siano ben liate in essa, acciò non si sparghino per grasso; et così le metterai in detta ignatta, et poi fa bollire a fuoco lento, t tienla lungi dalla fiamma, o vero vi netti un mattone dinanzi, et fa che ogli pian piano per quattro ore, o sei, ino che sia fatta; et questo si può conoscere in tal modo, cioè: metti un bastonello nella detta pignatta sino al fondo, et presto lo cava, et scuotelo suso il fuoco, et se quella materia abbrucia bene senza friggere è fatta, et se non abbrucia volentieri, o vero friggia, è segno che l'acqua non è ancora finita di consumare. Et così la lassarai stare tanto che la detta acqua sia al

tutto consumata: et rimessida qualche volta acciò non senti di fritto, et a questo, et così al fumo abbi bona avvertenza, però che se tal composizione pigliasse simil odori, mai non si potriano mandare via. Di poi come è cotta, il che conoscerai facendo la esperientia nel sopradetto modo, pigliarai oncie otto di cera bianca nuova, et mettila in detta pignatta, et incorpora bene ogni cosa insieme stando pur al fuoco per spatio di un quarto di ora, tanto che le materie grosse che stanno al fondo siano ben distemperate con il restante: di poi piglia doe pezze di lino sottile fisse et nuove, et pian piano cola la detta compositione in un vaso netto et ben invetriato, nel quale metterai doe scodelle di acqua pura et chiara avanti che vi coli dentro, et non premere poi la pezza sopra detto vaso, ma la premerai in un altro, perchè la colatura che uscirà di tal premere sarà alquanto rossa; et lassala freddare prima sino a l'altro giorno, et poi quando è fatta soda, partila in quattro parti, et mettila in una conca tonda invetriata et netta, et con pistello, overo bastone che

sia netto rimena detta pomata molto bene con acqua rosa muscata fina, ma mettevene puoca per volta; et rimenala tanto che si incorpori con detta acqua, et ogni volta che ritorna soda metti di detta acqua, et rimena molto bene tanto che sia come onguento sottilissimo, et poi la riponi in vaso nuovo, et a ogni tuo piacere la potrai operare, et farà mirabil cosa, perchè è perfettissima.

A fare sapon da usare continuo per le mani

℞. Farina di amito .	una et mezza
Allume di rocca. .	»
Biacca fina . . .	»
Salealcali	drame mezza
Litargirio	»
Allume di piuma .	»
Carboni cioè baccelli di pomo . .	N.° dieci
Sapon duro bianco .	oncie tre
Sapon nero . . .	»
et sapon da seta .	»

Et in prima pesta le cose da pestare, et le altre spolverezza, et incor-

pora poi con detti saponi bene insieme, et metti ogni cosa in un mortaro, et pesta molto bene, di poi ne farai sapone o vero palle, o quadri, o altro che a te meglio piacerà, et poi lo metterai in un vaso netto, et serrarai acciò non rifiati, et è cosa perfetta et buona.

A fare sapone di diverse cose

R. Allume di catina . . . . parte tre
Calcina viva . . . . . parte una

Di poi piglia ranno forte in modo che tenghi un uovo a galla, et piglia di questo boccali tre, et un boccale d'olio comune, et mescola insieme, et poi vi metti dentro un chiaro di ovo ben sbattuto, et un scodellino di farina di amido, et una oncia di vetriolo romano ben spolverizzato, et mescola incorporando di continuo per ore tre; di poi lassalo stare così un dì, et sarà fatto, poi taglialo in pezzi et lassalo asciugare al vento et non al sole per doi giorni, et sarà perfetto, et questo potrai usare a lavarti la testa, che è molto sano, et fa molto belli li capelli, et è stato provato più volte, et é cosa admirabile.

A fare sapon con gibbetto

del detto sapone quanto vuoi, ma che sia stato prima al sole un puoco in acqua rosa, et mettevi dentro acqua di zibbetto, et mescola bene insieme; et se ci vorrai aggiungere del musco, serà più fino, ma bisogna stemperarlo prima con acqua rosa.

A fare sapon
con olii odoriferi et buoni

come di sopra del detto sapone quanto vuoi, ma fa che sia stato al sole in acqua rosa per alquante ore, et mettevi dentro alquanto di olio belzoin, et altri olii che siano odoriferi et buoni come a te piacerà, et poi incorpora ogni cosa insieme, ma avvertisci di usare discretione nel mettervi tali olii, che siano secondo la quantità del sapone, et sarà perfettissimo, facendo in tal modo.

A fare sapon muscato

R. musco fino quanto vuoi, et pestalo sottilmente, et mettevi dentro un poco d'acqua rosa che sia alquanto calda, poi metti ogni cosa nel vaso dove è il sapone, et rimena insieme assai bene, et poi lo metti nelli bossoletti, et copri bene, che è perfetto.

TRATTATO

DOVE SI METTE IL MODO DI FARE PROFUMI IN DIVERSI MODI, ET PRIMA:

A fare cazzoletta da profumare

Belzouino	oncie mezza
Storaze calamita . .	»
Legno aloe	dramme doi
Garofali fini	quarti doi
Canella fina	quarti uno
Rose secche	dramme una
Laudano	»
et macis.	»
Irios de levante . . .	dramme doi

Et metti ogni cosa nel vasetto, et :tivi dentro tanta acqua rosa che pri le dette robbe, et poi fa bollire to che torni come pasta, et spremi ra l'acqua, et calca con mani quelle ıpositioni tanto che siano eguali. Poi

piglia oncie una di belzouino, et metti in detto vasetto sopra detta compositione, et con una paletta calda premi sopra il detto vasetto fino che sia risoluta; ma a fare che sia megliore piglia musco, et incorpora con olio di gelsomino, et ongi intorno il detto vaso.

Altra cazzoletta

R. Musco	quarti	uno
Gibbetto	»	
Ambracane	oncie	mezza
Legno aloe	»	
Belzouino	oncie	doe
Storace	»	
Polvere di cipro . .	tarpeso	sette
Polvere di rosa . . .	»	
Canella fina	»	

Et fa pestare ogni cosa, et passare per il sedaccio eccetto il storace, et belzouino perchè non si possono tamisare, et tal cazzoletta farai con acqua rosa; et metti il storace et belzouino prima che le altre cose a bollire con l'acqua sopradetta per spatio d'un quarto d'ora. Et come è quasi asciutta, li potrai met-

re suso un limone, mettendo de le so-
adette cose l'una dopo l'altra di un
oco, aggiungendo sempre tanta acqua
e la pasta non sia asciutta; et fa che
musco, ambra et gibetto siano l'ultimi
e tu metti in detta compositione. Poi
ponerai un puoco di zuccaro candido
un poco di violato, et sei garofali fatti
doi pezzi l'uno, sempre facendo bol-
e ogni cosa insieme, et messedando
n un bastonetto fino a tanto che sia
ita tutta l'acqua, et che dette robbe
tino asciutte; et poi la leva via et
va diligentemente, et quando la vuoi
are non li mettere altra acqua che
iscata, et è una cosa ottima et per-
ta.

Altra cazzoletta

Belzouino	oncie due
Storace calamita . . .	oncie una
Musco fino	quarti uno
Legno aloe limato con lima	quarti uno
Gibbetto fino	quarti uno
Garofali in pezzi . . .	n.° otto
Zuccaro fino	quarti uno

Di poi piglia siugo di mele appie ben netto et acqua nanfa, et acqua di mirto tanto de l'una quanto de l'altra, et fa bollire in prima il storace et belzouino insieme un puoco, poi vi metti li altri odori a uno a uno come di sopra et fa che li garofali, et il siugo delle mele bogliano un puoco insieme; et di poi fa bollire tanto che quando vi metti il gibetto che serà l'ultimo, resti la cazzoletta asciutta; et messida come è detto di sopra con le dette acque, et sarà fatta.

Altra cazzoletta

R. Musco buono . . . dramme una
Gibetto fino . . . dramme mezza
Ambracane . . . . dramme dua
Aloe buona. . . . oncie mezza
Belzouino . . . . »

Et fa di tutte queste cose polvere ben pista, poi piglia dell'acqua rosa, et incorpora ogni cosa insieme distemperando, et fa una pasta molle come onguento, et poi usa al modo sopradetto, et farai mirabil cosa.

Altra cazzoletta

tre parte di belzouino, et una di storace molido, et fa passare per il il sedaccio tutto, et tanto aloe molin quanto si potria tenere sopra un carlino, et mettilo trito sopra dette robe, poi piglia acqua nanfa, et acqua rosa equalmente, et mettila a bollire, et stia tanto che quella polvere doventa come mele; et quando sarà di quel colore metteli dentro un quarto di musco, et un quarto di ambra polverizzate bene, et fa che ogni cosa boglia insieme, et con un bastonetto messida equalmente, et guarda che non li manchi acqua per sino che sono fatte, et aggiungeli un puoco di gibetto, et poi lassa asciugare tutta l'acqua, et così serva; et quando la vorrai usare, aggiungeli buona acqua, et fa bollire, che è cosa perfetta.

Ciccelle da bruciare per profumo

Belzouino	oncie una
Storace	oncie mezza
Musco	tarpeso uno
Gibetto	quanto un ceso

Et disfa il musco insieme con acqua rosa, di poi distempera tutte le sopradette cose insieme, et fa una pasta come quella di sopra detta, et di questa fa pezzette grande o piccole, come a te parerà, et poi le farai asciugare a l'ombra; et quando le vorrai poi operare, farai affocare una padella, et le buttarai sopra acciò si disfacciano, et profumano dove vuoi, et farà ottimo.

Polvere da tenere nelli panni

R. Polvere di rose . . .	oncie tre	
Polvere de irios. . .	oncie due	
Polvere di sandali b.	oncie una	
Polvere di garofali .	oncie mezza	
Musco fino.	tarpeso uno	
Ambra buona. . . .	»	

Et fa che le rose siano profumate per XV giorni doe volte il giorno con legno aloe, storace et belzouino tanto de l'uno quanto de l'altro, et così fa polvere di ogni cosa; et poi metti detta polvere in un sacchettino, et tienlo fra li panni et saranno odoriferi.

Polvere da tenire fra li fazzoletti

Belzouino	oncie sei
Storace.	»
Garofali	oncie tre
Canella	»
Macaleppo	oncie sei
Irios pesto.	»
Legno aloe	»

Et poi piglia rose asciutte a l'ombra non secche, ma li pomoli di dette ose seriano megliori, et metti a tua iscretione tanto che non superi li altri dori; et nota che bisogna prima spezare il belzouino et storace nel mortaro a non molto sottilmente; poi li metti garofali et canella meglio pesti, et he la canella sia in pezzetti, et così il nacaleppo meglio pesto, et irios che ia ben pesto, et così va incorporando i predetti odori insieme con discretione, tale che l'uno non superi l'altro, ma nettendone tanto che sia a bastanza, t in ultimo piglia le rose, et fanne un orpo insieme con le predette cose bene t diligentemente incorporando insieme.

Poi piglia una scattola alquanto grandetta et che sia al proposito, et in quella ponerai dette robbe con li tuoi fazzoletti; et volendo fare un cuscino odorifero pigliarai della polvere predetta, et li aggiungerai quattro carati di ambra, et tre carati di musco, et messedarai queste cose con le altre incorporando bene, et metterai nel cuscino, et renderà un odore perfetto.

A fare polvere magistrale

R. Rose damaschine . .	oncie	una
Cipri alessandrini . .	»	
Sandali citrini . . .	»	
Irios buono	grani	mezzo
Legno aloe	carati	uno
Calamo aromatico . .	»	
Galonga.	»	
Belzouino	»	
Garofali.	carati	mezzo
Musco fino.	grani	cinque
Gibbetto.	grani	sei

Et di tutte le sopradette cose fa polvere sottilissima, et incorpora ogni cosa bene insieme, et serva in ampolla ben turata, et vedrai cosa mirabile.

A fare uccelletti reali

t. Belzouino . . .	libre una
Storace in vino .	oncie quattro
Legno aloe . . .	oncie mezza
Laudano in vino .	quarti uno
Musco fino . . .	dramme tre
Ambra balena . .	dramme doe
Carbone di salcio.	libre una et mezzo
Gomma con . .	oncie tre in tutto
Diagranti tenuti in acqua fresca per un giorno. . .	» »
Sandali citrini . .	oncie una
Bomberacca. . .	oncie una

Et tutte le sopradette cose spolve-
ezza come di sopra ne l'altre s'è detto
on acqua rosa, et fa pasta: et per man-
enere poi tal pasta fresca, piglia pez-
ette di lino, et bagna in acqua rosa
t tienle sopra detta pasta, et di poi ne
a uccelletti a tuo modo. Et nota che la
olvere di salcio si vuol fare in questo
iodo, cioè: accendi detto salcio, et
uando è acceso bene, spegnilo in vin
uono, et quando sarà asciutto ne farai
a detta polvere, qual'adoperarai con le

altre cose sopradette, che è profumo perfettissimo, et suave, et buono.

A fare profumi reali

R. un bicchieri d'acqua rosa, et mettivi dentro belzouino a discretione, et ancora un puoco di storace trito, et tenuto in molle in acqua rosa muscata per tre o quattro giorni, et metti poi detto bicchieri sopra li carboni, et fa bollire pian piano; et il fumo che farà questo bicchieri sarà tanto suave, et buono che non avrà pari. Ma avvertisci che l'acqua rosa non si consumi a fatto perchè ti farebbe un rigno in gola: et però quando manca detta acqua, ne aggiungerai de l'altra, et così bastarà per un pezzo. et ancora vi potrai mettere del gibbetto, et sarà migliore, et è provato.

A fare profumo molle damaschino

R. Belzouino . . . . . oncie una
Storace calamita . . . »
Sandali citrini . . . . »

Et pesta tutte queste cose bene con acqua rosa, et fa polvere, et aggiungevi alquanto zuccaro fino, poi piglia una padelluzza et mettivi dentro la detta polvere insieme con l'acqua rosa, et ponila sopra un picciol fuoco, et quando le dette polvere restassero asciutte, aggiungivi de l'acqua rosa, et così farai in tutto come è detto di sopra, et sarà ottimo.

A fare profumo in lucerna

℞. Legno aloe. . . . quarti uno
Storace calamita. . oncie mezza
Musco fino . . . . scropoli uno
Ambra balena . . scropoli mezzo
Belzouino . . . . oncie una
Acqua rosa tanto che basti.

Et metti ogni cosa ben spolverizzata in la lucerna, et se attenderai con diligenza farà bene, et renderà bonissimo odore.

A fare uno profumo

R. Belzoino . . . . dramme tre, o più
Storace . . . . secondo
Timiano . . . . il tuo giudizio

Et spolverezza ogni cosa, et fa polvere o vero fa pasta, et infondi con acqua rosa stemperata con diagranti, et piglia delle dette cose il peso che vuoi, et di detta acqua tanto che si possi fare la pasta; et fatta che avrai detta pasta, ne farai rotelline come quattrini stiacciate, et ogni volta che vuoi usare, piglia una, o doe di dette rotelline, et butta suso il fuoco, et renderà odore suavissimo.

A fare profumi in polvere

R. Belzouino . . . . . oncie una
Storace calamita . . . oncie doe
Laudano . . . . . quarti uno
Musco . . . . . grani tre
Ambra . . . . . »

Et tutte queste cose pestarai da per se, et spolverezza bene; di poi le

mescolarai tutte insieme, et le ponerai quanto a te parerà nel profumieri come si fa l'incenso, mettendovi sopra de la acqua rosa, et sarà fatto.

Altro modo

R. Belzouino . . . . tanto de l'uno
Storace calamita. . quanto de l'altro
Legno aloe. . . . » »
Tigniame . . . . » »
Coccole di ginepro . » »

Et tutte le sopradette cose tritarai così grossamente, et poi messida ogni cosa bene insieme, et poi le butta suso il fuoco a uso di incenso, et fa ottimo.

Polvere per portarè a dosso, o tenir fra panni

R. Rose secche all'ombra
et non al sole. . dramme 14
Garofali fini . . . dramme mezza
Storace buona. . . »
Seme di spicco . . dramme una
Canella fina . . . »

Et pesta ogni cosa molto bene, et fa polvere sottilissima, et serva in ampolla ben turata, et è perfettissima per tenire a dosso, o fra panni lini o lani.

A fare profumo buono

R. Storace liquida . . . libre una
Laudano buono . . . carati uno
Garofali fini . . . . dramme uno

Et spolverezza ogni cosa insieme con aggiunta di mezza libra di polvere di carbone sottile, il quale sia di salcio, et incorpora ogni cosa insieme con acqua rosa muscata, nella quale sia dissoluto diagranti, come di sotto diremo, et fanne pasta, et riasciugala; et poi ne farai uccelletti, quali seccarai a l'ombra, et poi li servarai, che sono di ottimo odore.

A quel medesimo

R. Storace calamita . . . libre una
Belzouino . . . . . libra mezza

Et spolverezza ogni cosa insieme; poi piglia acqua rosa nella quale sia ıta dissoluta gomma arabica et dia- anti, et legno aloe spolverizzato et nuto in molle in acqua rosa moscata r un giorno, et mezza libra di car- n di salcio spolverizzato sottilmente, messida ogni cosa insieme, et impasta n detta acqua rosa; et volendovi met- re un puoco di acqua argentea, farai e arderanno meglio, et così rimenerai ɔlto bene tal pasta. Et quando ti pa- rà che sia assai rimenata et soda, for- ırai li uccelletti a tuo modo come si a, et quando li hai fatti, rinvolgili in .e oncie de la polvere di belzouino, quale avrai servato delle sopradette i oncie, et rinvolti che saranno in tal ·lvere, mettili a rasciugare al sole, et ranno poi fatti.

l *fare profumo papale in uccelletti*

Belzouino	dramme quattro
Storace	dramme sei
Musco fino	dramme doe
Carbone di salcio .	libre due

Et de tutte le sopradette cose ne farai polvere. et incorpora insieme, et fa uccelletti nel sopradetto modo, et seccali a l'ombra; et è perfettissimo.

A fare occelletti di puoca spesa

R. Timiamo	libre	una
Storace liquida . . .	dramme	doe
Storace calamita . .	dramme	tre
Laudano	dramme	una
Carboni di salcio . .	a tua	
et diagranti	discretione	

Et tutte le sopradette cose distemperarai con acqua rosa, et ne farai pasta. facendone poi uccelletti quali seccarai a l'ombra, et farai come è detto di sopra.

Profumo continuo damaschino

R. Storace calamita .	dramme	quattro
Belzouino	dramme	tre
Laudano.	dramme	una
Legno aloe. . . .	»	
Cinamomo . . .	»	
Sperma di balena .	ottavo	uno
Musco fino	»	
Garofali	»	
Acqua rosa. . . .	dramme	ot[illegible]o

Et pesta tutte queste cose, et incorpora bene insieme, et metti poi in un profumieri quando vuoi usare, et sarà ottimo et buono.

A fare polvere rossa da odorare

R. Rose damaschine . dramme doe
Sandali rossi . . . dramme una
Legno aloe. . . . carati uno
Cipri alessandrini . »
Irios buono. . . . carati mezzo
Garofali fini . . . grani doi
Sempiolimezo . . . »
Gibbetto, et . . . »
Ambracano . . . . »
Musco fino . . . . grani tre

Et pesta ogni cosa bene, et fa passare per setaccio, acciò sia ben spolverizzata; et poi serva.

A fare profumo semplice

R. un bicchieri d'acqua rosa, et metti dentro un puoco di polvere de garofali, poi ne butta a puoco a puoco suso una paletta calda, et farà odore.

TRATTATO

'A RIMEDIARE A DIVERSE INFIRMITA'

DELLA PERSONA, ET MOLTE

RE BELLISSIME COSE, ET PRIMA:

1 *dolori di mammelle di donne per sedole*

panno di scarlatto fino, et brucialo, :t fa polvere sottile, et ne metti opra la sedola che viene alle mammelle, cioè alle borine di esse, et ubito la levarà senza dolore: et è rovato.

A ogni infiagione di mammelle di donne

mezza scodella di seme di lino, et netti a molle in acqua tiepida per spatio di quattro o sei ore. Dipoi spremi fuora l'acqua, et pestala molto

bene, et mettila in uno vaso, et poi piglia olio rosato, et butiero a tua discretione tanto che sia a bastanza, et fa bollire ogni cosa bene insieme tanto che rimanghi come impiastro, et poi quando lo vorrai operare ne pigliarai secondo il bisogno, et lo scaldarai tanto solo che sia tepido, et poi lo metterai sopra il male.

Al mal di cavedelle de tette de donne

R. Sangue di drago . . oncie una
Onguento di mucile-
gretili. . . . . oncie cinque
Et incorpora insieme, et poni sopra il male.

A ogni infiatura, rossura, calore, dolore et brusore che viene alle mammelle di donne

R. Farina di fava franta . . libre una
Farina di orzo . . . . . »
Farina di ceso . . . . . »
Farina di linosa . . . . »

Ma fa che la farina di fava sia alanto più delle altre; et poi incorpora ni cosa con aceto bianco forte. Et di i piglia songia di porco maschio coa, et un puoco di olio rosato tanto e tu possi incorporare la detta polre a modo di impiastro, con doi rosmi di ovi ben sbattuti et ben incorrati insieme senza fuoco, poi lo adora sopra le mammelle enfiate et con rezza dentro et di fuora, et farà molicare et disenfiare, et levarà ogni care; et stando aperta et infiata, adora suso il detto impiastro per otto dieci giorni, et più se bisognarà per infiatura, tenendo aperto il buso fin ie sia purgato, et quando sarà aperto metterai sopra delle pezzole di onuento nero, il quale sarà qui sottoscritto, ino a tanto che sia purgato; et essendo ıfiato assai a torno le mammelle, li porai ungere ancora con lo infrascritto nguento, et essendo matura si romperà; t è provato.

Onguento soprascritto

Songia di porco colata a tua discretione, olio rosato quanto a te piace,

et doi chiari d'ovi ben sbattuti; et incorpora ogni cosa bene insieme. et fa onguento et ongi come di sopra, et opera con pezzetta sopra il male come è ditto di sopra, et farà buono.

Bagno alle mammelle di donne

R. Fiori di camomilla . a tua discretione
Fiori di mellilotto . » »
Fiori di viole . . » »

Et tutti questi fiori farai bollire in acqua tanto che resti per mità, et di tal decozione bagna la infiatura di mammelle, quando sia tepida, et lavala con una pezza bianca et netta, bagnata in detta decotione; et se bisogna, li potrai mettere ancora sopra li fiori così caldi caldi. per tre o quattro volte il dì, et così mandarai via ogni infiatura, calore, rossore et dolore; et è provato.

Onguento alle mammelle di donne

R. olio comune et lavalo più volte con acqua tanto che sia ben purgato, et

si farà come unguento, et di questo ongi le mammelle, et levarà ogni calidità, dolore, infiagione, o altro male.

Alli dolori ed infiatura de mammelle di donne

℞. songia di porco maschio vecchia, et nettala molto bene, di poi la metti a dileguare nella padella, et poi la butta in acqua fresca, et quando sarà fredda, la lavarai in cinque o sei acque, et così serà come onguento molle, et metti sopra la infiatura, durezza, rossore o altro dolore et male di mammelle, et li levarà in breve; et ancora è buona alle sedole.

A fare ritornare il latte alla donna

℞. Radice di fenocchio	. oncie	mezza
Radice di appio. . .		»
Radice di petrosemolo		»
Radice di brusco . .		»
Ceso rosso.	mezza scodella	
Acqua comune boccali doi o vero tre.		

Et tutte le sopradette cose farai bollire molto bene insieme tanto che resti per mità, et di poi la cola, et serva netta in un vaso, et mattina e sera ne darai a bevere una presa alla donna che non può far latte. Et se questo non ti pare che operi così presto come vorresti, piglia alquanto di polvere di cristallo et metti in detta acqua, et poi ne darai a bevere, et subito farà abbondare il latte. Et è provato.

A far venire il latte alle donne

R. pevaro longo soldi tre, et fa bollire in vin bianco, et la sera quando la donna va a letto ne beva un bicchieri tepidamente, et ancora li farai lavare il petto con la camomilla; et presto li venirà il latte.

Unico rimedio al mal de matrice

R. Assa fetida . . . . . a tua
Seme di iusquiamo . . discretione

Et metti le dette cose in un vaso
eno di brase sotto una carega da ca-
era, et fa che la donna seda sopra
tta carega, et che la natura riceva il
mo per il buso di tal carega; ma
iarda che 'l fumo non passi da mezzo
corpo in suso; poi vadi in letto, et
ia calda, sofferendo il sudore al più si
ıò, et presto guarirà.

Al mal de matrice,

et contra ogni dolore

Coralli rossi . . . . . oncie una
Noce muscate . . . . numero una

Et di queste cose fa polvere sottil-
ente et metti in vin bianco ben di-
emperata, et poi ne darai un bicchieri
ıe sia tepido alla donna inferma la
attina a digiuno, et subito farà ces-
ıre ogni dolore et mal di matrice, et
. madre incontinenti ritornerà al suo
ıoco; et ancora per necessità si può
are a bere di tal compositione da ogni
ra, et è probatissimo. Et quando la
onna avesse partorito, et che la casella,

cioè dove stava la creatura, fosse fuggita in suso, per il che molte ne moreno, li darai delle scorze di cassia ben piste, et fatte bollire in acqua, cioè dandoli a bevere di tal acqua tepida, farà ritornare al suo luoco, et sarà presto liberata; et è probato.

Al dolore di matrice

R. radice, o ver foglia di pastinache, et ne farai siugo, del quale ne darai a bevere all' inferma, et farà cessare il dolore; ancora se tu farai della detta radice un supponitorio, mettendolo in la natura della donna, gli farà venire il maestro suo.

Al dolore de' fianchi

R. Triaca antiqua . . . . oncie una
Sulfaro sciutto . . . . »
Comino luturo . . . . »

Et incorpora bene insieme, distemperando con brodo di pollo o vero con buon vin grande et bianco, et fanne dare all'infermo alquanto tepido, et guarirà presto.

Al mal di stomaco, o di fianchi

R. noce che non siano ancor mature et tagliane in tre pezzi, et poni a destillare persino venghino nere et secche; et poi leva et piglia tal'acqua, et la mattina al spontare del giorno bevi un bicchieri di tal acqua che sia tepida come siroppo, et sta poi nel letto coperto per doe ore; et questa ti levarà presto il dolore di stomaco o di fianchi, mediante il divino aiuto, senza il quale non si può fare cosa alcuna buona et sana.

Al male di costa, et di fianco

R. sterco di vacca, et lo farai stillare a lambicco di vetro, et così serva per sino a nove giorni, et poi ne darai un bicchieri che sia tepido come siroppo a uno che patisca mal di costa, et coprilo a letto; et questo farai ogni volta che lui sente et patisce tal male; et così al dolore de' fianchi vale assai.

A guarire la rogna

R. Storace liquida . . . . oncie sei
Sale comune. . . . . oncie doe
Olio comune. . . . . oncie doe

Et incorpora bene ogni cosa insieme, et fa bollire al fuoco per un puoco tanto che 'l storace si disfaccia, di poi ne farai onguento del quale ongerai la rogna, et presto guarirà.

Onguento da mandare via la rogna

R. Trementina. . . . soldi tre
Largado . . . . . »
Onto sottile . . . »
Borlo . . . . . »
Olio rosato. . . . soldi uno
Torli d' ove. . . . numero doi
Sale comune . . . manipoli uno
Aranci . . . . . numero tre

Et prima lavarai la trementina a nove acque, poi incorpora ogni cosa in-

sieme, et fa disfar tanto che venghi come onguento, del quale, essendo tu ben caldo innanzi al fuoco, ti ongerai dove avrai la rogna, una sera sì, et l'altra no, sin a tanto che tu sia guarito, et sarà in tre, o quattro volte.

A quel medesimo

℞. Tuccia	. . . . .	oncie mezza
Sulimato	. . . . .	»
Zuccaro fino	. . . .	oncie una
Sale comune	. . . .	»
Osse di seppa	. . .	numero sei
Siugo di limoni	. . .	»
Acqua rosa	. . . .	libre mezza
Chiari d'ove	. . . .	numero sei

Et prima farai in polvere la tuccia, il sulimato, zuccaro, sale, et seppa, che siano peste bene sottilmente; poi piglia il chiaro delle dette ove, che sia sbattuto tanto che venghi come acqua, poi li buttarai dentro le ditte polvere et le incorporarai bene insieme, et li metterai il siugo de' limoni incorporando similmente il tutto, et il simil farai de l'acqua rosa, tanto che venghi un onto ben

formato: poi stando appresso il fuoco ti nngerai, et in doe o ver tre fiate guarirai.

A collera che viene per la persona

R.	Siugo di celidonia . . .	a tua
	Olio di oliva	discretione
	Cera nuova bianca . .	»
	Termentina lavata. . .	»
	Olio di verze.	»

Et tutte le sopradette cose incorporarai bene insieme, et metterai a bollire tanto che venghi come onguento, et poi di tal composizione ti ongerai, et guarirai presto.

Secreto al mal della squillincia

R. un pater nostro de ambra, pestalo sottilmente, et mettilo sopra le brase del fuoco, et fa che 'l paziente le stia sopra con la bocca aperta, che immediate quel fumo del pater nostro, intrato che sarà in gola, farà rompere la squillincia, et è provato.

A quel medesimo

Acqua di osmarino . . oncie mezza
Amatista buona. . . dramme una
Et fa spolverizzare detta amatista, metti in detta acqua, et poi dà a bere a chi patisce di tal male, et subito à liberato.

Al male delle gotte

sterco di bove trovato alla campagna da mezzo maggio, o vero marzo, et fallo lambiccare come si fa l' acqua rosa, et di tal acqua bagnarai delle pezze sottile, et le ponerai sopra l'infiagione et dolore, et vedrai mirabil opera certamente, che in breve si libererà da dette gotte.

A levare il dolore delle gotte

lumache, o vero bovole femmine, et le metterai a lambicco, et con tal acqua con una pezza sottile bagnarai dove senti il dolore de dette

gotte, che subito si levarà, et bevendo di detta acqua farà megliore operatione. Et questo è stato provato più volte: et ancora le lumache con la gussa sono buone.

A fare un cirotto per il stomaco debile

R. Garofali pesti . . . . soldi uno
Spicco pesto . . . . . »
Mastici pesti . . . . . »
Rasa bianca . . . . . »

Et prima pigliarai la rasa, et la farai scolare in una pignatta al fuoco facendola disfare, et come sarà ben disfatta, la farai passare per una pezza sottile in un' altra pignatta netta, et così la farai ben bollire, et poi li metterai dentro tutte le sopradette polvere messedando, et incorporando molto bene ogni cosa insieme; di poi metterai detta composizione sopra una pezzetta di scarlatto, distendendola bene, et così essendo però fredda, la ponerai sopra la bocca del stomaco, et in breve ti libererà da tal indisposizione, con l'aiuto però et in prima del S.or Dio.

A guarire
uno che fosse caduto nel fuoco

℞. chiare d'ovi freschi et
Olio rosato quanto a te pare esser bisogno secondo il male, puoco o assai che sarà, et incorpora bene ogni cosa insieme, et messida tanto che venghi come acqua, poi con le penne ne trarai sopra il male dove il fuoco averà toccato, et farai così spesse volte, et resterai libero senza che ti resti segno alcuno.

A ogni scottatura cosa eccellente

R. olio rosato ottimo, et calcina viva, et incorpora insieme tanto che para sughi. Et poi ongi il primo giorno spesse volte, dove è il male, et poi doi o tre volte il giorno sempre sopra l'onzione medesima, non la lassando seccare; et guarirai presto, et non apparerà segno alcuno, come se non ti fossi scottato; et immediate lieva il dolore.

A guarir il gosso, secreto mirabile

R. cipolle, et tagliale in pezzi con un coltello di legno, et poi le farai bollire con aceto fortissimo tanto che si disfaccino, et premerai poi fuora detto aceto, et le pistarai con songia di porco maschio, et farai un impiastro, quale estenderai sopra una foglia di verze, et mettilo poi doe volte il dì sopra detto gosso, tanto che doventi in acqua; et tastando con le mani come è venuto in acqua, li metterai lo rottorio, et la lanzetta, et cava fuora l'acqua, et salda poi con argento; et guarirai liberamente, et è provato.

Onguento da tigna perfetto

R. Lardo di porco . oncie sei
Rane . . . . . numero quaranta

Et le farai bollire tanto che siano disfatte; di poi piglia siugo di porcellane salvatiche, di quelle che nascono su le mura, et ne pigliarai oncie doe, et lassalo un puoco bollire, et poi di

ogni cosa fa onguento, et ongi la tigna doe volte il giorno, essendo raso, et strapato a puoco a puoco li capelli grossi, li quali hanno la radice della tigna, et lavali poi la testa ogni doi, o tre giorni una volta di lessia chiara, et così facendo, in puoco tempo sarà guarito; et se il lardo fosse puoco, mettene tanto che sia a bastanza.

A nervi tagliati, o punti di fresco che habbi il spasmo

R. olio comune dove siano cotti dentro vermini ben netti, et bisognando cucire li nervi, cucili ben giusti uno contra l'altro, poi ungeli con detto olio ben tepido, et li refermerà insieme, et così farà saldare detta ferita senza fargli altro; et essendo il spasmo lo levarà gratia Dei.

A stagnar il sangue d'ogni vena tagliata

R. caligine di forno, et fava franta in polvere sottile, et chiare d'ovi ben

sbattute con la detta polvere, et pelo di copro, o vero ragnada, facendola scossare; et non ne possendo avere piglia della stoppa; et metti detta polvere prima sopra la ferita perchè stagna ogni sangue mirabilmente, et poi metti detta stoppa con le dette chiare d'ove, ne le quali vi sia un puoco di siugo di piantagine.

A fare retornare la favella

R. assenzo, et fele di tauro, et pesta molto bene insieme, et poi lo metti sopra lo stomaco, et poi frega il corpo, et in tre giorni o in manco sarà guarito, et è provato.

A stagnare una vena rotta nel petto

R. ortiche, et le farai bollire con la carne di castrone, et poi mangia l'erba, la carne ed il brodo, et sarai guarito.

A nervi contratti

ɔ di ebulo, et mettilo in una
a manigulla, poi mettilo in un
li segalo o di formento, et metti
ɔcere il pane, il quale essendo
, lo levarai, et pigliarai l'acqua
serà fatta, et la serva in vaso
ato che non spiri; et di questa
uoco tepida ongerai li nervi ri-
i, et ritorneranno al suo luoco et
o, et è provato.

hi avesse fistola o cancaro

o di uomo, et brusalo, et fa
ɜre sottile, et insieme con un
o di papavero fatto similmente
ɔlvere, ponerai sopra il male, et
morire la fistola, il cancaro, et
ɔli in breve tempo.

morire la radice del cancaro

ie di oliva . . a tua discretione
ne zuccherina et
ego . . . . .

Et tutte le sopradette cose farai bollire in aceto bianco fortissimo, tanto che cali la quarta parte, di poi con tal acqua lava il detto cancaro, et farà morire la radice.

Alle scroffole della gola

R.	Siugo di celidonia . .	a tua
	Siugo di metorsilva. .	discretione
	Melo bianco	»
	Chiaro d'ove	»
	Zaffarano et	»
	Farina di formento . .	»

Et incorpora bene ogni cosa insieme, et fa onguento senza fuoco, et opera poi quando tu vuoi, et questo mollifica, purifica, et salda benissimo le dette scroffole.

A chi avesse mangiato il tossico

R.	Pimpinella et . . .	a tuo modo
	Radice di tormentilla	»
	Cinamomo fino . . .	oncie cinque
	Legno aloe buono . .	oncie una
	Macistenti bianco . .	»

Et di tutte le sopradette cose ne fai polvere, quale userai, che è ottimo nedio, et è sperimentato più volte.

A chi avesse mangiato
o bevuto veneno

la semenza di ruda, et ne farai polvere sottilissima, et vi aggiungerai un poco di sale comune, di poi metti in buon vin bianco et bevi, et subito ti liberarà da tal veneno.

A fare rompere la preda nel viso

Grana, o vero frutto di ginepro . . . . . libre una
Grana, o vero frutto di spino . . . . . »
Vin bianco buono. . . . libre doe

Et metti le sopradette cose nel vino, le lasserai stare per spatio di ore ntiquattro, dipoi le lieva, et mettile lambicco, et de l'acqua che ne uscirà darai per volta una dramma a peso paziente, in tempo però che non sia

con mestro, o combustione di luna, la mattina avanti desinare; et in breve con l'aiuto de Iddio sanarà.

Olio contro ogni mortifero veneno

R. Olio di oliva vecchissimo. . . .	a tua discretione
Aloe paticco. . .	»
Reobarbero eletto.	»
Spicco nardo. . .	oncie cinque
Mirracroci de' scorpioni	»
Senciano	»
Termentina . . .	»
Dittamo bianco et	»
Bistorte.	»
Triaca perfetta . .	oncie doe
Mitridato	»

Et in prima ponerai l'olio con li scorpioni al sole per cinquanta giorni, et di poi metterai in detto olio tutte le sopradette cose, salvo che la triaca, et il mitridato, et lo ponerai al sole per altri cinquanta giorni, et prima cavarai li scorpioni che tu metti le dette spe-

ciarie, et finiti li secondi cinquanta giorni, li metterai poi dentro la triaca, et il mitridato, colando prima l'olio per pezza; et quando lo vorrai usare, ungerai le tempie de polsi, et intorno al cuore; et è ancora cosa mirabile a allevare li putti ongendoli il stomaco, et il capo con detto olio caldo. Et volendo fare detto olio più presto, fallo bollire con li scorpioni cinque ore in vaso di vetro, et similmente poi levato che avrai detti scorpioni, lo farai bollire in detto vaso con le sopradette speciarie tre ore, et sarà buono come se fosse stato al sole per ottanta giorni. Et quando non avesti olio vecchissimo come bisogna, pigliarai libra una di olio, et libre doi di malvasia garba buona et possente, mescolando insieme, poni in uno orinaletto di vetro ben lattato, et quello in capel di cenere, et fa bollire lentamente fino che la malvasia si consumi, et così resterà l'olio di quella perfetione come se fosse di ducento anni; et sappi che li scorpioni vogliono esser presi nelli giorni canicolari, et messi nell'olio vivi. Et così tal olio è buono alla peste, on-

gendosi intorno al cuore come è detto di sopra, et così intorno al male quando fosse scoperto.

Polvere perfettissima contra peste

R. Radice di trementilla. dramme doe
Zuccaro finissimo . . »
Aristrologia rotonda . »
Sandali rossi . . . . dramme una
Dittamo bianco . . . »
Corne di cerva . . . »
Margante bianche . . »
Bolarminio . . . . »
Camphora fina . . . dram. mezza

Et di tutte le soprascritte cose fa polvere sottilissima, et messida insieme, et usala.

A rompere
la preda congregata nel corpo

R. Ellere terrestris . . oncie mezza
Milli solis . . . . »
Sassifragi . . . . oncie cinque
Appii . . . . . »
Betonice . . . . . ad libitum

Agrimonie . . . . ad libitum
Petrosemolis . . . »
Anesi . . . . . dramme tre
Feniculi . . . . . dramme doe
Ligurice rase . . . dramme sei
Irios fino. . . . . dramme cinque
Maiorane. . . . . »
Lapis iudaice . . . dramme una
Piparis longi . . . dramme cinque
Mirro piparis . . . »
Cinamomi . . . . »

Misce insimul, et fiat pulvis subtissima.

A fare maturare posteme

Eppo . . . . . a tua discretione
Malva . . . . . »
Uva canina che ha le pomelle rosse
Erba chiamata cinque foglie, a tuo modo
Madre di viole et piantagine, a tuo modo

Et fa bollire ogni cosa insieme tanto ne siano ben cotte, poi strucale, et metle in un mortaro et pestale bene, poi

li metti una scodella di farina ben assedazzata et li infrascritti grassi, cioè in prima

Grasso di porco . .	quanto
Grasso di gallina .	saria una mezza
Grasso di oca. . .	castagna

Et incorporato che avrai ogni cosa insieme, metti sopra il male tepidamente, et guarirai presto, et è provato.

Acqua
per tutti li mali che vengono nelli occhi, eccetto quello di caratura

R. Osmarino	oncie sette
Ruta verde	»
Fenocchio	»
Majorana	»
Salvia	»
Erba S. Giovanni . .	»

Et metterai in detto erbe una libra et mezzo di orina de putto, et messedarai tanto che dette erbe consumano detta orina, et li metterai poi altrettanta malvasia, et messedarai un' altra volta dette erbe, et poi le mettarai a lam-

icco, et l'acqua che ne uscirà metterai
a una zucca di vetro, mettendovi dentro
ncie sei di acqua rosata, et poi la te-
erai al sole per dieci giorni ben stopata,
t così serà fatta, et operarai.

Acqua perfettissima per li occhi

℞. Sal armino . . .	tanto de l'uno	
Sal gemma . . .	quanto de l'altro	
Allume di rocca .	»	»
Zuccaro fino . .	»	»

Ma fa che li sali siano la metà più
he il zuccaro et l'allume, et poi ne
arai polvere, quale metterai a lambicco,
t farai acqua, et usarai a tuo piacere.

A quel medesimo

℞. Rutta.	man. sei
Fenocchio	»
Beneufragio	»
Invidia	»
Bertonica	»
Silero montano . . .	»
Rose rosse	»
Capilvenere	»

Et tutte le sopradette cose metterai in buon vin bianco per una notte, poi le lieva, et spremi il vino, et mettile a distillare a lambicco; la prima acqua che uscirà serà come argento, la seconda serà come oro, et la terza et ultima come balsamo; et serva dette acque in tre ampolle di vetro, che sono perfettissime alli occhi.

Onto per il rossore, pizzicore, et doglie de gl' occhi, o vero se lacrimassero

R. Butiero cotto . . . oncie sei
Tutia . . . . . oncie quattro
Camphora . . . . oncie doe
Verderame . . . . dramme mezza
Acqua rosa. . . . dramme doe

Et pesta et assettaccia le dette cose ciascuna da per se, poi piglia la camphora, et dissolvila in un mortaro di bronzo con l'acqua rosa, et poi vi metti dentro tutte le altre polvere, et fa onguento; et quando vuoi andare a dormire, piglia del detto onguento, et mettilo ne l'occhio, et il simil farai la mattina quando ti levi, et in breve ti levarà ogni male che è detto di sopra; et è provato.

A conservare la vista

R. pome marze et metti a lambicco, et fa acqua, et serva in ampolla; dopo nove giorni la potrai operare; et la sera quando vai a dormire metti nelli occhi doi, o tre goccie di detta acqua, et è mirabile a tal effetto.

FINIS

LAUS DEO

INDICE

ttore . . . . . Pag. IV
da fare acqua de' Cipri » 3
di Cipri in altro modo
ssima . . . . . » 4
di Cipri di manco spesa » ivi
acqua rossa muscada . » 5
lampha perfetta . . . » ivi
di gelsomini. . . . . » 6
e acqua pretiosissima . » ivi
d' una medesima distil-
ne per diverse cose . . » 7
grana di vergino per
colorito . . . . . » 8
grana per far il viso
rito . . . . . » 9
da viso ottima. . . . » ivi
per il viso . . . . . » 10
e acqua per il viso . . » ivi
lavorata buona per il
. . . . . » 11

*

Doe acque da viso le quali congiungendo insieme diventeranno come latte . . . . Pag. 12
La seconda acqua è questa . » 13
Acqua da viso . . . . . » ivi
A fare acqua di Angeli . . . » 14
Acqua per una donna bruna . » 15
Acqua per tenire fresco il viso » ivi
Acqua per il viso . . . . . » ivi
Acqua dignissima per il viso . » 16
Acqua di solimato per il viso » 17
Acqua da viso . . . . . » 18
A fare bello il viso. . . . . » 19
A fare bello il viso . . . . » 20
Acqua per il viso . . . . . » ivi
Acqua eccellente per il viso . » ivi
Acqua da viso usata per la signora Duchessa d' Urbino et probatissima . . . . . » 21
A fare una acqua da viso perfettissima provata da molte gentildonne et signore. . . » 22
Acqua da viso perfettissima usata dalla Ill.ma Sig. Isabella Duchessa di Milano . » 23
Acqua maravigliosa per il viso » 24
A fare belle et lucide le carni » 25
A fare belletto bianco . . . » 26

dare la faccia . . . . Pag. 26
r ogni macchia del viso » 27
re lentiggine del viso . » ivi
medesimo . . . . . » 28
re macchie del viso . . » ivi
re le cotture del sole . » ivi
re le panne del viso. . » 29
da cacciare le paniere
viso . . . . . » 30
li capelli di color d'oro » 31
medesimo . . . . . » ivi
capelli come oro. . . » 32
medesimo . . . . . » ivi
capelli morbidi et longhi » 33
nodo. . . . . » ivi
capelli biondi et che
si rompano mai . . . » ivi
modo. . . . . » 34
capelli lustrenti . . . » ivi
e che li capelli canuti
ranno negri . . . . . » 35
capelli negri . . . . » ivi
capelli negri . . . . » 36
e diventare negri li ca-
canuti. . . . . » ivi
l medesimo. . . . . » 37
e capelli negri . . . . » 38
e capelli, et barba negri » ivi

A fare capelli biondi . . . . *Pag.* 39
A fare capelli bianchi . . . » *ivi*
A fare capelli bianchi . . . » 40
A fare capelli longhi et biondi » *ivi*
A fare che li capelli non diventino canuti . . . . . » *ivi*
A fare capelli biondi . . . . » 41
A fare capelli crespi . . . . » *ivi*
Lescìa da fare belli li capelli » *ivi*
Sapon per il detto modo. . . » 42
A fare nascere li capelli . . » 43
A quel medesimo. . . . . . » *ivi*
A quel medesimo . . . . . » 44
A fare longhi li capelli . . . » *ivi*
A quel medesimo . . . . . » *ivi*
A fare crescere li capelli . . » *ivi*
A fare cascare li capelli senza rinascere più . . . . . » 45
A quel medesimo . . . . . » 46
A refermare li capelli quando cascano . . . . . » *ivi*
A fare che li capelli non si rompino . . . . . » 47
A fare crescere li capelli . . » *ivi*
A fare capelli biondi in puoche volte . . . . . » 48
A fare che li capelli non cadino » 49
A fare capelli come filo d' oro » *ivi*

A fare buona cotenna, et capelli bellissimi . . . . . *Pag.* 50
Uno peladore che cava li peli che mai non rinascono per tempo alcuno . . . . . » 52
Peladore che lieva il pelo, fa chiaro il viso, assottiglia la carne et si può usare senza pericolo . . . . . » 53
Peladore che lieva li peli, assottiglia la pelle, fa buon colore et leva ogni macchia al viso . . . . . » 54
Altro modo. . . . . . » 55
A quel medesimo . . . . . » *ivi*
Altro modo . . . . . » 56
Altro modo. . . . . . » *ivi*
A levare li peli . . . . . » *ivi*
A fare che li peli non nascano » 57
A fare quel medesimo . . . » *ivi*
A cavare peli che mai non renasceranno . . . . . » 58
A fare che li peli non rinascono più. . . . . . » *ivi*
A quel medesimo . . . . . » 59
A fare che li peli non rinaschino . . . . . » *ivi*
A fare quel medesimo . . . » 60

A fare nascere li peli . . . . Pag. 60
Et prima onto da nettarli . . » 61
A fare acqua da denti . . . . » 62
A fare bianchi li denti . . . . » iri
Acqua per denti . . . . . » 63
A bianchezzare denti . . . . . » iri
Polvere da conservare denti . » iri
A incarnare li denti . . . . . » 64
Acqua per denti et gengire guaste . . . . . » iri
A fare bianchi li denti . . . . » 65
A fortificare li denti . . . . . » 66
A mondificare denti, et fare buono odorato . . . . . » iri
A fare bianchi et netti li denti » iri
A fare bianchi li denti in poco tempo . . . . . » 67
A quel medesimo . . . . . » 68
A riempire un dente forato . » iri
A chi avesse guaste le gengire » 69
Al puzzare del fiato . . . . . » 70
Contra il fetore de bocca . . » iri
Contra il fetore del naso . . » iri
Pasta da fare bianche le mani » 71
A quel medesimo . . . . . » iri
A fare belle mani . . . . . » 72
A quel medesimo . . . . . » 73
Onguento per fissure de mani » 74

Onto alle sedole delle mani . *Pag.* 74
Farina per mani . . . . . » 75
Pasta da mani . . . . . » *ivi*
Pasta da mani . . . . . » 76
Pasta da mani . . . . . » *ivi*
A fare belle mani . . . . . » 77
Grassetto per mani . . . . » *ivi*
A fare il medesimo odorifero » 79
A ontare, et fare belle mani . » *ivi*
Sapone da mani. . . . . . » 80
A fare pomata finissima per le mani . . . . . » 81
A fare sapon da usare continuo per le mani . . . . » 85
A fare sapon di diverse cose. » 86
A fare sapon con gibbetto . . » 87
A fare sapon con olii odoriferi et buoni . . . . . » *ivi*
A fare sapon muscato . . . » 88
A fare cazzoletta da profumare » 89
Altra cazzoletta . . . . . » 90
Altra cazzoletta . . . . . » 91
Altsa cazzoletta . . . . . » 92
Altra cazzoletta . . . . . » 93
Ciccelle da bruciare per profumo . . . . . » *iri*
Polvere da tenere nelli panni » 94
Polvere da tenire fra li fazzoletti . . . . . » 95

A fare polvere magistrale . . Pag. 96
A fare uccelletti reali . . . » 97
A fare profumi reali . . . . » 98
A fare profumo molle damaschino . . . . . » ivi
A fare profumo in lucerna . » 99
A fare uno profumo . . . . » 100
A fare profumi in polvere. . » ivi
Altro modo. . . . . . » 101
Polvere per portare a dosso, o tenir fra panni . . . . » ivi
A fare profumo buono . . . » 102
A quel medesimo. . . . . . » ivi
A fare profumo papale in uccelletti. . . . . . » 103
A fare occelletti di puoca spesa » 104
Profumo continuo damaschino » ivi
A fare polvere rossa da odorare » 105
A fare profumo semplice . . » ivi
A dolori di mammelle di donne per sedole . . . . . » 107
A ogni infiagione di mammelle di donne. . . . . . » ivi
Al mal di cavedelle de tette de donne. . . . . . » 108
A ogni infiatura, rossura, calore, dolore et brusore che viene alle mammelle di donne » ivi

o soprascritto . . . Pag. 109
lle mammelle di donne. » 110
o alle mammelle di
. . . . . » ivi
ri ed infiatura de mam-
di donne . . . . . » 111
ritornare il latte alla
. . . . . » ivi
nire il latte alle donne » 112
imedio al mal de ma-
. . . . . » ivi
de matrice, et contra
olore . . . . . » .113
e di matrice . . . . » 114
e de' fianchi . . . . » ivi
stomaco, o di fianchi » 115
di costa, et di fianco » ivi
e la rogna. . . . . » 116
o da mandare via la
. . . . . » ivi
nedesimo . . . . . » 117
a che viene per la
a . . . . . » 118
l mal della squillincìa » ivi
nedesimo . . . . . » 119
delle gotte . . . . » ivi
il dolore delle gotte . » ivi

A fare un cirotto per il stomaco debile . . . . . Pag. 120
A guarire uno che fosse caduto nel fuoco . . . . . » 121
A ogni scottatura cosa eccellente » ivi
A guarir il gosso, secreto mirabile . . . . . » 122
Onguento da tigna perfetto . » ivi
A nervi tagliati, o punti di fresco che habbi il spasmo . » 123
A stagnar il sangue d' ogni vena tagliata . . . . . » ivi
A fare retornare la favella . » 124
A stagnare una vena rotta nel petto . . . . . » ivi
A nervi contratti . . . . . » 125
A chi avesse fistola o cancaro » ivi
A fare morire la radice del cancaro . . . . . » ivi
Alle scroffole della gola . . . » 126
A chi avesse mangiato il tossico » ivi
A chi avesse mangiato o bevuto veneno . . . . . » 127
A fare rompere la preda nel viso . . . . . » ivi
Olio contro ogni mortifero veneno . . . . . » 128
Polvere perfettissima contra peste . . . . . » 130

A rompere la preda congregata nel corpo. . . . . Pag. 130
A fare maturare posteme . . » 131
Acqua per tutti li mali che vengono nelli occhi, eccetto quello di caratura . . . . » 132
Acqua perfettissima per li occhi » 133
A quel medesimo . . . . . » ivi
Onto per il rossore, pizzicore, et doglie de gl' occhi, o vero se lacrimassero . . . . . » 134
A conservare la vista. . . . » 135

1. Testi inediti di antiche rime volgari messi
luce da Tommaso Casini.
2. Novella popolare in 8.ª rima di Campriano co
tadino a cura di Alfredo Zenatti.
3. La bella Camilla poemetto inedito, di Piero
Siena, a cura di Vittorio Fiorini.
4. Cronache e Storie inedite dell'Assedio di Fir
a cura di Vittorio Fiorini.
5. Regole dei Trappisti, tradotte da Lo
Magalotti e pubblicate da Cesare G
6. Cronica delle cose di Bologna dall'ann
al 1524 scritta da Pietro Fabro o
cata da Corrado Ricci.
7. Cronica di Brisighella e Valle di Lamo
l'origine all'anno 1504, per Mons. G
Andrea Calegari Vescovo di P
preceduta da alcune Notizie sulla
Calegari (Galigai di Firenze),
... e stampe de

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXCVI

Prezzo L. 6

Il [illegible] SCELTA [illegible] otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà [illegible] in numero [illegible] di esemplari 202; il prezzo sarà [illegible] [illegible] dei [illegible] di [illegible] dispensa, e alla [illegible] degli esemplari [illegible]: [illegible], [illegible] e [illegible], [illegible] ai [illegible] [illegible].

Gaetano Romagnoli

LE REGOLE

DELLA TRAPPA

TRADOTTE DAL FRANCESE

DA

LORENZO MAGALOTTI

196

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1883

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 66

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

PREFAZIONE

Filippo Nesti, che fu scienziato di alore e ornato di buone lettere, ella *Nota di alcune opere scien-ifiche ec. atte ad arricchire il ocabolario, e non mentovate nei atalogi dei signori Gamba, olombo e Poggiali* (1), registra *Breve ragguaglio delle Costi-uzioni delle Badie della Trappa i Buonsolazzo e di Casanati* (2) *ella stretta osservanza dell' or-*

(1) *Opuscoli dell'Abate Michele Colombo;* adova, 1832; volume IV, pag. 132-133.

(2) Leggasi *Buonsollazzo* e *Casamari.*

dine Cisterciense, scritto dall' Abate di Buonsolazzo; Firenze, Tartini e Franchi, 1718: ma dice di proporre « con molta dubbiezza » quest'Opera », pensando « ancora » che poco vi sia da arricchire il » Vocabolario ». La ragione che lo induceva a registrarla era questa. In un esemplare appartenuto alla libreria del sig. G. Laodiceni, egli aveva letto una sua noterella di questo tenore: « N. B. Il ragguaglio » delle Costituzioni Trappensi è » scritto dal celebre Magalotti ». E questo nome aveva fermato il Nesti, ma senza che « l' asserzione del » sig. G. Laodiceni » l'avesse persuaso. « Non so » seguita a dire » donde egli abbia attinto tal notizia; » ma, in quanto allo stile, non mi » pare essere del Magalotti; e la » cadenza del periodo ha talvolta

» una leggiera affettataggine che
» non è propria di lui. Al più cre-
» derei ch' egli vi avesse fatto
» qualche rado ritocco ».

I fanciulli, almeno quand' io era fanciullo, facevano un giuoco chiamato alle rimpiattarelle: nel quale, rimpiattata una cosa qualunque in un angolo della stanza, si chiamavano i compagni a scovarla; e quegli che menava il giuoco, a chi girando e rigirando se n'allontan asse diceva *acqua*, e a chi s' accostasse gridava *fuoco*. E *fuoco* avrei gridato al sig. Laodiceni quando scriveva quella postilla: perchè s'egli non messe proprio la mano sull' oggetto rimpiattato, annotando che il Ragguaglio delle Costituzioni Trappensi era scritto dal celebre Magalotti, se gli aggirò molto dappresso, come vedremo.

Nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, de' 26 giugno 1744 (tomo V, col. 401-406, N.° 26), è l'*Elogio di Lisabetta Girolami Ambra, dama e poetessa fiorentina,* nata nel 1667, e morta il 28 maggio 1744; dove il Lami (1) ricorda la traduzione delle *Regole della Badia della Madonna della Trappa,* fatta da questa gentildonna, e « corretta di proprio pugno dal » conte Lorenzo Magalotti ».

Or è da sapere, che anni sono acquistai un manoscritto (ed era stato da ultimo in proprietà dell'abate Tommaso Gelli), in cui si

---

(1) Fu propriamente scritto dal Lami, recandolo, con quel titolo, fra le opere di lui, il Fontani nell'*Elogio del D.r Giovanni Lami*, ec.; Firenze, 1789; pag. 247.

contiene appunto la traduzione del libro *Les Reglemens de l' Abbaye de Nostre-Dame de la Trappe, en forme de constitutions qui contiennent les exercices et la manière de vivre des Religieux*, stampato *à Paris, chez Florentin et Pierre Delaulne*, 1698. Sotto questo frontespizio, copiato sur un foglio a parte, segue a scrivere non so chi: « Si desidera di sapere dal R.mo » Padre Abate di Buonsollazzo, se » il soprascritto libro sia vera- » mente stato composto dal Padre » Abate de Rancé, come viene » asserito in una nota di opere » del detto Padre Abate, che si » vede stampata nel principio del » medesimo libro, o se pure gli » venga falsamente attribuito, e » talmente che, come di fede so- » spetta, non vaglia la pena di

» tradurlo in Italiano, come sa-
» rebbe intenzione d'una Persona
» devota, quando l'opera per sè
» stessa fosse sincera, e per tale
» riconosciuta da i Religiosi del-
» l'istesso Ordine ». Ciò che rispondesse il Padre Abate di Buonsollazzo non si sa: ma la traduzione fu fatta nel 1705; da chi poi fatta e riveduta, ce lo insegna questo ricordo scritto dal Manni nella guardia del Codice. « Opera originale
» a Domenico M.a Manni graditis-
» sima. Questo è l'abbozzo di una
» Versione fatta dalla sig.ra Lisa-
» betta Girolami d'Ambra, sup-
» plita dal Co. Lorenzo Magalotti
» nella margine, di sua mano. L'ab-
» bozzo tutto è di mano del Sig.r
» Lorenzo Mariani, che me ne fa
» regalo a dì 13 di ottobre 1730;

» a me (1) entrato già ne' 40
» anni ».

Il Codice in foglio è di 133 pagine, scritte a colonna: ma non è compresa fra le numerate la carta che porta il frontespizio. Chi poi esamina questo manoscritto s'accorge facilmente, che alla nobile traduttrice rimane la buona intenzione, e non altro: ammira poi la pazienza del dotto Conte, che fra rigo e rigo fin che poteva, e poi nei margini, ritradusse tutta la traduzione; scrivendo garbatamente, con un carattere che non sempre si ha così netto nelle sue scritture: intanto che ci par di scorgervi una vera finezza usata dal vecchio gen-

---

(1) Scrisse *a lui*, ma fu per isvista: e il Manni era nato nel 1690.

tiluomo alla matura gentildonna. Ma egli può aver avuto anche la intenzione di far cosa gradita a Cosimo III, che appunto nel 1705 metteva nell' antica Badia di San Bartolommeo in Forcolese, posta sulla pendice settentrionale del Monte Senario, i monaci solitari della Trappa, chiamati di Francia; monaci Cisterciensi di quella riforma resa celebre dall' austero Armando Giovanni Bouthillier di Rancé; la cui Vita fu tradotta in quel tempo da Giovambatista Casotti, ma, che io sappia, non data alle stampe; mentre si trova tradotto dall' istesso Casotti, e impresso nel 1710 dalla stamperia di Sua Altezza Reale, il *Compendio della vita di fr. Arsenio di Gianson, monaco Cisterciense della Trappa, chiamato nel secolo il Conte di Rosemberg*,

morto nella Badia di Buonsollazzo il dì 21 *giugno* 1710.

Pietro Leopoldo licenziò i Trappisti da Buonsollazzo nel 1782; e i libri in cui ne rimase una memoria, sono divenuti rarità bibliografiche. Raro, difatti, dice il Nesti quel *Breve ragguaglio* stampato nel 1718; ma neppur egli lo avrebbe registrato in quel cataloghetto, come s'è veduto, se il nome del Magalotti non avesse fermata la sua attenzione. E quel nome soprattutto mi fa risolvere a dare in luce le *Regole della Badia della Madonna della Trappa;* perchè le scritture Magalottiane hanno per me una speciale attrattiva. So che i puristi non le guardano di buon occhio; ma hanno gran torto. Perchè nel Magalotti non era, com'è in tanti, l'ignoranza della propria

lingua, che lo facesse ricorrere al neologismo ; ma sì bene il proposito di accrescerne il patrimonio con le straniere dovizie. « Vorrei » (scriveva al suo Cecchino Redi fin da Vienna nel 1677) « vorrei che non fossimo
» tanto dispettosi di non voler ammettere molte espressioni nobili
» cavate dalle lingue straniere; le
» quali, tutti quelli che sanno quelle tali lingue, veggo che vien
» lor fatto il tradurle nella nostra;
» argomento della loro forza o nobiltà. Mi sovviene adesso: *Mettere un negozio in sul tappeto,*
» che i Franzesi dicono dal tappeto della tavola del Consiglio,
» mi pare un poco più nobile, che
» il nostro *Mettere in tavola* ». Potrei allegare altri luoghi delle sue lettere, dove torna a battere su

questo punto; e dove anche confessa d' essere un po' licenzioso, da scandalizzarne i suoi Accademici della Crusca: ma egli è cosa certa, perchè manifesta ne' suoi svariatissimi scritti, che della lingua ne aveva al suo comando al pari de' più dotti linguisti; se non che, al suo molto sapere e all' abbondanza delle idee facea di bisogno, per esprimere tutto, un capitale più largo, e una libertà meno limitata da quel si può e non si può, ch' è la grande arme de' pedanti. Un giorno, leggendo coll' abate Casotti una bellissima composizione latina del Senatore da Filicaia, « Sentite » prese a dire il Magalotti « che » facilità e che chiarezza nello spie- » garsi ha mai questo Cavaliere! » Nel pensare io non gli cedo, ma » sì nello spiegarmi; e voi avrete

» potuto vedere nelle cose mie ta-
» lora una gran confusione. Cagione
» di questa si è, la gran copia di
» cose che mi si affollano allo spi-
» rito nello scrivere; chè volen-
» dole io dir tutte, non m' è pos-
» sibile lo spiegarmi con facilità
» e con chiarezza » (1). Il qual difetto, a lui solo manifesto, portavalo a usare della lingua con quella padronanza, che in poveri ingegni sarebbe stata presunzione: ma egli (felicemente lo ha detto chi scrisse la Prefazione alle lettere sull' Ateismo) « nella chia-
» rezza delle forme di dire e di
» spiegare cose astrusissime è solo

---

(1) Lettera inedita di G. B. Casotti a Domenico Maria Manni, del 17 ottobre 1736.

» simile a sè, perchè essendo crea-
» tore del suo concetto non ruba-
» tore dell' altrui, l' ha fatto in-
» tendere in forme sì chiare, come
» allo splendore di sua mente si
» conveniva, ed alcuna volta s' è
» tanto abbassato nel dire (senza
» però partirsi dall' onorato stile
» filosofico) che quasi pare, che
» voglia prendere di peso da terra
» ogni qualsivoglia intelletto per
» portarlo a viva forza nelle sue
» altissime contemplazioni ». In tutti i suoi scritti (seguita a dire il Bonaventuri (1)) « d'ogni rarità
» più pregiata coglieva il più bel
» fiore, e in tutti aspirava al grande,

---

(1) Prefazione alle *Lettere scientifiche ed erudite del Conte Lorenzo Magalotti;* Firenze, 1721.

» uso (
» Corti,
» ni e d
» bili a
» nistri,
» stile ch
» si soll
» che, c
» Messal
» *in dice*

Ma bas
lotti, a'cui
nulla potr
zione di qu
ad esso da
prese a rif

della gentildonna fiorentina: e dico assolutamente rifare, quantunque il Lami scrivesse che « ella nel 1705 » fece una versione dalla lingua » francese nella toscana delle *Re-* » *gole della Badia della Madonna* » *della Trappa*, rivista e cor- » retta di proprio pugno dal conte » Lorenzo Magalotti, la quale esi- » ste ancora manoscritta ». Il manoscritto appunto rimane a chiarirci, che della traduzione niente appartiene alla signora Lisabetta Girolami d' Ambra. La quale ebbe disgrazia in quello che a grande suo onore ci racconta il biografo.

Narrato come ella, figliuola del balì Piero Girolami e della Maria Caterina di Cosimo Canigiani, si collocasse nel 1684 in matrimonio col cavaliere Giovambatista d'Ambra, e come non avendone avuto

figliuoli si trovasse libera d'attendere agli studi dell'istoria sacra e profana, della fisica, della morale filosofia, e anche della poesia toscana, in cui fece non poco profitto sotto la direzione di Lorenzo Bellini, che col Redi, col Menzini, col maggiore dei Salvini frequentavano la sua conversazione, parla di « molti suoi Sonetti stampati nelle » raccolte », e soggiunge: « Vi » sono alcuni di questi Sonetti così » leggiadri e robusti, che non è » mancato chi n' abbia voluto le- » var la gloria della composizione » a questa Dama, supponendogli » meri parti del fervido ingegno » del lodato Bellini ». Ed avverte, che tra le Poesie di Rimatrici viventi, raccolte da Giovambatista Recanati e stampate in Venezia, vi hanno Sonetti che veramente sono

di essa signora Lisabetta; ma uno indirizzato all' abate Antonmaria Salvini. appartiene alla signora Maria Selvaggia Borghini di Pisa, « altra letteratissima Dama della » nostra Toscana », mentre si vede attribuito alla signora Girolami d' Ambra. Ben di tali errori e di tali sospetti la compensò l'Accademia d' Arcadia, riconoscendola come sua col nome d' Idalba Corinetea (1); non mancando il buon Alfesibeo di ricordarla così nella sua *Arcadia*, a pag. 227 e 228, come nei *Comentarj intorno all' Istoria della volgar poesia* (vol. III, Lib. VI, pag. 287); dov'è per saggio del suo poetare un Sonetto,

---

(1) Nelle *Novelle Letterarie* è storpiata in *Cosivetca*.

che può stare con i troppi altri partoriti da quelle, come il Lami le chiama, « erudite pastorelle ». Ma più onore fece alla Lisabetta d' Ambra l' essere dal Bellini ricordata nel secondo Proemio della sua *Bucchereide*; dove, al par della scienza, ne loda la religione, chiamandola con frase, per dire il vero, un po' strana

L' intero tren delle virtù morali.

Più grazioso Giovambatista Fagiuoli, che le indirizzava il ventesimo Capitolo della seconda Parte delle sue Rime; quantunque (Apollo glielo perdoni) si lasci andare non solo a paragonarla col Petrarca, ma a mettergliela innanzi. E in quanto all'esser pratica delle lingue, Voi (le dice il Fagiuoli)

Voi nel parlar franzese a un Parigino
Non la cedete; e, quel ch' è da stimare,
Parlar sapete e scriver ben latino.
Non che le Dame, a questo qui mi pare
Che non ci arrivin troppi Cavalieri;
Chè i più non sanno parlar ben volgare.

Al qual proposito, quasi comentando i versi del Fagiuoli, il Lami ricorda un' Elegia latina che per lei compose Vincenzio da Filicaia, e la traduzione delle Regole dei Trappisti, che io oggi pubblico, ma rendendola al suo vero autore: certo che ella stessa me ne loda la buona signora Lisabetta, come di una testimonianza resa alla verità; nè dico me ne loderebbe, se potesse alzare il capo dal sepolcro de'Girolami dove da un cenquarant' anni riposa nella chiesa di Santo Stefano, perchè io mi trovo, avrebbe detto il gran Magalotti, la debolezza di credere che i morti vivano.

Ho, finalmente, pensato se si potesse dar la ragione del come restasse inedita la traduzione di una scrittura che nel 1705 era, come oggi dicono, di attualità: e poi traduzione lavorata da uno de' primi letterati nostri, che aveva pur adito nella corte di quel Sovrano, a cui richiesta erano allora venuti a stabilirsi i Trappisti in Toscana, e quasi sotto le porte di Firenze. Una ragione per congettura l'avrei trovata, e la espongo.

Nel libro ricordato di sopra, cioè nel *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari*, dice Frate Giacomo Abate di Buonsollazzo di essersi indotto a scrivere e stampare « ad istanza di » Persona di conto », che poteva essere il medesimo Cosimo III: ma è da avvertire come a far ciò si

movesse per provare che i Monaci della Trappa, e segnatamente quelli delle due Badie mentovate, non erano altro che religiosi dell' Ordine di Cistercio, e non già un nuovo Istituto più austero; che tutta la rigidità consisteva nell'osservare la Regola di San Benedetto, quale vigeva ai tempi di San Bernardo; e che gli odierni Religiosi seguivano « strade di » gran lunga più agevoli » di quelle de' loro primi Padri. Occorreva, dunque, modificare l' impressione che dovettero ricevere i Toscani pur dalla fama dell' austerezze de'Trappisti; i quali facevano pensar subito al famoso Rancé, vissuto fino al 1700, e variamente giudicato dagli stessi monaci per avere, egli letteratissimo, bandito dai chiostri ogni letteratura, men-

t
(
v
f
c
a
co
po
se
Ge
e
nis
F

REGOLE

DELLA BADIA

DELLA MADONNA

DELLA TRAPPA

IN FORMA DI COSTITUZIONI

CHE CONTENGONO GLI ESERCIZI

E LA MANIERA DI VIVERE DE' RELIGIOSI.

IN PARIGI

MDCXCVIII.

TRADOTTE DAL FRANZESE IN ITALIANO

IN FIRENZE L'ANNO 1705.

AVVISO AL LETTORE.

Si parla tanto nel mondo della Badia della Trappa, situata nella diocesi di Secz nel paese di Perch, che si è creduto che il pubblico non avesse a disaggradire di essere istrutto della maniera di vivere di questi celebri solitari. Rotrou Conte di Perch fondò questa Badia l' anno 1140 in onore della santissima Vergine ; vi chiamò de' religiosi dell' ordine Cisterciense, che levò da Breüil S. Benedetto, Badia della diocesi d' Eureux, e intitolò questo monastero, della Madonna della Trappa. Ha questa casa, in progresso di tempo, abbracciato quella stretta

osservanza che alcuni monasteri di Brettagna, di Men e di Normandia s' erano proposti a forma dell' antico costume della regola di S. Benedetto la più austera: e D. Giuliano Paris, abate di Fucarmont, formò la pianta di questa Riforma; la quale benchè abbia molto contribuito a ristabilire l' antica disciplina in quest' Ordine, non può tuttavia negarsi che la maniera di vita, che si sono eletti i religiosi della Trappa, da persone che in questa professione hanno veduto chiaro assai, non sia stata giudicata così perfetta da avergli fatti considerare più tosto come angeli in carne, che come uomini soggetti alle nostre miserie. Lo spirito di penitenza, che gli ha portati a distaccarsi affatto dal mondo per viver solamente a Dio, ha talmente sorpreso quelli che non possono comprendere le unzioni interne con le quali dice S. Bernardo, che Iddio soavizza le asprezze che s' incontrano in andargli dietro con la croce in spalla,

che ho stimato bene che si sappia quali siano le occupazioni di questi santi solitari.

Sono state date al pubblico molte raccolte di Vite de' Religiosi di questa Badia, e tra queste si sono scelte quelle che si sono giudicate più singolari, e le più proprie per edificare i lettori. Si sono altresì vedute diverse edizioni di Regole e di Costituzioni di questo celebre Monastero; ma secondo che tutto questo non era ancora che un saggio di quella perfezione di vita, alla quale si sono come insensibilmente innalzati questi solitari, si averà un' idea molto più giusta delle loro maniere d' operare, quando si vedrà in queste, che mi sono per sorte venute fra mano, il fondamento della loro condotta, sì conforme a quella degli antichi anacoreti dell' Egitto e della Libia, delle quali S. Girolamo e S. Giovanni Climaco ce ne han fatto ritratti sì maravigliosi. Si vedrà nella lettura di questo libro, che quello spirito che

animava quegli angeli del deserto non è ancora interamente spento, e che a ogni tanto se ne vedono sollevar delle vampe da questi valorosi, che portano via il cielo d' assalto, e che si rendono talmente superiori alle debolezze della natura, che sembran di già entrati in quel felice stato, che Iddio promette a' suoi eletti.

Non vi ributtate nel veder qui dimolte cose, che senza dubbio vi parranno frivole, se le considererete con un occhio prevenuto dallo spirito mondano, che non istima altro che quello che è capace di rapirlo e di sopraffarlo. Niente però è piccolo negli occhi di Dio, perchè niente si deve trascurare da chi procura di rendersi perfetto secondo la sua condizione. Se la Natura non apparisce mai più maravigliosa che ne' suoi lavori più minuti, la Grazia altresì ci fa vedere la forza e l' efficacia del suo potere nelle minime cose che ella prescrive; e il Figliuolo di Dio, che dice a' suoi disce-

i non esservi punto della legge che
ı vada esattissimamente osservato,
compiace ancora di questa esatta
ıiplina, che si soggetta con tanta
eltà alle più minute osservanze. Con
sto spirito dunque dovrete voi con-
ırare queste Regole e Costituzioni,
ırdandovi come la divina Provvi-
ıza per arrestare i furori dell' O-
no non si serve che de' più minuti
ni di sabbia. Niente è più proprio
tener l' uomo nel suo dovere di
ısta estrema delicatezza, che si e-
nde fino all' osservanza d' ogni mi-
ıia.

REGOLE

DELLA BADIA DELLA MADONNA DELLA TRAPPA,

IN FORMA DI CAPITOLI, CHE CONTENGONO GLI ESERCIZI E LA MANIERA DI VIVERE DI QUEI RELIGIOSI.

PER LA CHIESA.

CAP. I.

Le feste, nelle quali si canta tutto l Matutino con le Laudi, si leveranno a mezzanotte in punto. Le domeniche, le feste di precetto, e per gli anniversari solenni de' Morti ne' mesi di novembre e di gennaio, un' ora dopo mezzanotte, e gli altri giorni, due; avvertendo, che tornerà sempre meglio l' anticipar d' un' ora a trovarsi in coro, che posticipare d' un quarto.

Nelle feste di sermone maggiore si canterà tutto il Matutino con le Laudi.

In quelle di sermone minore, l'Invitatorio con l'Inno; e dal *Te Deum* a tutte le Laudi. Nelle domeniche, e nelle feste di precetto, il *Te Deum*, l'Evangelo, e il cantico *Te decet laus*.

Per levare ogni occasione d'infingardaggine, tra 'l primo e 'l secondo tocco di Matutino non si metterà tempo in mezzo.

Benchè all'oriuolo sia sonata l'ora del Matutino, non si leveranno in ogni modo sino a sentir la campana del dormentorio.

Nè nell'entrare in chiesa, nè dopo ontrativi, non si ricomporranno gli abiti, dovendo ciò esser fatto innanzi.

In chiesa s'osserverà una grandissima modestia, particolarmente nel tempo de' divini Ufizi.

Non si dirà mai l'Ufizio immediatamente dopo il lavoro, ma si lascerà sempre qualche intervallo per il raccoglimento.

Faranno tutti insieme la genuflessione e la riverenza.

Si osserveranno esattamente le pause, e si starà pronti per inchinarsi al *Gloria Patri.*

Quando l'Ufizio venga detto troppo presto, il Priore, il Sottopriore e i cantori saranno penitenziati.

Cap. II.

Si canterà ogni giorno Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta dopo il fine de' Salmi, e della Messa cantata.

Non si appoggeranno mai con la vita alle manganelle, e nell' inchinarsi non appoggeranno mai le gomita su le ginocchia.

In coro non sputeranno mai altrove che nelle cassette a ciò destinate: le quali si terranno anche pulite al possibile, e il Sagrestano le ricolmerà a ogni tanto con fior di calcina.

Nel tempo dell' Ufizio si guarderanno dallo sbadigliare in forma da dar poca edificazione.

Alla Messa cantata, fuor che all' Epistola, staranno sempre scoperti: al Matutino, dal *Domine labia* a tutto l'inno, a tutti i versetti, a tutte le benedizioni, a tutto il *Te Deum* sino al salmo *Dominus regnavit*, a tutte l'Ore dal principio a tutto il primo salmo, e generalmente dalla fine dell'ultimo salmo sino alla fine dell'Ufizio.

Si starà ancora scoperto tutto il tempo che si starà in chiesa, sia in comune o in particolare.

Si farà orazione più spesso che si potrà; essendo persuasi, che non v'è mezzo più efficace per ottener da Dio la fedeltà, che è necessaria nelle vocazioni per avanzarsi nella perfezione.

I novizi e i professi, che saranno alle manganelle di sotto, ci si accomoderanno col miglior ordine possibile, lasciando i primi luoghi ai cantori.

In chiesa non si saluterà nessuno, se non fusse il reverendo Padre Abate, o altro Abate che supplisse in suo luogo, o un Vescovo, o qualche altro

personaggio, dopo però ricevutone l'ordine.

I sacerdoti nel dir la Messa cercheranno di temperar la voce in modo, che non si diano fastidio gli uni con gli altri; e non la diranno mai senza scarpe.

Durante gli Ufizi s'osserverà un silenzio rigoroso in tutto il monastero, se non fosse però, che sopravvenisse forastiero di tal qualità, che non si potesse fare aspettare, o che si desse qualche urgentissima necessità (1).

Cap. III.

Ne' paramenti dell' altare e negli ornamenti della chiesa si conformeranno alle antiche Costituzioni e costumi del nostro Ordine. Non dovranno esser questi di drappi di vari colori, ma di semplice camellotto, o d'altra

(1) Nomast. f. 271.

roba d'accia, o di lana, e non mai di seta, e molto meno di ricamo. Oro e argento, nè pur nelle frange e nelle guarnizioni. Per altro, quando si avessero paramenti o altre supellettili di seta, e non si trovasse a disfarsene, sarà lecito il servirsene, quando però non fossero d'un prezzo grande: perchè in tal caso, nè punto nè poco (1).

La biancheria sarà di semplice tela, senza lavori, senza merletti nè trine.

D'argento; nè croce, nè candelieri, nè lampane, nè bacili, nè turiboli, nè navicelle. Solamente calici, patene, pisside, ostensorio, vaso per l'Olio santo, e nient'altro; non esclusone il pastorale dell' Abate, che sarà di legno, al più, tinto di bianco o di bigio, senza alcun profilo nè d'oro nè d'argento (2).

Su l'altar grande non si porranno mai candelieri, se non vi sia esposto

---

(1) Cap. gen. an. 1204, 1205, 1207, 1213, 1231, 1251, 1263.

(2) Exord. parvu. c. 17.

il Santissimo. Fuori di quest' occasione, due viticci di ferro o di legno nelle due testate dell' altare, e su questi le candele.

Le fibbie de' libri della chiesa, non solamente nè d' oro nè d' argento, ma nè meno dorate nè inargentate (1).

Parimente non saranno dorature nè in chiesa, nè su cosa che serva all' altare, da calici, patene, pisside e ostensorio in fuora (2).

Le vetriate saranno semplici, senza pitture, nè pur di semplici croci (3).

Non vi saranno altre pitture che nelle tavole degli altari: che se saranno di rilievo, o di bassorilievo, un bel bianco e non altro (4).

Nè negli altari, nè in alcuna delle supellettili sacre si comporteranno le armi degli Abati, nè d' altra qualsisia persona.

---

(1) Nomast. c. 24.
(2) Exord. parvu. c. 17.
(3) Capit. 1240.
(4) Nomast. f. 271.

Non si serviranno che di due campane per sonar l'Ufizio, e queste non si soneranno mai tutte e due insieme; e saranno tali, che ciascheduna di esse possa esser sonata da un solo religioso (1).

I Cantori non si sederanno mai nel mezzo del coro in qualsiasi maniera, ma staranno fermi nel loro luogo ordinario, come tutti gli altri religiosi. Non si serviranno mai di piviale per qualsisia cirimonia, non esclusone l'istesso Padre Abate.

I Diaconi non si serviranno mai di tonacelle, nè i Suddiaconi di dalmatiche. Tutte queste cose furono stabilite e praticate dai nostri vecchi, e non sono state abolite che nel progresso e nella decadenza de' tempi. Gli ornamenti preziosi non sono per chi è in obbligo di dare in tutte le occasioni dei contrassegni dell' amore che

---

(1) Stat. ant.

professa alla semplicità e alla povertà religiosa, secondo quelle parole di S. Bernardo: *Quid haec ad monacos, ad pauperes, ad spirituales viros? dicite pauperes, in sancto, quid facit aurum?*

Quanto si proccurerà di sfuggire il lusso e la superfluità negli ornamenti, altrettanto si cercherà la pulizia.

Cap. IV.

I nostri religiosi non saliranno mai gli scalini dell'altar grande, dove è il Santissimo, se non è per comunicarsi, o perchè vi siano mandati per supplire a qualche incumbenza.

Le domeniche, nello scendere dal dormentorio per venire a Prima, non piglieranno l' acqua benedetta.

Durante la lettura, ognuno potrà andare a fare orazione in chiesa.

Andandosi a fare orazione in coro, ognuno si metterà al suo luogo.

Camminandosi per chiesa, se non è

che si porti qualche cosa, si vada sempre con le maniche della cocolla mandate giù.

I sacerdoti novelli per loro prima Messa diranno la Messa piana.

All'Ufizio si troveranno sempre tutti insieme, e si copriranno prima di mettersi a sedere. La parte dove è l'Ed-domadario aspetterà un poco avanti di sedere, per dar tempo a quegli dell'altra parte di coprire.

Si scopriranno tutti insieme fino alla metà del versetto *sicut erat*, che si dice alla fine dell' ultimo salmo di ciascuno Ufizio.

In coro, durante l' Ufizio, ognuno terrà in mano il suo Breviario, senza però servirsene, se non in caso d'aver a cantar qualche cosa solo.

Nessuno dirà il suo Ufizio in particolare, ma dirà con gli altri, se non fosse necessitato a fare altrimenti da qualche incomodo nella salute. Così hanno ordinato già di lungo tempo i Concilii. *Nullus dum canonicae preces*

in templo publice cantantur, aut leguntur, audeat privatim ibidem aliquid legere, ac ne horas idem canonicas absolvere, sed cantet, et una cum fratribus Deum honorificet. Contrarium qui fecerit, tamquam absens habeatur. — Nemo ibidem cum horae in communi cantantur, legat vel dicat privatim Officium (1).

Il giorno che il Vescovo della diocesi sarà stato consacrato, tutti i sacerdoti, non esclusone quello che canta la Messa, dicano la colletta, che è verso la fine del Messale, *In anniversario consecrationis Episcopi.*

Cap. V.

Non si userà mai tappeto in chiesa, eccetto all' altar grande, durante l' ottava del SS. Sacramento, che vi si

(1) Conc. Trev. c. VII, an. 1549. Conc. Senon. XVIII, an. 1527.

espone. E questo perchè non essendo questa festa stata ancora instituita a tempo de' nostri Padri, si crede in ciò di potere arbitrare, essendosi certi di non far niente nè contro gli ordini, nè contro il costume.

Su l' altare, tovaglie lisce, non mai a opera.

In chiesa, quando s' è a fare orazione, dal Breviario in fuora, mai nessun libro in mano.

DEL DORMITORIO.

Cap. I.

Subito che vi s' entra, coprirsi: nè mai starvi scoperto.

Non fermarvisi mai, nè mai salutarvi nessuno, nè anche l' Abate.

Non farvi mai alcun cenno, se non fosse al Superiore, o di suo ordine.

Nel camminarvi, tenersi sempre un poco discosto dalle celle: un silenzio perpetuo, e una gran modestia, senza

girar la testa qua e là, e senza far romore.

Quando la comunità riposa, quelli che non riposano, non vi devono andare senza una particolar necessità, e allora guardarsi di non far rumore per destar chi dorme.

Dopo la fine della Compieta, chi non ha qualche ufizio, non n'esca più.

Quando è picchiato alle celle, chi è dentro aprirà prontamente, se non si desse il caso ch'ei fosse in stato di non poterlo fare così subito; e allora farà un tantino di romore, come tossire o altro: e ciò, quanto serva per far intendere che bisogna aspettar un poco.

Cap. II.

Alle cose che si son trovate in cella, come letto, tavolino, immagine, non si muta mai luogo, e non vi si aggiunge niente senza licenza.

Si proccuri di tener tutto bene ordinato, e di rimettere ogni cosa al suo luogo, subito che uno se ne sarà servito.

Si spazzi la cella due volte la settimana, e per quanto la povertà lo consente, si tenga pulita.

Dalla finestra, nè far cenno, nè lasciarsi vedere, nè gettar mai niente: come nè anche posarvi su pentole, piatti, nè che che sia.

Dell' orinale di cella, non servirsi che dalla campana della ritirata sino a Prima, e tenerlo pulito.

Cap. III.

In cella, tra giorno, nè lettura, nè orazione: quella pe' chiostri, e questa in chiesa. Nè ciò solamente, ma nè meno starvi se non la notte, o per qualche precisa necessità; spazzare, o simile: e l' uscio, sempre chiuso.

In qualsivoglia luogo che si sia, guardarsi dallo sputar su pe' muri; nè anche in cella propria.

In questa non si accende mai lume, eccetto il Superiore, il Cellerario, il Sagrestano, e chi ha cura dell' oriuolo. Per leggere, dai 14 di settembre in là, si va in Capitolo, e si legge dalla fine del Matutino sino a Prima: la primavera e la state, pe' chiostri.

Mai, sotto nessun pretesto, in cella d' altri; eccetto l' Infermiere, e chi ha cura del vestiario, quando il loro ufizio lo richiede.

Cap. IV.

La notte staranno con gl' istessi abiti che portano il giorno, non esclusane la cocolla; e consisterà il loro letto in un saccone, due o tre dita grosso al più, impuntito, e in un capezzale di paglia trita, sopra due assi, rette da due panchette rozze. Alla campana della ritirata, ognuno anderà al riposo: non gettandosi a dirittura disteso, ma prima ponendosi a sedere sul suo pagliaccio. Volendo coprirsi

della loro cocolla, e anche della loro vesta, potranno farlo, distendendole su la coperta; e così piacendo, scalzarsi ancora.

Quelli che sono dispensati dal Matutino, dovranno levarsi alla campana de' conversi tanto d'inverno o di state; le domeniche, e le feste di precetto, al principio delle Laudi.

Quando la levata è a un'ora dopo mezza notte, dopo il Matutino c'è riposo. La state, ci è ancora: i giorni che non si digiuna, da mezzogiorno, e quelli che si digiuna, da Sesta sino a Nona. Se qualcheduno ha bisogno di riposare dopo il Matutino, fuori del tempo permesso, non lo farà senza licenza. La state, quando si riposa dopo Matutino, non si riposi dopo desinare, fuor de' giorni ne' quali la levata è a mezzanotte, ne' quali chi vuole potrà farlo.

Cap. V.

In cella non si tengano panni brutti, ma subito che si potrà, si portino ad alto sopra il Dormitorio. Solamente i fazzoletti potranno ritenersi fino al bucato.

Quando il lavoro è innanzi Sesta, se non è una necessità, non si pigli il tempo che precede la Messa per ispazzar la cella.

DEL REFETTORIO.

Cap. I.

Nessuno vi deve entrare senza licenza fuori del tempo della refezione, eccetto gli ufiziali.

Vi si anderà con modestia, e adagio, e si dirà il *Benedicite* posatamente, e senza fretta. Si metteranno dall' una e dall' altra parte con buon ordine lungo le tavole; e l' istesso nel render le grazie.

Vi entreranno, così come si trovano, le braccia incrociate dentro le maniche. Arrivando a' loro luoghi, faranno l'inclinazione al Crocifisso; verso il quale continueranno a star volti sin che non comincia la Benedizione, e allora si lasceranno andar giù le maniche. Dal *Gloria Patri* sino alla Benedizione dell' Eddomadario staranno inchinati. A quella dell'Abate si volteranno al Crocifisso con le braccia giù. Detto l'*Amen*, dopo un comune inchino, si metteranno a tavola con modestia, e si copriranno, aspettando il cenno del Superiore per ispiegar la salvetta. Durante il digiuno di settembre staranno scoperti fintanto che il Superiore non abbia detto *Requiescant in pace*, e si sia risposto *Amen*. Si avverta nel muover la posata a non far romore con la ciotola o col cultello.

I giorni di digiuno della Chiesa s' anderà in refettorio mezz' ora dopo mezzogiorno: i giorni di digiuno del-

l' Ordine, a mezzogiorno; e quando non è digiuno, un'ora e mezzo avanti.

Cap. II.

Non si mangerà nè troppo presto, nè troppo adagio, osservandosi una via di mezzo.

Si starà a tavola con somma pulizia; sfuggendo però sempre l' affettazione, e tutto quello che potrebbe apparir vanità, e conformarsi con la maniera di mangiare de' secolari. Si terranno sempre gli occhi bassi, ma non già mai sopra quello che si mangia; anzi si terrà sempre un pochetto discosto la vivanda.

Non si terrà il cultello in mano che quando un se ne doverà servire; e allora, senza mai accostarselo alla bocca.

Le braccia, dal polso in su, sempre tutte fuori della tavola: nè mai a tavola nè risciacquarsi, nè pulirsi i denti, nè col cultello nè con la forchetta nè con altro strumento.

Si sfuggiranno tutte le singolarità, come di cominciare dalle frutte o dal formaggio, o dal bere; ciò indicando sempre una certa avidità. Si beverà gentilmente, ma senza distaccar la bocca dalla ciotola, che si reggerà con tutte e due le mani. Si affetterà il pane tutto andante così come viene; pulitamente, ma senza far apparire attenzione a bocconi scelti.

Si mangeranno le cose con l' ordine che vengono in tavola, senza far mescugli di vivande; ciò essendo sempre gola, e poca pulizia.

Si osserverà quella giusta misura, che parrà appresso a poco richiedere la temperanza non solamente cristiana, ma religiosa.

Cap. III.

Non si leverà mai la scodella di su 'l suo tondino.

Non si metterà mai pane in altre vivande che nel latte chiarificato, che

si dà la sera la state, e in questo non vi se ne lasci punto.

Volendosi lasciar qualche parte della porzione, s' avverta a lasciarla tagliata pulitamente.

Non si attacchi la salvetta al petto con degli spilli.

Non si facciano astinenze particolari; e nè meno si lasci gran parte della porzione senza licenza.

Dalle frutte, chi vuole, potrà astenersi senz' altra licenza.

Finito di bere, asciughi ognuno la sua ciotola con la salvetta, risciacquatala prima con un poco d' acqua, senza però mettervi le dita: e quest' acqua; se v' è piatto, vi si versi, se no, si beva.

Finita la refezione, metta ognuno i suoi rilievi su l' estremità della tavola, raccolga i minuzzoli, e rimetta la salvetta nelle sue pieghe, posandola su la ciotola, senza farla capovoltare; e a piè di questa, sopra una riga che è su la tavola, cucchiaio, forchetta e cul-

tello; avvertendo che la cascata della salvetta torni per appunto su detta riga, e non più qua nè più là.

Cap. IV.

Non si entri in refettorio, e non se n'esca, senza far riverenza al Crocifisso, e similmente quando si passa da una banda all' altra; e queste riverenze si facciano quando un si ferma al luogo dove va. Quelli che vanno in cantina, o al pulpito dove si legge, faranno la loro riverenza a piè dell' ultimo scalino; e durante il *Benedicite* ognuno stia fermo.

Non si metteranno mai niente in bocca, che non siano ne' loro abiti prescritti dalla regola. I soli infermi piglieranno le *mixte* a sedere: tutti gli altri in piedi.

Quelli ai quali si darà qualche porzione, oltre a quella della comunità, si leveranno in piedi a far riverenza al Superiore, al primo servito però solamente.

Avanti il desinare e la cena, lavarsi sempre le mani, e speditamente.

Non camminar pe 'l refettorio col boccone in bocca.

Quegli a chi è recato avanti qualche cosa, e chi la reca, si faranno l' uno l' altro cenno di cortesia.

Cap. V.

Chi nel tempo della tavola si lascerà cadere in terra il cultello, la forchetta, il cucchiaio, un pezzo di pane; chi verserà dell' acqua, del siere, della birra, in qualche quantità; chi romperà qualche cosa, per esempio, il manico della forchetta; a chi venisse fatto di tagliarsi, o di tagliar la salvetta; chi facesse romore notabile, come di lasciar cadere con strepito il coperchio del boccale; dovrà uscir subito del suo luogo, passando per di sotto la tavola dalla banda dei meno anziani, e andrà a prostrarsi nel mezzo del refettorio in faccia al luogo dove sedeva, e vi

starà sino a che il Superiore non dia il segno perchè si levi: dopo di che raccorrà quello ch' egli averà fatto cascare, o rasciugherà dove averà bagnato: e s' egli averà rotto qualche cosa, o se si sarà tagliato in maniera che n' esca il sangue, se ne accuserà davanti al Superiore prima di rimettersi a tavola, mostrandogli la cosa rotta in ginocchi, aspettando d' esser fatto alzare.

Cap. VI.

Diremo adesso del vitto ordinario. Non si darà mai altro che legumi, radiche d' erbe, e latticini. Del resto, nè uova nè pesce: solamente agli ammalati, dell' uova.

Per legumi s' intende lenti, piselli, fave e fagiuoli.

Per radiche, carote, barbe di bietola, rape, cetriuoli ec.

Per latticini, pappe con farina di orzo e di vena.

Per erbe, potranno servir di porzione lattuga e acetosa.

A desinare, minestra e porzione: a cena, o l'una o l'altra; e il tutto condito con la maggior semplicità.

Minestra, insalata, e latte non cotto, passeranno per porzione.

Del burro, nè in pane nè in condimento, mai. Solamente pe 'l *mixte* agl' infermi, o a chi si fosse cavato sangue; e a questi eziandio, non senz' ordine dell' Abate. Si dice pe 'l *mixte*, perchè a desinare non se ne dà a nissun religioso.

Non si adopreranno mai spezierie, nè erbe forti, come per esempio il timo.

Tutto quello che è lavoro di pasticceria, vietato rigorosamente.

Per quanto si può, nè pure il pane fatto della mattina. Del bianco, non che alla comunità, nè pure a' forestieri; tanto più che l'esperienza ha fatto conoscere, che questi non soffrono in ciò distinzione dai religiosi.

In refettorio non si darà mai vino, e nell'infermeria nè meno, anche nei casi d'una somma prostrazione di forze. Solamente in una mancanza, o spezie di deliquio accidentale, in pura qualità di rimedio, qualche sorso. Le bevande ordinarie, sidro, cioè vino di mele, e birra; e di questi, non più d'una mezzetta a pasto. Dovrà bene avvertirsi, che non siano nè forti, nè svaniti, nè sciaguattati, e che non abbiano fondata.

A desinare, qualche frutta, eccetto i giorni di digiuno della Chiesa, e i venerdì fuori del tempo pasquale: formaggio, solamente a cena, con l'insalata, o il solito latte; ma non già nè farinate, nè erbe cotte, nè frutte. Le domeniche dell'Avvento e della Quaresima, tanto la mattina che la sera, al più, noci; e la mattina, in cambio d'altre frutte, rape.

La Quaresima, l'Avvento, tutti i giorni di digiuno della Chiesa, tutti i venerdì dell'anno, fuori del tempo pa-

squale, e la vigilia della Pentecoste, latticini di nessuna sorta, nè latte nelle vivande, che si condiranno semplicemente con acqua e sale. La prima domenica dell'Avvento, e per le Quattrotempora della Pentecoste, latticini.

Il lunedì e il martedì che precedono il mercoledì delle Ceneri, proibito ogni sorta di latte, e agl' istessi infermi (s' intende quegli che vengono in refettorio) l' uova; e così per tutta la Quaresima.

Negli altri tempi, almeno due volte la settimana, legumi: e in questi si potrà mettere un po' di latte; anzi sarà questa la porzione del dì di Pasqua. Essendovi caso, che qualche altra provvisione potesse andar male, e guastarsi, per rifinirla, si potranno diradare i legumi.

Latticini, nè mai due volte di seguito, nè mai, fuori del tempo pasquale, più di tre volte la settimana; e questo tanto a desinare che a cena.

I primi tre venerdì di Quaresima,

una sola cosa a desinare; e i tre ultimi, pane e acqua. Solamente ai conversi, per le fatiche, un piatto, ma non il venerdì santo.

Per tutto il tempo pasquale, a cena, o farinate o erbe cotte, e qualche volta dell'insalata. Finito questo tempo, insino a Santa Croce di settembre, o insalata, o latte quagliato, o barbe di bietola, o cardi, parimente in insalata. Scarseggiandosi di latte, supplire alle volte con dell' acetosa cotta.

Cap. VII.

Per il *mixte* del lettore, e di chi serve alla cucina, quattr' once di pane. Per quello de' conversi e degl' infermi, che la mattina vengono in refettorio, sei: e senza un ordine espresso dell' Abate, niente di più a nessuno.

Per la colizione della sera, i giorni di digiuno della Chiesa, un' oncia; della Regola, due; e al più, due volte bere: e questo è tutto pe' sani. Ai conversi,

sei once di pane; agl' infermi, quattro; e siasi che digiuno si vuole.

Cap. VIII.

In refettorio, nè coprire, nè riscaldar mai vivanda.

Su la tavola, per tutta tovaglia le salvette, che ognuno si farà servir di tovaglia, mezza apparecchiandone, e mezza lasciandosene cadere in seno per nettarsene la bocca.

Nè per feste, nè per professioni, nè per messe novelle, mai niente di straordinario.

Dopo cena, le grazie, come dopo desinare.

Cap. IX.

Alla fine della tavola, intonando il Superiore il *Tu autem*, si scopriranno tutti, usciranno da tavola, e in arrivando ciascheduno al suo luogo davanti la tavola, s' inchinerà al Croci-

fisso. Arrivata che vi sarà la maggior parte, incominciando il cantore, tutti diranno *Deo gratias.*

Staranno tutti in piedi, volti verso il Crocifisso, le maniche giù, sino all' inclinazione del *Gloria Patri.*

Dopo l' *Amen*, alzarsi; altra reverenza al Crocifisso, e cominciando il cantore il *Miserere*, tutti via via processionalmente in chiesa, precedendo i più giovani, cantando adagio e devotamente il salmo, gli occhi bassi, e le braccia. I primi a entrare in chiesa daranno di mano alla fune della campana grossa, la quale sonato che averà, il lettore sonerà con quella del refettorio la seconda tavola.

Dopo la colizione, usciti di tavola per l' appunto come dopo il desinare, volti verso il Crocifisso, diranno sotto voce *Retribuere* ec., le maniche giù. L'Abate uscirà il primo, seguitandolo gli altri, fatta prima una reverenza al Crocifisso. Dietro all' Abate, il più anziano. Alla colizione e alla seconda tavola non si legge.

DELLA CAMERA DEL CAMMINO.

Al fuoco, silenzio perpetuo: scaldarsi in piedi, e non far calca per accostarsi.

Non leggervi mai, e starvi con modestia.

Non cavarsi mai nè scarpe, nè pianelle, per meglio scaldarsi i piedi: ciò essendo contro il rispetto che i fratelli si devono gli uni agli altri.

Non alzarsi gli abiti, che poco sopra lo stinco al più: e non distender troppo i piedi verso il fuoco.

Fuori del tempo del lavoro non si scalderanno in scapolare.

Si metteranno in forma da non darsi fastidio l'un l'altro, scegliendo ognuno il luogo più scomodo, per lasciare il più comodo al compagno.

S'alzeranno la cocolla perchè non venga ad avvamparsi, dovendosi in tutti i modi avvertire che questo caso non si dia. Potranno ben servirsene davanti al viso come di parafuoco, ma non già dello scapolare.

Non gireranno la testa in qua e in là, nè baderanno a quello che fa chi ha la cura di rattizzare.

Scaldarsi sempre per faccia, nè mai per schiena.

Nessuno doverà impacciarsi nè di rattizzare, nè di metter legna, ciò toccando a chi ha cura del fuoco, che dovrà a ogni tanto badarvi.

Non si anderà troppo spesso a scaldarsi, nè senza bisogno, e non vi si tratterrà lungo tempo.

All' entrare e all' uscire, salutare chi vi si trova, e chi vi si lascia. E questi risaluteranno, ma tutti senza guardarsi in viso. Se la gente è da una banda sola, salutar da quella solamente: se da tutte e due, salutare a comune con un solo inchino, guardando verso il fuoco, giusto come quando si passa davanti o a due Abati, o a due religiosi, quando si baciano loro i piedi in refettorio. Quando l' Abate viene al fuoco, o se ne va,

salutarlo tutti, rivolti verso di lui, se pur s' accorgono che sia desso.

Di tutti questi saluti, da Matutino a Prima non se ne fa niente.

DEL CHIOSTRO.

Cap. I.

Servirebbe a poco l' aver ristabilito il chiostro nella sua primitiva forma, e quale ei fu instituito da' nostri Santi Padri, se poi ci contentassimo di questa semplice disposizione esteriore, senza ripigliarne nel medesimo tempo i costumi, per ivi cercare gli utili ed i vantaggi che quelli vi ritrovarono.

E pertanto, avendo essi considerato il chiostro come un accampamento di Dio vivo, e le celle come i padiglioni di esso; padiglioni però consacrati unicamente alla quiete e al silenzio, per non occuparvisi in altro che in ascoltare Dio, il quale senza interrompimento parlava loro nelle sue divine

Scritture, e ne' libri de' Santi Padri; quelle suoi canali, questi suoi interpreti; ed essendo stato loro intento primario il purificare i loro cuori, e riempierli de' sentimenti e delle verità che venivano loro ispirate, per poi, secondo gl' impulsi del loro spirito, nel fervore e nella purità delle loro orazioni versargli a piè degli altari nel divino cospetto; è ben ragione, che ci prefiggiamo anche noi per nostro unico scopo il conformarci in tutte le cose alle loro massime, e abbandonandoci alla loro condotta, osservare con tutta la religiosità possibile le seguenti regole.

Cap. II.

Tutti i religiosi faranno il giorno la loro lezione nel chiostro, da quella parte dove sono le panche. Vi si accomoderanno con tal modestia e edificazione, che ciascheduno possa trovare nella persona del suo fratello una

regola e un modello per sè medesimo. Deesi pertanto sapere, avere gli antichi Padri ordinato che i cenobiti facciano tutti i loro esercizi insieme, non solamente perchè i fratelli servissero gli uni agli altri d'osservatori, e di custodi della modestia e della pietà esteriore; ma ancora perchè essendo le azioni che si fanno in comune sempre più vive e più animate, fossero ancora più pure, e più grate a Dio: e perchè quelli che formano questa santa unione, fonte e vincolo della quale è lo spirito di Gesù Cristo, si ritrovassero precisamente in quello stato, che ha maggior dritto a potere sperar l'adempimento della promessa sì dichiaratamente fatta a quelli che si troveranno adunati nel suo santo nome.

Cap. III.

Arrivati che vi saranno per leggere o per iscrivere, si porranno in ginocchi, e invocheranno lo Spirito Santo con

una piccola orazione, come dicendo con voce bassa l'antifona *Veni S. Spiritus*, col versetto *Emitte* e l' orazione *Deus qui corda;* o pure *Actiones nostras.* Se si leggerà il Nuovo Testamento, si starà in ginocchioni durante tutta la lettura; e quella finita, si potrà sedere per riflettervi sopra, e, bisognando, ripassar sopra quello che si sarà letto. Del Testamento Vecchio si leggeranno in ginocchioni solamente le prime righe. In quel luogo dove vorranno fermarsi a leggere, s'inginocchieranno su la predella rivolti al muro; avvertendo a non incomodare il compagno. A sedere staranno scoperti; e genuflessi, mezzo scoperti almeno.

Cap. IV.

Vi si osserverà un perpetuo e per niuna cagione indispensabil silenzio, non eccettuatone il Superiore medesimo. Anzi non vi si farà alcun cenno, se non fosse per far uscir qualcheduno,

il quale fosse necessario altrove. Quelli che averanno la libertà di parlare in altri luoghi, parleranno d'un tuono di voce da non poter essere uditi nel chiostro.

Anche il passeggiarvi è vietato. In una parola: nel chiostro non si starà altrimenti che fermi, e come s'è detto, in silenzio; dovendosi ricordare esser questo il vero luogo dove mettere in pratica ciò che il Profeta ci ha voluto dire in quelle eccellenti parole, *Sedebit solitarius, et tacebit.* E i nostri Padri sono stati sì esatti in questa osservanza, che per tutto dove si legge negli antichi Statuti il nome di chiostro, vi si vede la maniera del contenervisi espressa col termine di *sedere in claustro.*

Cap. V.

Ognuno de' nostri religiosi averà nel Capitolo una cassetta dove tenere i suoi libri, i quali proccureranno di

tener ben custoditi dalla polvere e dall'umidità del luogo; in ordine a che doveranno esser tutti con la loro coperta. Si proibisce loro espressamente il servirsi di quelli del compagno. Contravvenendo (il che si vuole sperare, che non sia mai per succedere), i professi saranno severamente puniti, come di grave fallo, e così i novizi; ma con questo di più, che ricadendovi, una volta ammoniti, saranno licenziati irremissibilmente: che però sarà questa una delle prime cose, delle quali doveranno esser istrutti nel loro ingresso.

Cap. VI.

Per scrivere, si serviranno d'uno scaffaletto, e delle tavole comuni.

Non vi si scriverà mai che di materie spirituali: e se per caso, e per ordine del Superiore, alcuno avesse a scrivere qualche lettera, non la scriverà mai nel chiostro, ma o in cella, o in altro luogo assegnatogli dall'Abate.

Cap. VII.

I forestieri non si condurranno mai in chiesa pe' chiostri, se non fosse qualche personaggio, al quale per ragione della sua qualità non si potesse vietarne l'ingresso; e in quel caso, il portinaio sonerà quattro o cinque tocchi della campana grossa, a' quali i monaci si ritireranno dal chiostro al Capitolo. Per tutti gli altri che domanderanno di vedere il chiostro, per loro edificazione particolare, si piglierà il tempo nel quale i monaci non vi siano, come sarebbe quello del lavoro o della tavola.

Cap. VIII.

La porta che mette dai chiostri in chiesa si terrà sempre chiusa. Quando si camminerà pe' chiostri, e particolarmente durante la lezione, vi si farà il meno di rumore che sia possibile per non disturbare il riposo, e non inter-

rompere l' attenzione de' fratelli. L'istesso riguardo s' averà in aprire e in serrare gli usci che vi rispondono. Si sottometteranno volentieri a quest'ordine, se considereranno ciò che dice S. Agostino, che quei che ci parla nelle nostre lezioni è più tosto Iddio che l' uomo; e troveranno che questa cautela è un effetto della venerazione che si deve a una sì gran Maestà.

Cap. IX.

I chiostri si spazzeranno una volta la settimana; ma i luoghi della lezione due, e più, se ve ne sarà bisogno. Chi s'avvedrà di qualche immondezza, potrà levarla anche senza pigliarne licenza. Levatala, aprirà subito tutte le finestre dalla banda dove averà spazzato, salvo se piovesse; e apertele, le appunterà in modo che il vento non possa riserrarle. Da quella parte dove si legge, per non far troppo sollevar la polvere, fuori di certe giornate umide dell' in-

verno, s' annaffi sempre: avvertendo però a non imbrattar le mura o con gli schizzi dell' acqua, o con mandarvi avventatamente con la granata la spazzatura. Quelli che mancheranno in questo, saranno diligenti in accusarsene per riceverne la penitenza.

Si leveranno i ragnateli e la polvere di su le mura con una spazzola di penne, o con una granatuzza legata in cima a una pertica sbattendole leggiermente.

Nell' aprir le finestre s' abbia riguardo a non batter troppo forte gli sportelli negli spigoli de' pilastri.

Cap. X.

Grande occasione abbiamo di lodare Dio, e di rendergli continue grazie di averci dato l' impulso di ripigliare una pratica così santa e così utile; e il segno più sicuro che possiamo dargli della nostra riconoscenza, è il mantenerla fedelmente, considerando i nostri

chiostri come tanti sepolcri, e vivendo in essi non solamente con la fede, ma con un continuo pensiero ed espettativa della seconda venuta di Gesù Cristo, in quel modo appunto che i Santi Padri sospiravano nel Limbo la prima: noi però con questo vantaggio, e con questa consolazione di più; che noi di già ci troviamo nell' attual possesso della sua presenza, secondo che egli medesimo ce ne diede la sicurezza allora quando richiamato dal suo eterno Padre da questo mondo, ci promesse di tuttavia rimanere con esso noi sino alla consumazione de' secoli.

Cap. XI.

Nel tempo della lezione, che dopo Matutino si fa nel chiostro o nel Capitolo, si starà coperto sì, ma in modo tale, che il cappuccio non impedisca il poter essere osservato se si dorme.

Cap. XII.

Passando davanti l'Immagine che è nel chiostro, si doverà scoprire e inchinarsele.

Cap. XIII.

Al suono della campana piccola di chiesa, dopo cena, o sia colazione, s' anderà nel chiostro, ognuno al suo luogo, e inchinandosi a quegli che si incontreranno di qua o di là, si porrà a sedere, e si coprirà; e quando il Superiore, fatto che averà cessar la campana, anderà al suo luogo, si alzeranno tutti d' accordo. Quegli, davanti a' quali passa il Padre Abate, s' inchineranno; e arrivato ch' ei sarà al suo luogo, chi deve leggere, s' inchinerà, e rivolto verso di lui, dirà *Jube Domne benedicere*; ed egli data la benedizione con le parole *Noctem quietam* ec., s' inchinerà a destra e a sinistra, salutando i due suoi vicini; i quali

salutato lui, salutano altresì i loro, e questi nell' istesso modo sino agli ultimi, insino che salutato ognuno il vicino, tutti s' assidono.

Il Superiore detto *Tu autem*, il lettore continova in piedi, e voltato con tutti gli altri verso l' oriente, dice *Domine miserere nostri;* al che si risponde *Deo gratias.* In dire il Superiore *Adiutorium*, tutti si segnano; e in rispondendo *Qui fecit* ec. fanno una reverenza, e s' avviano alla chiesa.

Cap. XIV.

Tutti i sabati si fa nel chiostro il *Mandatum*, o pure la lavanda de' piedi in questa maniera.

Quando suona la campana del Capitolo dopo cena, o dopo la colazione, si va nel chiostro nel modo che si è detto di sopra. Il Padre Abate stando al suo luogo, e avendo fatto l' inchino all' Immagine, stando in piedi comincia la prima antifona, che dopo finita

si ripete. In assenza dell' Abate, dice l'antifona il cantore. Nessuno si scalza prima dell'Abate, e non si scalza che un piede. Nel tempo che i serventi lavano o asciugano, si tengono le maniche della cocolla mezze alzate, avvertendo a non lasciarle pendere troppo giù. Se non v' è tempo a bastanza per dire tutte le antifone, il cantore lascia quelle che restano, per cominciare *Maneant in nobis* ec.; e se v'è tempo davanzo, si ripete qualcuna delle già dette.

Avanti che si cominci la lezione, tutti dovranno esser calzati.

Nel scalzarsi, e tornarsi a calzare, s' averà avvertenza a non lasciarsi vedere il piè nudo, proccurando in tal funzione d' occultarlo sotto la cocolla, e i novizi sotto la cappa.

Questi, così alla lavanda come alla lezione che si fa avanti Compieta, sederanno a rincontro de' professi vicino alla catedra del lettore, cominciando da' più anziani; e dopo i novizi, i postulanti.

Cap. XV.

Nel chiostro non si lasci entrar nessuno di fuori, senza licenza del Padre Abate.

O si vada o si stia, sempre con gran modestia; senza far furia, e senza guardare in qua e in là.

Fermandovisi, sempre dalla banda dove si legge. Aspettando per parlare a qualcheduno de' Superiori, il quale si trattenga in un parlatorio, o dalla suddetta banda, o in un altro parlatorio, o dentro la porta del Capitolo a prima giunta.

DELL' USO DE' SACRAMENTI.

Cap. I.

DELLA SANTA MESSA.

Bisogna che i sacerdoti siano persuasi ch' e' sono il sale della terra, la luce del mondo, e che devono soste-

nere i loro fratelli col loro esempio e con le loro orazioni.

Osserveranno tanta purità ne' loro costumi, tanta mortificazione ne' loro procedimenti, e viveranno con sì grande allontanamento da tutto quello che non conviene alla santità del loro stato, che possano accostarsi ogni giorno a'sacri altari. Benchè l' astenersene qualche volta per uno spirito di penitenza sia utile, non dovrà farsi tuttavia senza licenza del Superiore, o sia che uno vi si senta ispirato, o che si senta poco disposto.

Siccome non affetteranno nel celebrar la Messa una lunghezza noiosa, che è l' effetto d' una divozione mal regolata; così sfuggiranno una speditezza di poca edificazione, che è il segno della dissipazione del cuore; ma si terranno in un raccoglimento, e in una modestia esteriore, quale deve esigere un' azione sì santa: e sopra tutto non si scordino mai, che sono incaricati d' un ministero, che gli Angeli

medesimi eserciterebbero con spavento e tremore.

Cap. II.

DEL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

I Superiori, non sacerdoti, si comunicheranno tutte le domeniche e le feste principali dell' anno.

Averanno una somma avvertenza di non avvicinarsi a un mistero sì tremendo per sodisfare semplicemente all' uso e alla regola del monastero, ma per un impulso di pietà interiore, per un sentimento di viva devozione, e con una santa avidità; di modo che questo cibo divino abbia al loro palato, s' egli è possibile, il sapore e la grazia d' una nuova vivanda.

Se mai si desse il caso, benchè questo non deva darsi molto spesso, che alcuno de' fratelli, spinto da un impulso di penitenza, di mortificazione o di rispetto, o ritenuto da qualche indisposizione, desiderasse d' astenersene, non

bisogna che riguardi questa volontà come un male o una trasgressione di questa regola, ma che se n' apra col suo Superiore, e che si contenga in questo, come in tutte l'altre cose, secondo il suo parere e consiglio. Benchè non vi sia modo più potente e più efficace per ottenere e conservare la vita dell' anima, che il participare frequentemente di questo Pane vivo; nondimeno quelli che se ne asterranno qualche volta pe' motivi di sopra accennati, vi s' accosteranno poi meglio preparati e con maggior merito.

Cap. III.

DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

Si presenteranno al tribunale della Confessione ogni otto giorni; e più spesso ancora, se più spesso avessero giusto motivo di farlo, come anche più di rado, quando il Superiore lo giudicasse a proposito; come sarebbe per ragione della innocenza o della perfe-

zione della loro vita, o perchè non commettendo di quei peccati che danno orrore per loro medesimi, non si sentissero così ad ogni punto preso nella necessaria disposizione di dolersene quanto bisogna; e per tanto piglieranno il tempo in cui si sentiranno più toccati da Dio, e raffigureranno ne' loro cuori certe disposizioni più vive per accostarsi a questo sacramento, per riceverlo con frutto, grazia e profitto maggiore.

Proccureranno di sfuggire un inconveniente pericolosissimo e ordinarissimo a quegli che non commettono gran falli, che è di non fare tutto il caso che devono de' peccati che si chiamano leggieri, e de' quali uno si confessa quasi sempre senza un vero rimorso, e per conseguenza senza emendarsene, e diventare più circospetti. Questo però è un difetto nel quale non si cade mai, quando si ama veramente la gloria di Gesù Cristo, e quando si va persuaso veramente, che la più grande di tutte le disgrazie è quella

d' offendere una Maestà sì grande e una Bontà infinita: ch' egli è un offenderla molto col non far caso d' offenderla nelle cose che si credono leggieri; e che tutto quello che si fa, che dispiace a Dio, merita che uno se ne affligga. Benchè sia necessario esaminar la coscienza con esattezza, si deve ancora di più aborrire il peccato, e formare una risoluzione ferma e costante di non più commetterlo; senza di che la Confessione, che Gesù Cristo ha instituito per rimedio alle anime, anzi che guarirle, ne rende più contumaci i mali, e sì gli moltiplica.

DEL CAPITOLO.

Cap. I.

Cantato che averà il Superiore il *Requiescant* ec., e detto quello che averà giudicato a proposito, farà uscir subito i postulanti, poi i novizi, e da ultimo i religiosi dell' Ordine non ancora stabiliti, se a sorte non venissero

trattenuti o per accusarsi o per essere accusati. Il segno del cominciare a dir le colpe sarà il dirsi dal Superiore *Loquamur de Ordine nostro:* e allora tutti si prostreranno in terra, dicendo il Superiore *Quid dicitis?* Al che tutti, stando così prostrati, *Culpas meas.* E dopo che averà detto il Superiore *Surgite in nomine Domini*, tutti s' alzeranno; e quelli ai quali sarà detto di venire a dire le loro colpe, gli verranno davanti facendo riverenza, senza però più prostrarsi. L' ordine sarà da' più anziani, continuando via via; con ripigliare il giorno seguente di dove s' è rimasto l' antecedente, finchè tutti si siano accusati. Chi è chiamato, si fa innanzi al Superiore, si prostra, e s' alza quando gli è detto: e al Superiore sta a determinare il numero degli accusantisi. In questa funzione si starà col capo scoperto, e le braccia giù, parlando in forma da poter essere uditi da tutti.

Cap. II.

La consuetudine è d'accusarsi delle colpe esteriori: di quelle che si commettono o contro la regola, o contro il costume, o contro gli ordini particolari del Superiore. Si può ancora, senza farne una legge, nè obbligarvi nessuno, accusarsi de' pensieri, e di qualche segreta indisposizione; ma questo non si praticherà che dopo di averlo comunicato al Superiore, e con sua permissione. Questa è la maniera insinuata e raccomandata da'Santi Antonio e Basilio, alle regole e alle massime de' quali S. Benedetto ci rimette nel Cap. LXXIII della sua Regola. *Magna est*, dice S. Antonio a' suoi Monaci, *ad virtutem via* ec.: e S. Basilio, *Transacta die* ec.

Cap. III.

I fratelli s' accuseranno gli uni gli altri per spirito di carità e per zelo

della gloria di Dio, che gli deve portare a fare quello che possono, per stabilir sempre più il suo regno nella comunità, della quale essi sono i membri; e per impedire che il bene che v'è, e il regolamento che vi s'osserva, non s' intepidiscano e non vengano meno: il che comincia per ordinario dalla negligenza di certe pratiche che si stimano poco considerabili, e dalla libertà che uno si piglia di dispensarsi da qualche buon costume, sotto pretesto che non siano cose di molto grande importanza. E questa pratica dell' accusarsi si stima così necessaria per mantenere il buon ordine, che ella può chiamarsi il sostegno e il nervo di tutta la disciplina regolare d'una famiglia religiosa: che però si supplica vivamente tutti i fratelli a voler esserne fedelissimi mantenitori, e a non voler pretendere di potersene dispensare, allegando di non esser venuti in quel luogo per fare il censore agli altri, e che questa parte tocca a quelli che

sono in carica, e non agl' inferiori, che devon essere tutti occupati a vegliare sopra di sè medesimi. Un sì fatto sentimento è contrario alle prime costituzioni del nostro santo Ordine, alle massime e alle istituzioni lasciateci dal nostro padre S. Bernardo, dicendo: *Ferveat in nobis zelus Dei* ec.

Cap. IV.

Non si faranno comenti su l'altrui colpe nè in bene nè in male, qual sarebbe l' entrare a interpretare nell' uno o nell' altro modo l' intenzione dell' accusato: ma dovrà esporsi il fatto semplicemente, secondo la sua apparenza esterna e materiale.

Sul sospetto, sul dubbio e su l' udito dire non s' accuserà mai nessuno: ma solamente sopra cose vedute o udite co' propri occhi o orecchi; e ciò succintamente al possibile. Prima d' accusare, si dirà ad alta voce: Accuso Don N., o vero: Accuso il mio fratello N.

Niuno, il giorno in cui è stato accusato, accuserà mai il proprio accusatore. Nè meno s' accuserà uno che sta prostrato: ma s' aspetti che il Superiore gli comandi d' alzarsi, se non è ch' ei voglia tenerlo in quella positura.

Cap. V.

Chi è accusato, come si sente nominare, si prostri subito senza uscir dal suo luogo, e non s' alzi finchè il Superiore non gliel' ordina: e allora se gli presenti innanzi, e fatta una profonda riverenza, ascolti in silenzio il fallo del quale è accusato. Se dopo il primo accusatore viene il secondo, altra prostrazione; nè s' alzi se non comandato, come nella prima: e così sempre che insorgerà nuova accusa. Vero è che accusato tre volte nell' istesso giorno, non dovrà in quel giorno essere accusato la quarta, che si differirà a un altro, se non si trat-

tasse d' errore commesso in Capitolo; perchè di questo potrebbe accusarsi, ma d' altro, no.

Cap. VI.

Si riguarda come errore gravissimo in un religioso lo scusarsi di che che sia, quantunque a torto accusato; e la sua scusa dovrà punirsi come una trasgressione di quello che è comandato nel quarto grado dell' Umiltà: *Quibuslibet irrogatis iniuriis tacitâ conscientiâ patientiam amplectatur.* Per delitto irrimissibile poi, e degno di severissimo gastigo riputerassi il lasciar vagare quando si è in Capitolo qualche parola, o altro segno esterno, significativo di non aver commesso il fallo che viene imputato, quando bene in realtà non si fosse commesso. In tali casi, oltre la penitenza che parrà al Superiore d' imporne, al primo barlume di scusa, tutti si prostreranno, quasi in espiazione di sì grave atten-

tato, e ancora per ispirarne e radicarne maggior orrore.

Cap. VII.

In Capitolo non ci sarà altro caso di parlare che per accusar sè, o altri, o per rispondere al Superiore. Osservandosi qualche fallo considerabile, o scandaloso, dovrà informarsene il Superiore il giorno precedente le accuse, ma non mai pubblicarsi, se non per ordine espresso del medesimo Superiore.

Il Capitolo delle colpe si farà ogni giorno, eccetto le domeniche e le feste di precetto; non essendo giorni questi da spendere in riprensioni. Ma se pur qualche volta si stimasse di farlo, sia di rado, e con gran brevità.

Cap. VIII.

Si stima superfluo l'avvertire, che de' mancamenti uditi in Capitolo, con

altri che co 'l Superiore non se n' ha a parlar mai, e meno di tutti con gli accusati: e meno ancora gli accusati con gli accusatori; come sarebbe, rinfacciando loro per modo di querela le accuse. A un simile trascorso averebbe a servire di bastante freno il solo rigore del silenzio. Pure v' è di più il perfetto vincolo dell' unione, e della sincera carità che è tra' fratelli, secondo la quale rimirando in queste reciproche accuse, per gagliarda che ne fosse la tentazione, non averebbero a dare in sì fatti errori, frequenti solo ne' monasteri di leggiera disciplina, e poco abituati nelle pratiche dell'umiltà. I nostri antichi Padri gli hanno avuti in tanto orrore, e hanno sì grandemente temuto che i loro allievi non vi cadessero, che ai delinquenti non hanno prescritto meno di sei giorni di disciplina consecutivi. *Prohibemus omnino ne quis monachus vel conversus* ec.

Cap. IX.

La vigilia delle feste di sermone, tutti devono trovarsi al Capitolo, per sentire la parola di Dio per bocca del Padre Abate; il quale, oltre questi giorni, non ne lascerà passar troppi, non esclusone quelli di colpe, senza rappresentarci i nostri doveri, ed eccitarci al servizio di Dio, e all' osservanza esatta della Regola. Le vigilie delle feste della Santissima Vergine, e di quella di Tutti i Santi, si troveranno tutti in Capitolo a quell' ora che dette feste si annunzieranno.

Cap. X.

In Capitolo, al nome del Papa, del Re, del Vescovo della diocesi, e di simili personaggi, e anche a quello del Padre Abate, o che il Padre Abate ordina qualche preghiera comune, ognuno s' inchini profondamente da-

vanti al suo luogo: e l' istesso faranno quelli, a' quali è dato qualche ordine particolare.

Cap. XI.

Se un Vescovo, un Abate, o un Religioso, o qualche altra persona simile viene al Capitolo per fare istanza d' essere associato alle orazioni della comunità, all' entrar che fa il Padre Abate, e che va al suo luogo, conducendo quello che domanda detta associazione, tutti s' alzino; e quegli di mano in mano davanti a' quali passano, s' inchinino. Del resto, questa associazione si fa così. Il Padre Abate, sedendo al suo luogo, tiene sopra i ginocchi la Regola, e quegli che desidera l'associazione se gl'inginocchia davanti, e posando le mani sul libro, supplica il Padre Abate di renderlo partecipe di tutte le orazioni e di tutte le pratiche e azioni sante della sua comunità; al che tutti rispondono *Amen*. Do-

po di che il Padre Abate ancora domanda a lui la partecipazione delle sue buone opere. Trattenuto poi che si sarà il Postulante in Capitolo quel tempo che sarà piaciuto al Padre Abate, lo farà questi condurre alla Foresteria o dal Padre Priore o da altri, prima che i Religiosi n' escano, essendo anche in suo arbitrio il lasciarvelo stare sino alla fine. Se il Postulante è costituito in degnità, durante la funzione staranno tutti in piedi; se no, a sedere.

Cap. XII.

Volendo l' Abate far ragunare il Capitolo per qualche occasione straordinaria, ne farà sonar la campana, la quale non resterà finchè egli non vi sia arrivato. Entrando, tutti s' alzeranno, e secondo ch' ei passa al suo luogo s' inchineranno. Finito, torneranno a alzarsi, e tutti rivolti all' Oriente, cantatosi dall' Abate *Adiutorium* ec., si ritireranno.

Cap. XIII.

Tutto quello che si dice e che si tratta in Capitolo, deve restare sotto un rigoroso silenzio, se non fosse per trattarne col Superiore, quando non fosse stato egli che lo avesse convocato.

I Novizi rinnoveranno le loro domande in Capitolo in questo modo. Dopo letta la Regola, si prostreranno davanti al Superiore, che dirà loro, se sono più d' uno: *Quid petitis?* ed essi risponderanno: *Misericordiam Dei, et vestram.* E dopo comandati d'alzarsi, s'alzeranno. Il giorno della loro Professione, finita che averà l' Abate la sua esortazione, se gl' inginocchieranno davanti, e tenendo le mani tra quelle dell' Abate, gli diranno: *Pater, promitto tibi obedientiam secundum Regulam Sancti Benedicti usque ad mortem.*

PER LA CONFERENZA.

Cap. I.

Diciamo Conferenza, non Ricreazione; parola incognita a' nostri Padri, e più incognito ancora il suo significato; avendo essi per interdetta ogni ricreazione a chiunque si rinchiude ne' Monasteri con l'unica mira di consacrarsi interamente alla penitenza, e d' imparare a morire ogni giorno con una continua mortificazione.

Per la Conferenza si raduneranno le domeniche; e se nel mercoledì o nel giovedì caderà festa di precetto, così piacendo all' Abate, potrà tenersi in quei giorni ancora. In martedì, in quelli solamente delle due Pasque, di Resurrezione e di Pentecoste. Di Quaresima, le sole domeniche.

Cap. II.

Il Superiore radunerà i religiosi per la Conferenza, sonando a tocchi la campana del Capitolo. Questi, arrivati nella camera a ciò destinata, staranno in piedi, ognuno al suo luogo, sino che il Superiore arrivi, e faccia sedere: e allora inchinandosi a lui solo, sederanno. Se chi ha a presedere alla Conferenza è l'Abate, tutti, come dianzi dicemmo, gli faranno inchino; e se un altro, non gli faranno di più, che stare in piedi sin che il Superiore non ordina di sedere. E all' opposito, se chi presiede si trova già nella camera, di mano in mano che gli altri arrivano, tutti gli fanno riverenza. Quelli che per andare al loro luogo gli hanno a passar davanti, si riserbano a fargliela in quel passaggio, come parimente gliela fanno quando gli fa sedere; e fattagliela, siedono e cuoprono. Se uno arriva che la Con-

ferenza sia già incominciata, saluta egli ancora il Presidente, o all' entrare o nel passargli davanti; e arrivato al suo luogo, sta in piedi fino a che non gli è detto ch' e' segga; e quando gli è detto, siede e cuopre, fatto prima un inchino a chi glielo dice, senza però salutare i vicini.

Cap. III.

Essendo ciascheduno al suo luogo con l' istess' ordine che si sta in Coro, il Superiore apre la Conferenza; e subito avvertito quello che fu l' ultimo a parlare nella Conferenza passata, quegli si leva su, si scuopre, e comandato dal Superiore di tornare a sedere, racconta in poche parole e con semplicità quello ch' egli ha osservato di più edificativo e di più unitivo con Dio, siasi nelle sue particolari letture, o nelle pubbliche. Poi s' alza e si scuopre, e di nuovo inchinatosi al Superiore, si ripone a sedere e si cuopre

in silenzio. E questo è lo stile che s'osserva dovunque si tenga la Conferenza, sia in casa, sia nel giardino, o altrove.

Cap. IV.

Ognuno starà alla Conferenza in una positura modesta. Avranno sempre le maniche della cocolla alzate; e vi si parlerà per ordine, l'uno dopo l'altro.

Si proccurerà di starvi con faccia allegra, che sia come il segno della pace del cuore, e di quella tranquillità d'animo che gustano quelli che sono tutti di Dio, e contenti del loro stato. Non vi si parlerà mai all'orecchio, nè da solo a solo, nè anche al Superiore.

Se avessero su le materie qualche difficoltà, che non giudicassero a proposito il motivarne alle Conferenze, potranno chiarirsene in altro tempo col Superiore da solo a solo.

Racconti, nessuno mai; nè anche sotto pretesto di poterne cavar qualche bene:

che però gazzette, e fogli d' avvisi, come ancora ogni discorso di Corti o di Collegi saranno onninamente banditi dalle nostre Conferenze, come letture e discorsi di lor natura dissipativi dello spirito, e che non possono a meno di non richiamar nella memoria specie, che e talvolta costato caro il dimenticarle.

Non vi si parlerà mai di chi che sia, che in bene; se non fosse di qualche difetto di già universalmente noto, o per eccitare i Religiosi a sfuggirlo, o per far loro cavare qualche vantaggio per l' anima dall' altrui perdite. E siccome non è sì facile di discernere quando se ne possa cavar tal frutto, si lascerà fare al Superiore, quando esso lo giudicherà a proposito; il quale deve ricordarsi, che in questi casi v' e di bisogno di molta prudenza, per non intaccare la carità che si deve al prossimo, e per non dir niente che possa scandolezzare quelli co'quali si parla.

De'propri sentimenti, parlar di rado: e tornerà sempre meglio, e più utile, il dir di quelli de' Santi, secondo che si saranno cavati dalla lettura delle loro Opere.

Cap. V.

Di sè medesimo non parlar mai, nè in bene nè in male.

Parlando, non gestire nè con la mano, nè con altro atteggiamento del corpo.

Chi averà qualche cosa da dire, o qualche difficoltà da proporre, non lo faccia mai che dopo di essersi alzati per domandarne licenza, e di averla ottenuta.

Accorgendosi chi parla, che qualcheduno de' suoi fratelli averebbe qualche cosa da dire, dia subito luogo con tacersi, e lasci il compagno in tutta la sua libertà.

Alla Conferenza non si parlerà mai due alla volta; e i più giovani faranno bene a parlar meno degli altri. Bi-

sogna tutta volta che in questo si contengano con molta libertà, e non con ritegno.

Dandosi il caso che vi sia occasione d' insistere sopra quel che è stato detto, non si farà mai più d' una volta, e sempre con gran dolcezza e umiltà, e dopo di averne ottenuto la permissione. Coloro che oppugneranno, e vorranno sostenere i loro sentimenti, saranno severamente gastigati, essendo queste cose per lo più cagione di sconvolgimenti nelle Comunità eziandio le più regolate, non essendo quasi possibile non vulnerare la carità.

Non vi si citerà alcun passo latino senza licenza, e questa si concederà di rado.

Cap. VI.

Si piglierà ordinariamente il soggetto delle Conferenze dalle lezioni, e queste lezioni saranno della Scrittura Sacra, di S. Giovanni Climaco, di

Cassiodoro, delle Vite de' Santi Padri, de' Trattati ascetici, di S. Basilio, di S. Efrem Siro, di S. Bernardo, e di qualche altro Padre, di quelli che hanno scritto più per riscaldare i cuori che per illuminar le menti.

Cap. VII.

Saranno bandite tutte le materie di Teologia scolastica, le dispute, e ogn'altra cosa capace d'inaridire il cuore; e parlandone, si toccheranno in tal maniera, che riescano d'utile, e accrescano il fervore.

Nè d'affari domestici, nè di cirimoniale, mai una parola. Molto meno di refettorio, nè di quello che vi si mangia, o vi si bee, se buono o cattivo. Se il Superiore stima a proposito parlarne in qualche congiuntura, sia in modo che insinui anzi del disprezzo per le vivande delicate, e della stima per le più frugali, a imitazione de' nostri antichi Padri.

In materia d'impurità, mai nè novelle nè istorie; anzi guardarsi dal dir mai cosa che direttamente o indirettamente vi conduca il pensiero, dovendosi coltivare un sì grande orrore di questo peccato, che chi non sapesse ch'egli è al mondo non venisse a saperlo mai, e quei che lo sanno ne perdessero la memoria; obbedendo così il precetto dell' Apostolo, *Nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos.*

Alla Conferenza niuno si scuserà dal parlare col motivo di non aver che dire; ma quando viene il turno, o un po'meglio o un po'peggio, ognuno dirà, se non qualche cosa, almeno qualche parola.

Benchè tutte le verità sieno sante, sarà tuttavia sempre bene il rigirarsi per l' ordinario sopra di quelle che risguardano la nostra professione.

Subito che il Superiore farà segno di terminare la Conferenza, chi stesse parlando dovrà lasciare in tronco il suo discorso, anzi la parola medesima

ch' ei s' abbattesse ad avere in bocca, e ritornarsene tutti col medesimo silenzio, con cui vi si viene.

La Conferenza, se non vi sarà qualche cosa di straordinario, non durerà più d' un' ora; e in quel tempo il Superiore farà parlare i più ch' ei potrà.

Ne' giorni che non vi sarà Conferenza, ognuno proccurerà d' approfittarsi, in quello scambio, della solitudine e del silenzio.

Forestieri, nè religiosi, nè secolari, sotto qualsisia ragione o pretesto, andranno mai ammessi alla Conferenza.

Non si racconteranno mai istorie, e non si parlerà mai di casi seguiti da quarant' anni in qua, a meno che non se ne fosse parlato in qualche lezione pubblica, o che si trattasse di fatti particolari di nostri fratelli defunti, de' quali per altro si tenesse proposito.

DELL' USCIRE A PASSEGGIARE FUORI DEL MONASTERO.

Non v' è cosa che tanto contribuisca alla disciplina de' Chiostri come la pienezza de' giorni. Ciò è a dire, un sì accurato repartimento d' ore e d' applicazioni, che il religioso non abbia mai tempi voti, ma che tutti i momenti abbiano il loro impiego, e tutti siano destinati all' esercizio di sante operazioni. I primi monaci l' hanno avuto estremamente a cuore, e S. Benedetto n' ebbe tanta premura, e vi provvedde con una sì ben regolata distribuzione, che non v' è momento nella giornata, che non abbia il suo uso particolare.

Noi abbiamo seguitato questa condotta il più che ci è stato possibile, e a tal fine abbiam prescritto le Conferenze più rade che non sono nelle altre Comunità: e in ciò abbiamo stimato di poter arbitrare con intera

franchezza, atteso il non essersi trovato nè nelle regole di S. Benedetto nè negli statuti de' Padri alcun tempo determinato per Conferenze di questa natura: oltre di che l' esperienza ci ha fatto vedere che il troppo spesseggiar con esse aliena dal ritiramento, e dalla vita interiore, portando anzi allo sconcerto e alla dissipazione.

A questo fine medesimo abbiamo ancora moderato l'uscire a spasseggiare, tuttochè introdotto e praticato, come cosa assolutamente necessaria, in tutte quasi le Congregazioni e osservanze monastiche; veduto che, in cambio di sollevare e consolare i Religiosi, come si pretende, gli getta in un rilassamento, e in una libertà poco confacente allo spirito, e che mal s'adatta a persona della loro professione.

Con tutto ciò, non abbiamo lasciato di permettere anche noi qualche volta ai nostri di uscire tutti insieme, per andare a conferire in qualche bosco, ma in maniera, e con circostanze tali,

che ne rendessero la pratica utile, e l' assicurassero da tutti i cattivi effetti. Gli facevamo uscire al suono della campana del Capitolo, tutti in silenzio, con un libro in mano, e col Superiore avanti , avviandosi pe 'l bosco verso qualche parte da non incontrar secolari, e quivi slontanandosi gli uni dagli altri qualche cento passi, senza però uscir del bosco. Stati da un' ora e mezzo così solitari, a un segno dato dal Superiore, si riunivano, facevano la Conferenza nel modo solito, e detto gli uni dopo gli altri quello che lo Spirito di Dio aveva loro messo nel cuore, al battere il Superiore le mani, tutti ritornavano al Monastero.

Questa è stata la nostra pratica. Se a chi verrà dopo di noi parrà di seguitarla, noi non saremmo così arditi di riprendere in altri quello che abbiamo stimato di poter fare, e ci dichiariamo d' aver fatto noi medesimi. Solamente raccomandiamo d'osservare

esattamente tutte le circostanze da noi osservate, e di non estendere queste gite a più di quattro o cinque l'anno al più. Perchè quanto le crediamo utili, rare; altrettanto le giudichiamo dannose, troppo frequenti; non essendo possibile che praticate in tal forma non facciano perdere al monaco il sapore della solitudine, non lo rendano svagolato e meno interno, non lo faccian dare in languidezze, e non l'invoglino di fare incetta fuori del chiuso del Monastero di quelle consolazioni che gli sono interdette, e alle quali non è più tempo per lui di pensare.

S'avverta, che le gite, quando piaccia di farle, non facciano mai alterar l'ora nè del Coro nè del Refettorio.

DEL LAVORO DELLE MANI.

Cap. I.

Subito che si darà il segno del lavoro, anderanno tutti nel Parlatorio

grande, e quivi si leveranno la cocolla e il cappuccio, attaccando l' uno e l' altra a' pioli che vi sono, il cappuccio sotto e la cocolla sopra; e si copriranno nel medesimo tempo la testa con lo scapolare in modo, che non si veda il berrettino. I Novizi anderanno in Capitolo, dove ripiegheranno diligentemente le loro cappe, che poseranno su i banchi, e aspetteranno un secondo segno.

La tonaca non s' alzerà più su del ginocchio.

Ognuno anderà al suo lavoro, secondo che gli sarà stato assegnato: ma con un portamento ugualmente lontano dal brioso e dallo svogliato.

Averanno presente al loro spirito di portare nel corpo e nell' anima la mortificazione del nostro Signor Gesù Cristo, e non permetteranno a' loro sensi di ricrearsi in qualunque sorta d' oggetto, benchè indifferente, nè di troppo ingolfarsi nelle cose medesime, nelle quali saranno occupati; ma vi

s'impiegheranno con affetto, e con sentimenti umili, considerando che il lavoro delle mani è la prima pena del peccato, e un esercizio proprio allo stato di penitente e di povero, e però un mezzo efficacissimo per santificarsi nell'una e nell' altra professione.

Cap. II.

Lavoreranno tre ore del giorno; un'ora e mezzo la mattina, e altrettanto il dopo desinare; con questa considerazione, che chi non vuol lavorare non merita di mangiare il pane, mercede o ristoro insieme della sola fatica. S'anderanno occupando con simili pensieri, e ne potranno prendere il soggetto dagli stessi loro lavori. Per esempio, se si troveranno in chiesa, potranno pensare a quelle parole di David; *Domine, dilexi decorem domus tuae* ec. Spazzando, potranno ricordarsi della dramma evangelica, figura della grazia del Battesimo, e considerare

che se si ha tanta premura di tener puliti i luoghi indifferenti del Monastero, e di levarne tutto quello che dispiace all' occhio, e ne toglie la pulizia; qual cura non dovrassi avere di purificare il cuore, che è il soggiorno e il tempio dello Spirito Santo, e sul quale Iddio tien del continuo fissi i suoi sguardi, e di sradicarne tutto quello che si conosce potere offendere una Maestà così pura, e che non vede punto con indifferenza la nostra freddezza in desiderare e studiare di piacerle; ma che di momento in momento, per così dire, va pronunziando sopra di noi differenti giudizi, secondo che ci vede tiepidi o fervorosi, per torgli davanti agli occhi quello che è in noi capace di dispiacergli, e d' offendere una vista che c' importa tanto di non disgustare? Così ci riescirà d' imitare gli antichi solitari, che mentre lavoravano, si trattenevano con sante meditazioni che si elevavano sino al cielo, e si riempievano di lumi nel tempo.

che le loro mani erano occupate al lavoro; e tutto questo senza interrompere le loro orazioni, e meditazioni della divina Scrittura, che sapevano alla mente.

Cap. III.

Faranno a loro mano il giardino, che deve esser la lor sussistenza, e il sostentamento della lor vita, a imitazione de' nostri Padri.

Oltre il lavoro del giardino, s' impiegheranno in tutto quello che vi sarà da fare per il Convento, secondo che ordinerà il Superiore, senza pregiudizio degli altri loro esercizi.

Faranno i bucati, terranno pulite le stalle, e aiuteranno i conversi ne' loro lavori.

Potranno anche lavorare fuori del loro recinto, quando però si possa senza avere alcuna comunicazione con secolari, non eccettuatine quelli eziandio del Monastero, de' quali dovrà

farsi il meno capitale che sia possibile. Co' Postulanti conversi poi, nessuna comunicazione.

Cap. IV.

Dovranno essere indifferenti a ogni sorta lavoro, accettando con sommissione sincera e cordiale quello che verrà loro assegnato, qualunque ei si sia. Datane l'elezione, averebbero sempre a scegliersi quelli di maggior mortificazione e fatica. Ma sì come niuno ha a determinarsi di proprio genio più a uno che a un altro, così avranno tutti a riceversi come dalla mano di Dio, o vengansi assegnati dal Superiore, o da chi soprintende al giardino, per vili e penosi ch' e' siano, e per qualsivoglia renitenza che ne faccia il nostro amor proprio, sempre attaccato alla propria sodisfazione, e la nostra alterigia, sempre repugnante agli esercizi di maggiore umiliazione e suggezione.

Incontrandosi difficoltà in condurre a fine quello che s' averà tra mano, non inquietarsene, o mostrar d' inquietarsene mai con parole o con gesti, o in altro qualsivoglia modo, che arguirebbe impazienza o pusillanimità; ma contentarsi di fare quello che si può, e di quello che non si può, darsi pace.

S' averà attenzione a interrompere il lavoro di quelli che vi si porteranno con eccessivo calore, indizio quasi sempre d' una occulta vanità, e anzi dell' inclinazione naturale, che di quello spirito che muove sempre con soavità e con misura.

Occorrendo d' interrompere il lavoro, tornarvi subito cessato il motivo, che n' averà dato l' occasione e la scusa.

Cap. V.

Quando il Superiore distribuisce il lavoro, non se gli parlerà che di quello che ha correlazione al lavoro mede-

simo, e anche con poche parole; e con quei medesimi co' quali s' ha facoltà di parlare, non farlo in quel tempo.

Al lavoro s' osserverà un esattissimo silenzio; e il Superiore medesimo parlerà il meno che potrà, essendo il comun desiderio della Comunità, ch'ei si lasci intendere, durante questi esercizi, più con cenni che con parole. Se taluno avesse necessità di parlare a lui, lo tiri fuori del luogo dove si lavora, e sodisfaccia al bisogno sotto voce, e con brevità.

Il silenzio, che i nostri Padri volevano che si osservasse durante il lavoro, era quasi rigoroso al pari di quello della notte, non permettendo nè pure a quelli, che non si trovavano al lavoro comune, di farsi de' segni, se non era che essi ancora lavorassero in luogo separato; ma non lavorando, avevano ad aspettare che il lavoro comune fosse terminato.

Già s' è detto, che durante il lavoro

non s' ha a parlare al Superiore, se non di cosa che riguardi il lavoro medesimo, sia all' andare o al ritorno. Si devono anche astenere dal farsi de' cenni gli uni agli altri senza gran necessità; l' accennar non essendo permesso se non a chi soprintende al lavoro medesimo.

Cap. VI.

Al lavoro non si porta alcun libro da leggere.

Nel luogo dove si lavora, sia nel giardino o altrove, non si saluta nessuno. Per esempio: Se due s' incontrano nel chiostro, senza che nè l'uno nè l' altro vi lavori, si saluta; se vi si fa qualche cosa, si tira avanti senza salutare. Per quello che risguarda la persona del Padre Abate, s' egli è al lavoro come gli altri, non si saluta; ma s' egli è in cocolla, si saluta per tutto dov'ei si riscontri, salvo nel luogo dove si lavora attualmente. S' egli è

con de' secolari, si saluta anche in scapolare; e ciò anche nel luogo medesimo del lavoro, nel solo caso ch'ei s'accosti a qualcheduno per vedere e riconoscere quel ch'ei fa.

Cap. VII.

Se nel lavorare venisse fatto alcun male al compagno, dovrà subito quel tale porsi in ginocchi davanti al fratello involontariamente offeso, e starvi infintanto che l'altro non gli faccia cenno di alzarsi.

Se un rompesse o guastasse qualche cosa, o si facesse del male a sè medesimo, se ne accuserà sollecitamente al Superiore, gettandosegli davanti in ginocchi, e mostrandogli il male fattosi. Se la cosa è considerabile, s'anderà a cercare dove egli è: se leggiera, basterà la prima volta che si riscontri. L'istessa umiliazione dovrà praticarsi rompendosi qualche piatto o altro vaso, o pur solamente in alcun modo guastandosi.

Cap. VIII.

Al primo tocco della fine del lavoro si lasci tutto, benchè imperfetto, se non fosse che rimanesse da ravviare qualche arnese, raunare la spazzatura, finir d' affettare il pane per le minestre o di rigovernare i piatti.

Gli arnesi de' quali ciascheduno si sarà servito, si riporteranno a' loro luoghi con contegno da religioso, ripulendogli ben bene; e lo stesso faranno delle scarpe che hanno in piedi.

Finito il lavoro, se non è che si riscontrino pe 'l chiostro, finchè non s'è ripresa la cocolla, non si saluta. Il Padre Abate poi, dalla stanza degli arnesi in fuori, si saluta in qualunque luogo si riscontri. In questo tempo è vietato il parlare eziandio con quelli, co' quali si può in altri tempi, se non fosse per accusarsi di qualche cosa, o per domandare con poche parole qualche licenza; ma per questo ancora bi-

sogna aspettare che si siano riprese le cocolle, e anche ritirarsi nel parlatorio piccolo, non dovendosi fermare a parlar nel grande intanto che i religiosi vi stanno per ripigliare le cocolle, e di dove non dovranno uscire altrimenti, che ritornati in tutta quella decenza, che può ammettere la povertà del loro abito, quando però non dovessero mettersi a qualche altro lavoro particolare.

Quando alla fine del lavoro si trovino riscaldati, allora non doveranno passare nè in chiesa, nè sotto i chiostri; ma si ritireranno in cella, per infintanto che quel gran calore non sia cessato.

Tornandosi dal lavoro con la tonaca infangata, s'avverta a ben bene scuoterla prima di rientrare in casa.

REGOLAMENTO CIRCA IL LAVORO, E DELLE FESTE DI DUE MESSE.

I primi religiosi dell'ordine Cisterciense hanno risguardato il lavoro ma-

nuale come uno de' loro obblighi principali: e perchè quest' esercizio è violento e disastroso, come quello che dissipa gli spiriti e abbatte il corpo; per rimediare a questi due inconvenienti, per un caritativo istinto della loro pietà, aggiunsero alle feste della Chiesa qualche festa particolare, che nominavano delle dodici Lezioni, o delle due Messe, nelle quali si astenevano da ogni lavoro, a fine che i religiosi in tali giorni s' applicassero alla lettura e alla meditazione delle cose sante, e in un tempo medesimo col ritiro rinvigorissero la loro pietà, e co'l riposo le loro forze corporali.

Avendo poi la Chiesa aumentato il numero delle feste, e molte altre avendone stabilite i Capitoli dell' Ordine, di qui è che se si volesse osservare appuntino questa astinenza dal lavoro, i nostri religiosi averebbono troppo ozio. E per tanto non avendo noi le medesime ragioni per moderare i nostri lavori, che avevano i nostri Padri

per moderare i loro, tanto più duri, e in conseguenza tanto più distrattivi di quelli che pratichiamo in oggi; e dall' altro canto, questa gran moltiplicità di feste nuovamente introdotte non accordandosi gran fatto nè co' loro dettami, nè con la loro condotta, nè col loro spirito; abbiamo creduto di meglio conformarci con tutte queste cose facendo una scelta d' alcune solamente di queste festività da due Messe per astenerci in quelle dal lavoro manuale, temendo non l'eccessivamente estenderci in una simile dispensa potesse co 'l tempo inferir pregiudizio a quella regolarità sì esemplare, che i nostri vecchi hanno tanto religiosamente osservata per loro, e raccomandataci con tanta premura; perchè in questo genere vi fosse qualche cosa di fisso, e non dependesse tutto da un arbitrio, a poco a poco capace di divenir distruttivo del fondamentale istituto. Così abbiamo giudicato a proposito di determinar quali

sarebbero queste feste da due Messe, nelle quali dovessimo astenerci interamente dal lavoro, e quali quelle nelle quali solamente moderarlo.

Si astiene adunque onninamente dal lavoro tutte le feste della Chiesa, quelle di S. Benedetto, della Visitazione e della Presentazione della Beata Vergine e di S. Stefano abate.

Si astiene dal lavoro la mattina solamente per le feste della Conversione di S. Paolo, di S. Giuseppe, di S. Barnaba, di S. Maria Maddalena, della Trasfigurazione, dell' Angelo Custode, di S. Luca, de' Santi Monaci, quando anche le loro feste vengano trasferite.

In quelle di S. Giuseppe, di S. Mattia, di S. Marco, de' Santi Giacomo e Filippo, di S. Tommaso, della Conversione di S. Paolo, e di S. Barnaba, quando vengono trasferite, si lavora mattina e giorno.

In quello in cui si solennizza il Santissimo Nome di Gesù si lavora un'ora solamente la mattina, e un' altra il dopo desinare.

Se la festa di S. Roberto non si riscontra con le feste di Pasqua, non si lavora che il dopo desinare; ma se vi si riscontra, si lavora anche la mattina: e si fa il medesimo il giorno dell' Invenzione della Croce, quando però non vi sia motivo che necessiti a lavorare.

GIORNI NE' QUALI I NOSTRI SANTI PADRI SI ASTENEVANO DAL LAVORO, OLTRE LE DOMENICHE.

A fine di far veder chiaramente e con quanta verità e giustizia si è detto che questa moltiplicità di feste da due Messe introdotte nell' Ordine, nelle quali in oggi non si lavora, non è nè dell' istituzione, nè conforme allo spirito e a' sentimenti de' nostri Padri, si noteranno qui le sole feste nelle quali essi s' astenevano dal lavorare, secondo che si trovano descritte nell' Onomastico dell' Ordine, a carte 154 e 155. Erano queste, il Natale, la Circoncisione, l' Epifania, la Pasqua

o' due giorni seguenti, l'Ascensione, la
'entecoste co' due seguenti giorni pa-
imente, Santo Stefano, S. Giovanni,
l' Innocenti, tutte le feste della Ma-
onna, S. Vincenzo, la Conversione di
. Paolo, S. Mattia, S. Benedetto, S.
Marco, S. Iacopo e S. Filippo, l' In-
enzione e l' Esaltazione della Croce,
. Giovambatista e la sua Decolla-
ione, S. Pietro, S. Paolo, S. Maria
Maddalena, S. Giacomo, S. Pietro in
incola, S. Lorenzo, S. Bartolommeo,
. Matteo, S. Michele, S. Luca, Santi
imone e Giuda, l' Ognissanti, S. Mar-
ino, S. Andrea, S. Niccolò, S. Tom-
aso, la Dedicazione, e le feste della
iocesi. Questi sono in tutto quaran-
asei giorni fuori delle Domeniche; di
odo che, quantunque noi abbiamo ri-
rinciato una dozzina di queste feste
a due Messe, nelle quali non lasciamo
i lavorare, con tutto ciò non lasciamo
i lavorare dieci giorni meno de'nostri
'adri. Il numero delle feste, nelle
uali o non si lavora punto, o si scema

la metà del lavoro, sono da 56 o 57, senza contar le Domeniche.

DEGL' INFERMI, E DEGL' INFERMIERI.

Cap. I.

La prima cosa che farà il religioso ammalato sarà il disporsi a riconciliarsi con Dio per mezzo del sacramento della Penitenza.

Benchè la vita del monaco sia una vita di sofferenza e di travagli, e che un solitario non debba aver pensiero più familiare di quello della morte, alla quale mirano e conducono insensibilmente la maggior parte de' suoi esercizi; nondimeno non bisogna che ei lasci di scoprire al suo Superiore le sue infermità corporali, quelle eziandio che paiono meno considerabili, con altrettanto riguardo però di nasconderle ad ogn' altro: il che faranno con la medesima apertezza, con la quale se gli aprono dello stato delle

loro anime, senza aspettare ch'ei prevenga la dichiarazione, che essi sono obbligati di fargliene; la quale fatta che averanno una volta, dovranno poi starsene in riposo, e per quello che risguarda i rimedi tenersi in una totale indifferenza. E sì come non dovranno desiderarne alcuno di proprio genio, così non dovranno ricusarne alcuno di quelli che verranno loro presentati per ordine del Superiore: convenendo intendere che l' opporvisi non può derivar da altro che, o dalla delicatezza del senso naturalmente aversa alla spiacevolezza de' medicamenti, o da un' occulta superbia, la quale si pasce d' una certa compiacenza, che resulta dal rifiuto de' sollievi, benchè permessi e legittimi.

Cap. II.

Se il Superiore quando gli fu confidata l' indisposizione non n' avesse fatto gran caso, quando ella pigliasse

aumento, non si doverebbe tacere, ma dirglielo con semplicità, e poi quietarsi, lasciando a lui la cura della persona, della sanità e della vita. In somma: bisogna ricordarsi, che uno s'è abbandonato alla condotta invisibile di Dio, sottomettendosi alla condotta visibile del Superiore; che però non è più permesso a un religioso il darsi pena di ciò che lo riguarda nel tempo della malattia, che nel tempo della sanità.

Cap. III.

Gl' infermi non dovranno mai occuparsi in osservare i sintomi della loro indisposizione, se non quanto venisse loro ordinato, nè pigliare altri rimedi che per ordine del Superiore.

Riconoscendo un infermo d'aver ricevuto nocumento da qualche cosa ch'egli avesse preso, non dovrà dolersene con l' Infermiere, ma dirlo al solo Superiore. Quello sarebbe una grandis-

sima irregolarità: questo, oltre all'esser secondo la Regola, è precisa obbligazione.

Non si darà mai a conoscere che s'appetisca della carne: che se la Regola ne permette l'uso, non ne permette il desiderio. Al Superiore sta il determinare quel che sia necessario; e sì come a lui tocca il badare attentamente al sollievo de' malati, così a questi tocca il dependere assolutamente dalla sua cura, e abbandonargli interamente la propria condotta.

Staranno avvertiti a non far apparire una minima inquietudine sopra il modo del nutrirsi. Di questo, il malato ne parlerà il meno ch'ei potrà, e sfuggirà con somma attenzione di cadere negl'inconvenienti più usuali agl'infermi di poca virtù, uno de'quali suol esser l'amare varietà di cibi, o sia per le carni, o sia per il tempo di mangiarne; onde per l'uno e per l'altro dovranno starsene in una grandissima indifferenza, e seguire puntual-

mente gli ordini che loro sono dati da quello, a chi il Superiore ne commette la cura.

Nutriranno un continuo desiderio di vedersi quanto prima liberi dalle carezze, che loro si fanno a intuito della malattia, ma non a segno, che arrivino a inquietarsi dell' indugio, e a darne segni: chè questo proverrebbe da amor proprio, e non da un vero spirito di penitenza.

Cap. IV.

Nè carne nè brodi prima del sesto o del settimo termine di febbre. Nelle malattie leggiere, nè dell' uno nè dell'altro; ma solamente nelle più gravi, e nelle febbri continue.

Convenendo la carne, o bue o vitello o castrato; chè queste al bisogno bastano. Tutte le altre più delicate sarebbero superfluità; e però non dovrà mai darsene, quando anche costassero l' istesso o niente.

Dandosi carne, non più d'una volta il giorno: così disponendo gli antichi Statuti dell' Ordine.

Nè zucchero, nè cose dolci, mai.

Un malato che deve avere del continuo davanti gli occhi, secondo che richiede la sua professione, l' immagine della morte, non dovrà avere maggior timore che di vivere durante la malattia come quelli che non pensano mai al morire, o che non temono d' altro.

Cap. V.

Gl' infermi non mangeranno mai nè frutte, nè altro che non venga loro dato dall' Infermiere, e d' ordine del Superiore; nè mai fuor di pasto.

Non s'impacceranno mai nè del cibo, nè de' rimedi.

Per il cibo, anderanno a pigliarlo nel tempo che verrà loro assegnato dall' Infermiere, senza mai mancare.

Il più giovane di loro, o il meno

incomodato, leggerà otto o nove righe di qualche libro spirituale al principio e al fine della tavola. Reciteranno tutti insieme il *Benedicite,* e renderanno le grazie nell'istesso modo, come si pratica in comune.

A desinare e a cena si leveranno da tavola tutti insieme, e piegheranno le salvette tutti nel medesimo tempo. Per qualche cosa che abbiano a pigliar la mattina di buon'ora, o quando non vi sarà che una semplice colizione, di mano in mano che uno averà finito, potrà andarsene senza aspettare gli altri.

Non parleranno mai a tavola, se non al Superiore, e vi osserveranno la medesima modestia e contegno che in refettorio.

Ognuno averà la sua porzione in particolare, nè mangeranno mai più d'uno allo stesso piatto. Su 'l letto non mangeranno, se non obbligativi dalla gravezza del male.

Cap. VI.

Anderanno a letto all' ore della comunità, e si leveranno tanto di state che d' inverno alla campana de' Conversi, se la gravezza del male non gl' impedisce, o che il Superiore non gli abbia dispensati.

Parimente, quando non vi sia dispensa, reciteranno insieme nell' Infermeria l' Ufizio della notte. A quello de' Morti, e agli altri Ufizi solenni, non sono obbligati. Quando per qualche ragione particolare diranno, con licenza del Padre Abate, il Matutino la vigilia, lo diranno dopo la Compieta, qualche poco di tempo innanzi d' andare a letto.

Non potendo portarsi in chiesa, diranno l' Ufizio nell' Infermeria nell' istesso tempo che si dice in Coro: s' intende sempre, potendo. Potendo ancora, lo reciteranno inginocchioni; e non potendo, lo cominceranno e lo finiranno

in questa positura, e al fine di ciascheduno Ufizio diranno il *Paternoster* e l'*Ave Maria,* come si fa in Coro. Non anderanno in chiesa che nell' ore che si dice l' Ufizio, se non quando dovessero comunicarsi a qualche Messa detta in altro tempo, o che fossero obbligati a udirne qualcheduna avanti Prima.

Non serviranno Messe; e andando in chiesa per assistere all' Ufizio, si metteranno nel Coro degl' infermi.

Durante l' Ufizio non parleranno all' Infermiere, nè si scalderanno senza una precisa necessità.

Andando in chiesa, o in altro qualsisia luogo fuori dell' Infermeria, o tornandone, sfuggiranno al possibile l' incontro de' religiosi, e molto più quello de' forestieri.

Nel tempo dell' Ufizio, o del lavoro, non anderanno a passeggiar nell' orto; e passeggiandovi, sempre ognuno da sè.

Cap. VII.

All' Infermiere parleranno sempre amorevolmente, anzi con carità; nè mai usciranno dell' Infermeria senza sua saputa.

In presenza degl' infermi non parleranno mai del loro male, quando ben fosse col Superiore.

Al fuoco non parleranno mai ad altri che al Superiore. Per parlare non s' intende di qualche parola, ma d'un discorso formato; e l' istesso dovrà praticarsi in occasione che alcuno de' Superiori vada a visitare gl' infermi.

Malati, osserveranno gli uni con gli altri il medesimo silenzio che sani.

In Infermeria, dalla lor camera in poi, non entreranno in altre, anzi nè pure n' apriranno l'uscio senza espressa licenza del Superiore.

Una volta entrati in Infermeria, dalla chiesa e dal capitolo in fuora, non entreranno in alcun altro luogo

regolare; e avendone licenza dal Padre Abate, ne diranno una parola all' Infermiere. Alle finestre dell' Infermeria non farsi mai.

In presenza d' altri non cavar mai i piedi delle scarpe per scaldarsi; il che potranno fare tra la Compieta e il ritiro, ma non già dopo; e al fuoco non legger mai.

Non passar mai da un letto a un altro, nè anche col motivo di riposarsi.

In occasione di radersi il capo, non parlar mai a chi gli rade, siasi chi si pare.

Per le necessità corporali, sin che potranno, a' luoghi comuni sempre.

Nè di quello che si sentirebbero da appetire, nè di quel che gli nausea, non lasciarsi mai intendere che al Padre Abate, o al più, con sua licenza, all' Infermiere.

Cap. VIII.

Nessuno entrerà nell'Infermeria senza licenza del Superiore. Chi ha quella

di parlare a qualche infermo, la quale non dovrà darsi che rarissimamente, e solo a quelli de' quali si conosce che la conversazione possa esser utile e vantaggiosa al malato, non se ne prevarrà mai nel tempo che il malato si ciba, o che piglia qualche rimedio; e fuori di questi tempi ancora, non entrerà senza prima picchiare.

Non si faranno mai al malato altri discorsi che d' edificazione, propri per portarlo a Dio, e per insinuargli la pazienza: nè mai s' entrerà a parlargli nè della qualità de' cibi nè de' rimedi che pigliano.

A parlare, un solo religioso per malato. E lo stesso Padre Priore non parlerà a più di due malati alla volta, senza un ordine espresso del Padre Abate.

Cap. IX.

Essendo l' Infermerie luoghi dove i malati, come dispensati dalle auste-

rita monastiche, cadono per ordinario nel rilassamento, e perdono quel poco che hanno acquistato nella vita penitente; di qui è che vengono esortati a osservare esattamente tutte queste minute prescrizioni, che sono interamente secondo lo spirito della Regola, e secondo il costume de' nostri Padri: e sappiano, che trasgredendole al favore di quella maggior difficoltà che nel tempo delle malattie ha il Superiore di vegliare così attentamente alla loro condotta, non isfuggiranno la vista e il giudizio di Dio, il quale per ciò si prega, che per sua misericordia voglia punire tutti que' falli che si commettessero contro disposizioni sì sante, con gastighi capaci d' intimorire, e tenere a segno chiunque non si lasciasse condurre dal solo amore della sua santa legge.

Cap. X.

Anche nell' Infermeria si terrà Capitolo una o due volte la settimana

per i malati nella forma ordinaria. L' Infermiere come gl' infermi tutti si accuserà de' falli che risguardano il suo ufizio: questo però non impedirà agl' infermi di trovarsi in Capitolo con la comunità per dirvi quivi ancora le loro colpe, in caso che possano, e che il Padre Abate lo voglia.

Cap. XI.

Nessun secolare, per stretto parente ch' ei siasi, entrerà nell' Infermeria, eccettuato il Chirurgo; e questo nè meno, se non v' è condotto dal Superiore, che a questo effetto, subito ch' egli arrivi, sarà avvertito dal Portinaio, il quale intanto lo farà entrare nella sala della Foresteria. Se il Superiore è talmente impedito ch' ei non possa andarvi, lo farà introdurre dal Priore. Si avvertirà il Chirurgo di non dir mai il suo giudizio, toccante le malattie, in presenza degl' infermi.

Cap. XII.

Il Superiore e l' Infermiere avranno la cura, che i sacramenti della Penitenza, dell' Eucaristia e dell' Estrema Unzione siano amministrati agl' infermi nel tempo convenevole.

L' Infermiere preparerà della cenere e della paglia per mettervi il malato allor che sarà vicino a spirare.

Servirà i malati con sollecitudine e carità, e non parlerà loro mai che con una dolcezza e con una modestia veramente religiosa; e ciò per le cose assolutamente necessarie, fuor delle quali osserverà perpetuo silenzio.

Avvertirà il Superiore d' ogni minimo difetto o mancamento, che scorgerà ne' malati.

Non userà mai con essi familiarità nè piccola nè grande; e si guarderà, come dovendo rispondere avanti Dio, da tutto ciò che possa intravvenir di male nell' Infermeria, e al quale ave-

rebbe potuto rimediare con la sua fedeltà all' osservanza degli statuti del suo Superiore, e delle disposizioni della sua Regola.

Non manipolerà mai i medicamenti alla presenza degl' infermi, e non ne dirà mai loro gl' ingredienti.

Porterà sempre agl' infermi qualche cosa in che, permettendolo loro il male, possano occuparsi nel tempo del lavoro.

Premerà in tenere l' Infermeria con una pulizia somma.

Averà cura di aprirne le finestre, e di serrarle ai debiti tempi. I malati non se n' intrigheranno, se non in caso che sopraggiungesse qualche improviso temporale, o che si sentissero offender dall' aria.

Nelle malattie pericolose, e da poterne temere delle burle improvise, l' Infermiere nell' andare a Matutino s' affaccerà alla camera dell' infermo per riconoscere il suo stato.

Passando un religioso malato all' In-

fermeria, dal saccone in fuora, vi porterà le coperte e ogn' altra appartenenza del suo povero letto. Parimente, la sua posata e la sua salvetta; e uscendone, riportare ogni cosa.

Arrivatovi, la prima cura dell' Infermiere sarà il fargli legger la regola del modo di vivere che vi si tiene.

Ragguaglierà gl' infermi delle preghiere comuni che saranno state raccomandate in Capitolo, e ogn' altra cosa ordinatavi in generale, tenendo tutto il resto che vi si dica, o vi si faccia, sotto rigoroso silenzio.

Nell' Infermeria non si fanno letture. Per tutto ciò che possa occorrere per gl' infermi farà capo al Cellerario, o Camarlingo, dandogliene nota in scritto con licenza del Superiore.

Anderà in cucina e in refettorio, quando vi averà che fare.

Cap. XIII.

Volendo un religioso ricorrere all' Infermiere per un bisogno accidentale, stiasi quel religioso o no nell' Infermeria, ci vuol la licenza del Padre Abate, tanto per chi ha a parlare che per chi ha a rispondere. Nessuno mangerà mai nell' Infermeria sotto qualsisia pretesto, nè meno il Superiore, se non quando sia attualmente malato.

Sì come la chiesa è luogo di orazione, dove si devono amministrare e ricevere i Sacramenti, non mancheranno gl' infermi d' andarvi ogni volta che averanno da confessarsi e comunicarsi, se la gravezza del male non lo impedisse.

Gl' infermi non beveranno mai vino, se non per rimedio, come in caso di debolezza di stomaco e mancanza di spiriti, per fargli ritornare in sè, e per altri simili accidenti straordinari.

PER QUELLI CHE SI SARANNO CAVATI SANGUE PER PICCOLE INDISPOSIZIONI.

Cap. I.

Quegli che n' averanno licenza dal Superiore (che, per quanto si possa, non doverà concederla ne' giorni delle feste di precetto, o di digiuno comandato) non anderanno a Matutino con la comunità, ma lo diranno in chiesa da per loro privatamente.

Chi averà a cavarsi sangue, non lascerà per questo d' andare a Prima e a Capitolo, aspettando che l' Infermiere venga ad avvisarlo di passare nell' Infermeria; il che farà, l' inverno, un poco avanti l'operazione per poter pigliare un' aria di fuoco.

Circa una mezz' ora dopo l' operazione, anderanno alla refezione in Refettorio: il più anziano darà la benedizione *Largitor* ec.; e finito, si renderanno le grazie come alla colazione; o si ritireranno.

Alla Messa cantata, e a tutti gli altri Ufizi che ognuno reciterà da sè in particolare, assisteranno nel Coro degl' infermi, e non anderanno al lavoro.

Con chi cava lor sangue, un esatto silenzio. Il desinare e la cena, con la comunità: e se il sangue si fosse cavato troppo tardi per andare alla prima tavola, indugeranno alla seconda.

Il giorno seguente, anderanno a tutti gli esercizi della comunità, eccetto che a Matutino e al lavoro; e se non è giorno di digiuno comandato, piglieranno la refezione.

Il terzo giorno non anderanno a Matutino, se non fosse una festa di sermone. Piglieranno la refezione la sera, e faranno quello che fa la comunità, sia che cenino o facciano colazione. A chi distribuisce il lavoro diranno d' essersi cavato sangue, perch' ei possa adattarsi all' esigenza del loro stato.

La refezione di questi tre giorni sarà all' uso degl' infermi; cioè, oltre

al solito pane asciutto, e la solita beuta (che è l'ordinaria refezione de' sani, e de'serventi), un pochetto di burro: e il giorno del sangue, e il seguente, latticini a desinare e a cena; ma il terzo, no.

Se il giorno del sangue, o il seguente, sarà digiuno di Regola, ceneranno alla seconda tavola; se di precetto, l'osserveranno. Il desinare, se il Superiore non giudica altrimenti per qualcheduno, un'ora avanti il mezzodì. La sera, alla colazione, qualche poco di frutte, e quattro o cinque once di pane.

In giorno di digiuno, non anderanno a cena che non sia sonata la seconda tavola.

FOGLI DI RICORDI,

LASCIATI IN OCCASIONE DELLA VISITA

DAL REVERENDISSIMO PADRE ABATE

DEL MONASTERO DELLA MADONNA DELL' ORAZIONE

Questi due fogli di Ricordi si vedono scritti alla Trappa, in due tavole esposte in una sala detta della Conferenza.

F. **Hervè di Tertre,** Abate della Madonna dell'Orazione, della stretta Osservanza dell' Ordine Cisterciense, nella diocesi di Vannes in Bertagna, Vicario generale de' Monasteri dell' istess' Ordine dell' Osservanza nelle provincie di Bertagna, Normandia, Mena e altri luoghi adiacenti.

Sia noto come visitando noi il d
voto Monastero della Casa di Dio,
della Madonna della Trappa, accon
pagnati dal nostro venerabil fratel
Don Bernardo Corbiere nostro A
giunto e Segretario, sacerdote profes
della suddetta nostra Badia dell'Or
zione, v'abbiamo trovato il reveren
Padre in Cristo D. Armando Giovan
Abate titolare di questo luogo, e c
esso trentatre religiosi da coro, sedi
sacerdoti, undici chierici e sei novi
con dodici fratelli conversi, in tut
in numero di quarantasei; i quali a
biamo saputo esserci venuti, la ma
gior parte, da diverse provincie, con
d'Angiò, di Bertagna, di Normandi
di Mena, di Poitou, di Borgogna,
d'altre; stati, alcuni di essi, studen
in diversi Collegi; alcuni cavalieri,
cuni soldati, qualcheduno clerico, alt
preti secolari o regolari, alcuni do
tori in Teologia, altri religiosi di d
versi Ordini, come Canonici regolar
Eremiti di S. Agostino, Benedetti

della Congregazione di S. Mauro, Celestini, Francescani, della valle di Choux, e de' nostri medesimi, sì della comune che della stretta Osservanza, e altri di diverse condizioni e professioni, e d'età differenti; i quali tutti però, non ostante questa gran varietà, differenza e disuguaglianza, gli abbiamo trovati sì strettamente uniti col legame della carità fraterna, sì uniformi in tutte le cose, facendo tutti egualmente il lor dovere, e sì zelanti in universale della regolare osservanza, e così quieti e tranquilli nel comune godimento di una profonda pace, che nel tempo di tre giorni interi, impiegati nell'Ascolta tenutavi, non c'è stata fatta la minima doglienza, nè da' superiori degl'inferiori, nè dagl'inferiori de' superiori, nè dagli uni degli altri fra gl'inferiori; nè v'abbiamo riconosciuto nè osservato non solamente il minimo reciproco dissapore, mormorazione, scissura, dissensione, alienazione, parzialità, o vicendevole aversione, ma nè pure una

minima apparenza o ombra di sì fatti mali: onde corre a tutti uno strettissimo indispensabil debito di ringraziare continovamente Dio con esso noi. Di qui è che, ben considerato e esaminato il tutto, non abbiamo giudicato nè opportuno nè necessario di lasciar loro alcun ordine o regolamento, ma solamente d' esortarli, come facciamo, di maggiormente avanzarsi nella perfezione per la strada della penitenza che hanno abbracciata, riflettendo ogni mattina poter esser quello l' ultimo giorno del loro vivere; e al principio di ciascun' opera di penitenza, poter quella esser altresì l' ultima che avranno tempo di fare per la loro salute; come parimente al principio d'ogni esercizio di pietà, sia in chiesa, in coro o altrove, che sarà ben presto l' ultima che averanno la sorte di poter fare in questo mondo per la gloria di Dio.

E a fine che possano esser sempre fermi, stabili e immobili nella pro-

fonda pace, unione e concordia, della quale Dio gli ha fino ad ora favoriti, gli preghiamo e scongiuriamo per le viscere della misericordia del nostro Dio, che si è degnato di visitarli con una grazia così straordinaria, di voler esser costanti dal canto loro nell'amore e nella pratica de' mezzi che la Bontà divina ha fatti loro conoscere ed abbracciare.

Primieramente, nell'amore della solitudine in riguardo al mondo, rinunziando ogni dì più col cuore, con l'affetto, e con l'opere, a tutte le sue pompe e commerci, anche per via di lettere, di visite, e di conversazioni, così dentro come fuori del monastero, per tema che, ritenendo alcuna comunicazione con persone secolari e mondane, non accadesse loro quel che succede alla maggior parte di quei Religiosi *qui, commixti inter gentes, didicerunt opera eorum, et servierunt sculptilibus eorum, et factum est illis in scandalum.*

Secondariamente, nella solitudine interna per via d' una costante inviolabile osservanza del silenzio in ogni tempo e in ogni luogo, perchè sotto pretesto di dirsi l' un l' altro qualche parola di ricreazione, di consolazione, eziandio d' edificazione, non scappasse loro qualcheduna capace di far nascere dispiacere, sdegno, malinconia, disprezzo e reciproca aversione; derivando ordinariamente da sì fatti principii l'intorbidamento della pace, la perdita dello scambievole amore, e la rovina della carità: certissima cosa essendo che il più delle volte una sola parola detta poco a proposito, benchè innocentemente e senza cattiva intenzione, basta per accendere nelle comunità intere tal fuoco di discordia e d' inimicizia, che li più savi e più zelanti Superiori non saprebbero venire a fine di mai estinguere.

Terzo, nell' aversione e nella fuga dell' ozio; essendo questo, a giudizio de' nostri santi Legislatori, il nemico

capitale delle nostre anime; il quale, come dice il Savio, ha insegnato ogni sorta di malizia agli uomini; e i monaci medesimi, stando oziosi, hanno imparato a far male, e sono caduti in diverse tentazioni e illusioni, in tedio, in malinconia, in amaritudine, e in disgusto della loro professione, in amore ai divertimenti mondani e secolareschi; come, per esempio, alla loquacità, al giuoco, alla conversazione, ai passeggi vagabondi, alle visite attive e passive, alle cacce, e altri simili disordini; i quali i monaci non si sarebbero mai nè pur sognati, se l'ozio, pasciuto nell'affluenza de' beni temporali, non avesse loro somministrata la materia, il tempo e l'occasione: onde per prevenir noi il pericolo di tanto male, esortiamo e scongiuriamo i detti religiosi di fuggir sempre con tutto lo studio possibile, come abbiamo detto, quest'ozio, e a questo effetto impiegar sempre fedelmente tutti i momenti della vita loro in diversi esercizi

di corpo e di spirito, in lezione di libri spirituali, e non curiosi, in orazioni, meditazioni, salmodie, canto religioso, devozione, pietà, e lavoro manuale; seguendo le regole de' nostri santi Legislatori, pigliando il lavoro e accettandolo con ispirito di penitenza, e praticandolo per obbedienza e sommissione all' ordine di Dio, e come in esecuzione di sentenza data e pronunziata dal medesimo Dio contro di noi tutti in persona del primo nostro padre Adamo in quelle parole, *In sudore vultus tui vesceris pane;* sicuri che, passando così tutto il loro tempo successivamente e alternativamente in questi vari esercizi spirituali e corporali, saranno meno esposti alle tentazioni de' loro nemici visibili e invisibili, e meno rimarrà sottoposta la fantasia a ricevere cattive impressioni, onde saranno più lontani dalle occasioni di mal fare, meno sottoposti alla nausea della loro professione, meno curiosi de' divertimenti, stati il più

delle volte cagione della perdita di tanti altri religiosi; e in somma, meno bisognevoli delle consolazioni umane, che sovente fanno perdere con lo spirito di penitenza, tanto necessario a tutti religiosi solitari, le celesti e divine.

Di tutto questo abbiamo voluto avvertire i detti religiosi, e lasciarne loro questa memoria in scritto, a fine che da un canto, quelli che sono presentemente in quella santa disposizione in cui gli abbiamo trovati, s'incoraggiscano sempre più e vi si confermino; e dall'altro, quelli che verranno dopo di loro, con l'aiuto di questo foglio di Ricordi, disteso nella presente Visita, il quale vogliamo che sia letto in Capitolo nelle quattrotempora dell'anno, imparino quali devano proccurar di diventare, considerando il felice stato ove, per la grazia di Dio, noi abbiam trovato quelli che la sua divina Provvidenza ha scelti per essere i riformatori e restauratori d' un Mona-

stero ridotto nell' infelice deplorabile stato in cui era questo, tanto nello spirituale che nel temporale, innanzi che la Riforma e la stretta Osservanza della nostra santa Regola vi fosse stata introdotta e stabilita, come ell' è al presente, da dodici in quindici anni in qua, mercè la vigilanza e le continue fatiche del detto reverendo Padre Abate.

Fatta e pronunziata al detto reverendo Padre Abate e Religiosi, capitolarmente adunati nel detto Monastero della Trappa, questo dì 7 febbraro 1676; sotto la nostra firma e quella del nostro Segretario, con l' apposizione del nostro sigillo, così sottoscritti.

F. **Hervè**, Abate della Madonna dell' Orazione, Visitatore e Vicario generale.

F. **Bernardo Corbier**, Segretario.

Noi F. **Hervè di Tertre,** Abate del Monastero della Madonna dell' Orazione, ne' modi e nomi che sopra, facciamo noto, come visitando il detto Monastero della Trappa, v' abbiamo trovato sotto la condotta del detto reverendo Abate sedici religiosi professi sacerdoti, dieci cherici professi, sei novizi da coro, quattordici conversi e un converso novizio, in tutto il numero di 48; e che nell' Ascolta che v' abbiamo tenuto per tre giorni continovi, abbiamo avuta la consolazione di riconoscere, e di vederci in obbligo d' attestare, essere il dito di Dio in questo Monastero, e la mano intera del Signore sopra tutti quelli che vi dimorano, reggendogli e aiutandogli nella vita penitente da essi abbracciata; atteso il non aver noi, mercè la divina bontà e misericordia infinita, trovato un solo di detti religiosi; avvegnachè molti di essi fiacchi naturalmente di complessione, e carichi d' anni, non mancandovene degli ottuagenari e di

passo, e taluni anche infermi; il quale ci abbia detto, esposto, domandato, e nè pure insinuato, cosa, quantunque minima, la quale paresse tendere a mitigazione. Al contrario, ci siamo uditi proporre, rimostrare e domandare, che volessimo accrescere le loro penitenze, austerità e mortificazioni; fra l' altre in specie, che volessimo riformare ogni distinzione di trattamento tra sani e infermi, di modo che non si desse niente di straordinario, nè di meglio condizionato, nelle malattie che nella più perfetta sanità: anzi, che si ritrinciasse qualche cosa dell' ordinario vitto, quantunque assai scarso, consistendo in una minestra condita di acqua e sale, con un poco di cavoli o altre erbe, e una pietanza di legumi co' medesimi condimenti; pane, e ben nero, e un quartuccio di sidro, bevanda loro consueta. A tutto questo aggiungiamo, lodatane sempre la Divina bontà e misericordia, che lontanissimi dall' intepidire la loro buona

intelligenza, pace, unione e carità, hanno anzi preso maggior vigore, aumento e perfezione. Tutte le quali cose noi dichiariamo, e testifichiamo, non per dar loro motivo di tenersene e d'invanirsene, ma per avvertirgli, come da parte di Dio, in nome del quale siamo venuti a visitarli, dell' obbligo indispensabile che loro corre di ringraziarlo per quanto viveranno. Nè per avvertirgli solamente di questo, ma perchè serva loro, e a quei che loro succederanno, e formeranno quest' istesso corpo di comunità, di ricordo di quali una volta furono: acciocchè, se mai s' introducesse rilassamento in qualcheduna delle cose suddette, s' abbia vergogna e confusione di continuare o finir malamente, dopo aver così bene incominciato: come parimente perchè se quegli che verranno dopo si dimenticassero del lor dovere, e si facessero lecito di trascurare sì lodevoli osservanze, ne vengano impediti dal rammemorarsi gli esempi de' loro pre-

decessori, e dal ponderare la gran fatica da essi durata per ristabilire la disciplina regolare in questo luogo.

Ciò dunque supposto, e da noi dichiarato e attestato davanti a Dio per la mera verità, non abbiamo giudicato espediente d'innovare alcuna cosa, contenti di solamente inculcare a tutti di ben ricordarsi e servirsi de' tre mezzi da noi suggeriti tra le Memorie lasciate loro della nostra precedente Visita, per mantenersi nella perfetta osservanza in cui presentemente vivono; assicurandogli che, servendosene fedelmente, non potranno mancare di tener dietro e ben da vicino ai nostri primi Padri, e a quegli, che avendo per qualche tempo avuti per compagni ne' loro esercizi di penitenza, sono passati da questa vita ad un' altra migliore, come per batterne e insegnarne loro la strada.

E per aiutarli il più che ci sia possibile dal canto nostro, secondo l'obbligo che, come loro padre e indegno

superiore, n' abbiamo, ad avanzarsi di giorno in giorno, gli preghiamo e gli ammonischiamo di ricordarsi di quanto, e nel Capitolo e fuor del Capitolo, abbiamo loro detto e rappresentato in comune e in particolare.

E in primo luogo, di quello che abbiamo loro detto, ch' egli erano, non ha gran tempo, per il peccato morti alla grazia; dal che devono pigliar motivo d' umiliarsi avanti a Dio, e di confondersi alla sua presenza d' essere stati così miserabili d' averlo offeso. Devono inoltre scambievolmente eccitarsi a vendicare sopra di loro medesimi con la penitenza l' ingiuria, che gli hanno fatta con allontanarsi dalla sua obbedienza: e perchè a istigazione del peccato son caduti in questa disgrazia, devon proccurare unitamente di vendicarsi di esso peccato, facendolo morire in loro; persuasi di non poter meglio disfarsene, che facendolo come morir di fame, sottraendogli quell' alimento che ha potuto e che potrebbe

ancora nutrire e mantenere in loro e nella comunità il vizio e il peccato medesimo, e spezialmente quello de' nostri primi Padri, gola e intemperanza.

Secondariamente, di quello che abbiamo loro rappresentato: che dopo morti la prima volta alla grazia per il peccato, hanno adesso dato morte al peccato per la grazia; e che fra le altre, per quelle delle quali sono stati fatti degni, del Battesimo, della Penitenza e della Professione religiosa, che è stata per loro un secondo Battesimo, devono in primo luogo proccurare di conservar sempre la memoria di sì segnalati beneficii. In secondo luogo, impiegare tutto il tempo della loro vita il lor cuore, le loro bocche, e tutti i salmi inni e cantici di lode, che mai potranno, in ringraziamento a Dio, invitando ancora tutte le creature ad aiutarli a sodisfare a questo debito. In terzo luogo: che non essendo usciti dello stato di morte, e non essendo ritornati alla vita, che mediante la

grazia, per ciò devono in tutto e per tutto seguirne gl' impulsi; e ciò non per pura inclinazione naturale, per usanza o per necessità, al quale effetto doveranno appropriarsi quell' avviso salutare dell' Apostolo sopra a uno de' suoi Discepoli, *Resuscita gratiam, quae tibi data est;* proccurando continuamente di rinnovare e resuscitare in lor medesimi le grazie che hanno ricevute da Dio nel Battesimo, negli altri Sacramenti, e nella Professione che hanno fatta di vivere a Dio e per Dio nella stretta osservanza della nostra santa Regola.

Al che aggiugniamo, che essendo la grazia di Dio, per la quale sono felicemente morti al peccato, quel tesoro celeste che, al detto di S. Paolo, si porta in vasi di terra, convien loro muoversi in tutto e da per tutto con gran riguardo e circospezione, per non dare in cosa capace di fargli urtare e rompersi l' un l' altro; niuna essendone in tutto il Cristianesimo, e più

particolarmente ancora nelle case religiose, più disgraziatamente abile a far perder la grazia, di questi incontri e di queste urtature tra i religiosi.

Terzo, del paragone, che molti fanno tra la grazia e un unguento prezioso o celeste profumo, che Iddio s'è degnato di versare ne' loro cuori, onde dovranno ingegnarsi di ben custodirlo e impedir le mosche importune de' pensieri del mondo, della carne e del demonio dal mai cadervi dentro; il che se pur talora succedesse, dovranno prontamente accorrere per discacciarnele, già che *muscae morientes perdunt suavitatem unguenti.*

In oltre, che essendo tutte le grazie come altrettanti talenti, che consegnati loro da Dio, devono industriarsi di fargli valere, impiegandovi tutte le forze del corpo e dello spirito, essendovi indispensabilmente obbligati per la necessità in cui sono di renderne un giorno conto a Dio; per esserne lodati e ricompensati, se gli averanno fatti frut-

tare, o sgridati e gastigati, se v' averanno scapitato.

Per ultimo, che dopo aver loro fatto comprendere che non per essere ora morti al peccato per la grazia, come da prima erano morti alla grazia per il peccato, possono vantarsi d' avere alcuna sicurezza di non ritornare a morir la seconda volta, gli abbiamo esortati e gli esortiamo ancora; in primo luogo, a viver co 'l timor di Dio, con aver sempre in mente e come davanti agli occhi i tremendi giudizi di Dio, operando la loro salute con timore e tremore; *cum timore et tremore operantes salutem suam*: in secondo luogo, a proccurar di assicurarsi della propria vocazione, e predestinazione alla gloria, con ogni maniera di buone opere; applicandosi ciascheduno in particolare quell' avviso salutare di S. Pietro: *Satagite ut per opera vestra bona certam vestram vocationem faciatis.* E perchè, per tutto quello che noi diciamo e facciamo, è sempre vero

che *non est volentis neque currentis, sed miserentis Dei;* però doveranno riporre tutta la loro fiducia nella Divina misericordia, sperar tutto da quella e dalla sua santa grazia, fondarvi tutto il merito delle loro buone opere, e la ricompensa che ne attendono. E sì come questa Misericordia è sempre superiore, e in un certo modo prevale a tutte le opere di Dio, non esclusene quelle della sua potenza e della sua giustizia, e che ella è infinitamente maggiore di tutte le nostre miserie, e di tutti i peccati e l'iniquità del mondo; di qui è, che non dovranno disconfidarne mai: con questo però, che la confidenza non vada mai disgiunta dall' umiltà, giudicandosene indegni: il che facendo, se ne renderanno sempre più degni, e vedranno con estrema consolazione verificarsi in loro quella sentenza che abbiamo del Redentore nell' evangelo della presente domenica: *Qui se exaltat humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur.*

Del resto, rinnovando e ratificando il nostro precedente foglio di Visita, raccomandiamo e ingiunghiamo loro l'osservanza e la lettura così di quello come di questo nelle quattrotempora dell' anno, almeno alternativamente.

Fatta e recitata ai sopraddetti reverendo Abate e Religiosi della Casa di Dio e della Vergine della Trappa, capitolarmente adunati questo dì 18 settembre 1686; sotto la nostra firma e quella del nostro Segretario, con l'apposizione del nostro sigillo.

F. **Hervè**, Abate del Monastero dell' Orazione, Vicario generale.

F. P. **Alberico de la Porte**, Segretario.

ALCUNE REGOLE E PRATICHE GENERALI.

Cap. I.

Essendo il silenzio l' anima delle case religiose, saranno esattissimi in osservarlo, e si useranno rigorose penitenze con quelli che mancheranno, come discipline in Capitolo, aggiuntovi il digiuno di pane e acqua, come c' insegnano le antiche Costituzioni. L' istesso rigore s' userà con quelli che parleranno con un tuono di voce troppo alto, avvegnachè di cose necessarie.

Non averanno i nostri religiosi fra di loro alcuna comunicazione nè in voce nè in scritto, nè in altra qualsiasi maniera, da quella in poi che si pratica nelle Conferenze. E meno ancora l' averanno co' forestieri, ecclesiastici, religiosi o laici ch' e' siano. Quelli che parleranno, lo faranno sempre di

un tuono di voce sommessa, nè mai senza necessità.

Non si chiamerà nessuno da lontano nè con la voce, nè col batter le mani, se non è il Superiore.

Dopo la Compieta non si parlerà mai insino a detta Prima del giorno seguente, nè meno al Superiore.

Non si confesseranno mai innanzi Prima.

Per isfuggire ogni occasione di parlare, si guardèranno di non trovarsi mai due, soli e vicini: e trovandovisi, saranno trattati come rei di violato silenzio: e la penitenza sarà la medesima. Quest' ordine non corre per il tempo del lavoro, fuori che pe' novizi, ai quali il divieto corre per tutti i luoghi indifferentemente.

Durante il Capitolo ancora, due religiosi non dovranno trovarsi soli nella stanza del fuoco.

Incontrandosi due, soli, nella stanza del Capitolo avanti Prima, l'uno de' due accende una candela, e passa dalla

parte opposta. Arrivando il terzo, si spegne la candela, e chi si trova solo passa dagli altri due.

Trovandosi, o rimanendo soli due nella camera comune, o altrove, si slontanino l'uno dall'altro.

Necessitati a andare dove si tengono i panni brutti, chi v'entra il primo lasci la porta aperta, perchè venendo un altro intenda che v'è gente, e aspetti che quegli n'esca. Non vi s'anderà già nè di notte, nè durante il riposo del giorno, nè tra Matutino e Prima.

Non si stia mai solo in alcun luogo al buio; e chi ha facoltà di parlare, non se ne vaglia di notte.

Dopo desinare, da che s'esce da tavola alla fine del riposo, che vuol dire, ne' giorni di digiuno, da Sesta a Nona, e in quelli di non digiuno, da Mezzodì a Nona, silenzio rigoroso. Dai 14 di settembre a Pasqua non v'è riposo il giorno.

Cap. II.

Dichiareranno, come ordina S. Benedetto, al Superiore le indisposizioni delle loro anime subito che le sentiranno nate, perch' ei possa co' suoi salutari avvisi rimediarvi tanto più efficacemente, quanto più ne' principii sono più facili a guarire.

Cap. III.

Si tratteràno sempre gli uni con gli altri senza differenza, con amore e carità, nè mai daranno alcun segno, o diranno parola ruvida, o che possa dar disgusto. Se mai per disgrazia alcuno di quelli che hanno facultà di parlare, se ne lasciassero uscir di bocca qualcheduna che fosse tale, quando non sia il Superiore, ne darà subito sodisfazione, gittandosi ai piedi di quello a cui l' averà detta, e vi starà fino che quegli non gli faccia segno di alzarsi.

Proccureranno ancora di non mostrar mai affetto, o genio particolare, più a uno che a un altro, non essendovi cosa che rovini maggiormente l'unione e la carità, e in una parola, tutti i beni della comunità, che le amicizie particolari.

Cap. IV.

Il Superiore non deve creder facilmente tutto quello che gli è riportato: ed è bene, anzi talora necessario, toccar il fondamento delle cose, perchè la correzione sia più utile.

Sì come ei dovrà aver molta compassione pe' mancamenti commessi per debolezza o per un primo moto; così all'incontro dovrà fare apparire una fermezza inflessibile, dove si tratti d'errori procedenti da alterigia o da malignità.

Cap. V.

Per andare alla parata di quegli abusi che s'introducono per ordinario da certe distinzioni, che i più vecchi nella religione sogliono affettare a titolo d'anzianità, s'userà una particolare attenzione perchè agli anziani in tutte le occasioni tocchi sempre in ogni cosa il peggio, sì nel mangiare come nel vestire, nella destinazione delle celle e del lavoro; avuto in questo dalla prudenza e dalla discrizione del Superiore il debito riguardo alle loro forze, e allo stato della loro sanità: di poche cose mostrandosi così gelosa la Regola, come della manutenzione della più esatta disciplina più per gli anziani che per gli altri, dichiarandosi al Capo LX in quelle parole: *Sciens se multo magis disciplinae regulari subditum.*

Cap. VI.

Dovunque si riscontrino, si salutino, scoprendosi, e inchinandosi un poco, fuor che di notte, ne' luoghi dove si legge nel chiostro, e dove si lavora, in chiesa, nel dormentorio, in refettorio e in capitolo.

Si salutino i forestieri con gran rispetto.

Si saluti il Padre Abate, fermandosi, scoprendosi affatto, e volgendosi verso di lui con profonda riverenza: ciò però s' intende fuori de' sopraddetti luoghi, e in quelle parti dove si legge nel chiostro, allora solamente che vi si trovano ragunati i religiosi.

Alle persone di qualità cospicua, essendone avvertiti, l'istesso saluto che all' Abate. E l' istesso si farà agli altri Abati dell' Ordine, capitandone. Quando però s' abbattessero a esservene più d' uno, questa forma di saluto si pra-

ticherà con quello solamente che si vedrà risedere in Coro nel luogo dell' Abate; e agli altri, come agli altri religiosi.

Il saluto ordinario per questi; scoprirsi a mezzo, e inchinarsi così un poco. All' immagine della Vergine che è nel chiostro, l' intero saluto, e di più, soffermarsele un momento.

Cap. VII.

Se chiamati dalla campana, o in altro modo, averanno tra mano cosa da non poterla interrompere senza pregiudizio notabile, potranno terminarla.

Se si trovasse qualche foglio per il monastero, o altrove, sarebbe un grandissimo fallo il raccorlo e leggerlo, e andrebbe punito con gran severità.

Si porrà cura in tener pulita tanto la persona che la cella: il difettarvi passerà per infingardia: guardarsi però dal dare in affettazione.

Camminando soli, e siasi dove si pare, fuori che in chiesa, le maniche della cocolla sempre raccolte su le braccia.

Tener sempre coperti i libri avuti per leggere.

In pianelle, di notte solamente: e al ritorno da Matutino, scarpe.

Non lasciar mai aperte le porte nè del dormentorio, nè di chiesa, nè d'altro qualsisia luogo, delle sole in poi del capitolo e del parlatorio grande, quella cioè che mette nel chiostro. S'apriranno e si serreranno tutte il più soavemente che si potrà; altrimenti, si mancherebbe all'esatta osservanza del silenzio.

Cap. VIII.

Nè in cucina, nè in refettorio, nè in altre officine, mai senza licenza; eccettuatine il garzon di cucina, il sagrestano, il refettoriere, il camarlingo, l'infermiere, e chi è sopra la foresteria.

Non vi si parlerà mai, ma occorrendo dir qualcosa, si ritireranno nell'andito vicino, e diranno in poche parole quel che occorre.

Quelli che averanno licenza d'entrarvi, entrarvi per servire alla necessità, e uscirne il più presto che potranno.

Del mangiare, e del modo di prepararlo, niun altro dovrà intrigarsi che l'Abate e il Camarlingo.

Dai piatti in poi, in cucina non si laverà mai nulla; ogn'altra cosa, nella stanza de'bucati.

Bisognando acqua calda, non si piglierà da' vasi che ne fossero su 'l fuoco, senza far cenno al converso di cucina.

Cap. IX.

Niuno anderà in Libreria senza licenza del Superiore, che non la darà se non di radissimo, non essendovi pericolo più familiare pe' religiosi che

All' Abate
che all' altar
il pastorale,
dela la matt
Fuori del
in cocolla. I
polare.
I secolari
fuggirli; a
il Padre Ab
parlar nè a

I novizi
non faranno
necessità pr
cucina.

Per leggere, non si serviranno de' libri della comunità, salvo quando abbiano a riveder la lezione da farsi avanti la Compieta; e questo ancora non senza licenza del Superiore.

Quei che non sanno a mente il Saltero, per impararlo v' impiegheranno il tempo che è tra Matutino e Prima, e faranno il possibile per saperlo tutto prima di professare.

Non parleranno che al Superiore, al Maestro, e a quello che insegna loro il canto; e a questo, non d' altro che di ciò che risguarda il canto medesimo, e con tutta modestia e umiltà.

Cap. XII.

Fuori del tempo dell' Ufizio e del lavoro, chi non ha impiego che lo chiami altrove, rimanga o a far orazione in chiesa, o a leggere; se è dopo Matutino, in capitolo; se di giorno, nel chiostro.

Cap. XIII.

Si porrà ogni cura per soccorrere i poveri, e oltre il pane e le vivande comuni del refettorio, che si daranno nella maniera solita, se ne comparisse qualcheduno che avesse uno straordinario bisogno, gli si darà fino a uno scudo, o una mezza dobbla, secondo la sua necessità: ciò s' intende de' poveri passeggieri, e di quelli che non si conoscono; che per quelli del paese e del vicinato non si prescrive misura, dovendosi assistergli secondo il loro bisogno, e quanto i beni del monastero lo potranno permettere. Il Camarlingo avrà cura particolare d'informarsi delle loro necessità, e di rappresentarle al Padre Abate.

Cap. XIV.

I dispensati dal Matutino, non mancheranno d' assistere a Prima.

Cap. XV.

Quando si trovi in cella qualchecosa di nuovo, che il religioso che ha cura del vestiario v' abbia messa, prima di servirsene, se ne domanderà licenza.

Quelli che non sono sacerdoti udiranno la Messa del Matutino le domeniche e le feste di precetto. Staranno tutti nelle manganelle alte. Quelli però che avranno udito Messa avanti Prima, e che avranno ufizi che gli occupino, o che avessero a comunicarsi a una Messa piana avanti quella della comunione, saranno dispensati dalla suddetta Messa del Matutino. Quando la prima domenica di Quaresima, quella delle Palme e tutte l'altre domeniche e feste di precetto, vengano a cadere nella vigilia di qualche festa di sermone, tutti si troveranno in Capitolo per ascoltarvi l'Esortazione del Padre Abate, dispensati in tal giorno dall' assistere alla Messa del Matutino.

REGOLE PE' FORESTIERI.

Cap. I.

Non si riceveranno altri forestieri, che quelli che la carità e la pietà vorranno che si ricevano, e che s' averà motivo di credere indirizzati al monastero dalla Divina provvidenza. A questi tali si renderanno tutti i doveri dell' ospitalità, avvertendo sopra tutto di non fare apparire d' essere incomodati dalla loro visita.

Cap. II.

Il Portinaio, dopo aver detto *Deo gratias*, aprirà loro la porta, e mettendosi in ginocchi avanti di essi, si inchinerà profondamente, dicendo per modo di saluto *Benedicite*. Dipoi gli farà entrare nella piccola sala, pre-

gandogli d' avere un poco di pazienza tanto ch' ei vada ad avvisare il Padre Abate del loro arrivo: il che farà subito, cercandolo di per tutto, fuori che nell' infermeria, dove non deve entrare, contentandosi di far qualche segno alla porta, toccandola, per potergli parlare. Parlatogli, ritornerà a' forestieri, senza però dir loro di vantaggio. Se i forestieri arrivassero nel tempo dell' Ufizio, si faranno entrare ciò non ostante, essendovene necessità; come parimente, potendosi giudicare che le persone sieno tali, che la carità o la civiltà cristiana non permettano il farle aspettare.

Avvertito il Padre Abate, darà ordine a quello che ha destinato per ricevitore de' forestieri, d' andare a riceverli; e questi, dopo averli salutati profondamente, o essersi messo in ginocchio avanti di loro, gli condurrà in chiesa, porgendo loro l' acqua benedetta, e tenendosi un pochetto addietro durante la loro orazione. Es-

sendo il forestiero Vescovo o Abate, gli presenterà l'aspersorio, baciandogli la mano. Finita l'orazione ed egli segnatosi, gli condurrà al loro appartamento, dove detto per tutta accoglienza *Benedicite*, piglierà a legger loro qualche libro spirituale. Se i forestieri s'abbattessero, d'inverno, ad arrivare nel tempo della lettura di Compieta, il Portinaio, preso il libro e la lanterna, si presenterà al Padre Abate, il quale intenderà subito, e farà segno a chi ha l'incumbenza di riceverli.

Ammessi una volta i forestieri, il Portinaio, senza una positiva necessità, non parlerà loro più sino alla partenza, se non quanto egli medesimo venisse incaricato d'accoglierli, e di trattenerli. Ogn' altro poi datogli per aiuto in tale ufizio, infintanto che egli vi sarà, non parlerà mai.

La state, il Portinaio e il Trattenitore de' forestieri saranno i soli che potranno tornare al riposo dopo Matutino.

Cap. III.

Nessuno, fuori del Superiore, del Celleraio e del Trattenitore de' forestieri, si lascerà mai vedere in foresteria. Tutti gli altri, venendo interrogati da alcuno di questi, gli faranno per tutta risposta un profondo inchino, e si ritireranno.

In qualunque luogo che i forestieri si riscontrino, si proccurerà d'abbassare gli occhi con modestia, senza guardarli. Si saluteranno bensì con ogni rispetto, ma si cercherà di sfuggirli il più che si potrà.

Cap. IV.

Si tratteranno civilmente, senza però dar loro altro che le vivande comuni del Refettorio, alle quali si aggiugnerà solamente dell'uova e del burro.

Il Superiore non mangerà mai con essi, a meno che il dovere dell' ospitalità non ve l' obbligasse. Basterà ch' ei dia gli ordini, e che proccuri che non manchi loro niente, e che siano serviti con amorevolezza e con pulizia.

Alle loro tavole s' osserverà silenzio, con leggervi però qualche libro spirituale.

AVVERTIMENTI

CHE DEVONO ESSERE SCRITTI IN OGNI CAMERA

DELLA FORESTERIA.

Si supplica umilissimamente quegli che la Divina provvidenza condurrà in questo monastero di gradire d' essere avvertiti delle cose seguenti.

D' osservare ne' chiostri un perpetuo silenzio.

Di sfuggire l' incontro de' religiosi in ogni tempo; ma sopra tutto quando sono occupati al lavoro.

Occorrendo valersi di qualche cosa del monastero, d' indirizzarsi al Portinaio o al loro Trattenitore; perchè i religiosi, essendo obbligati a un rigorosissimo silenzio, interrogati non rispondono.

ALTRI AVVERTIMENTI

CHE DEVONO ESSERE SCRITTI NEL MEDESIMO LUOGO PE' RELIGIOSI DESTINATI A RICEVERE E SERVIRE I FORESTIERI.

Non parlar mai che per necessità, o edificazione.

Non pensare e non dir mai male di nessuno, e facendolo altri, udirlo con disgusto e malvolentieri.

Non creder mai ciò che si dicesse in disvantaggio del prossimo.

Creder bene di tutti.

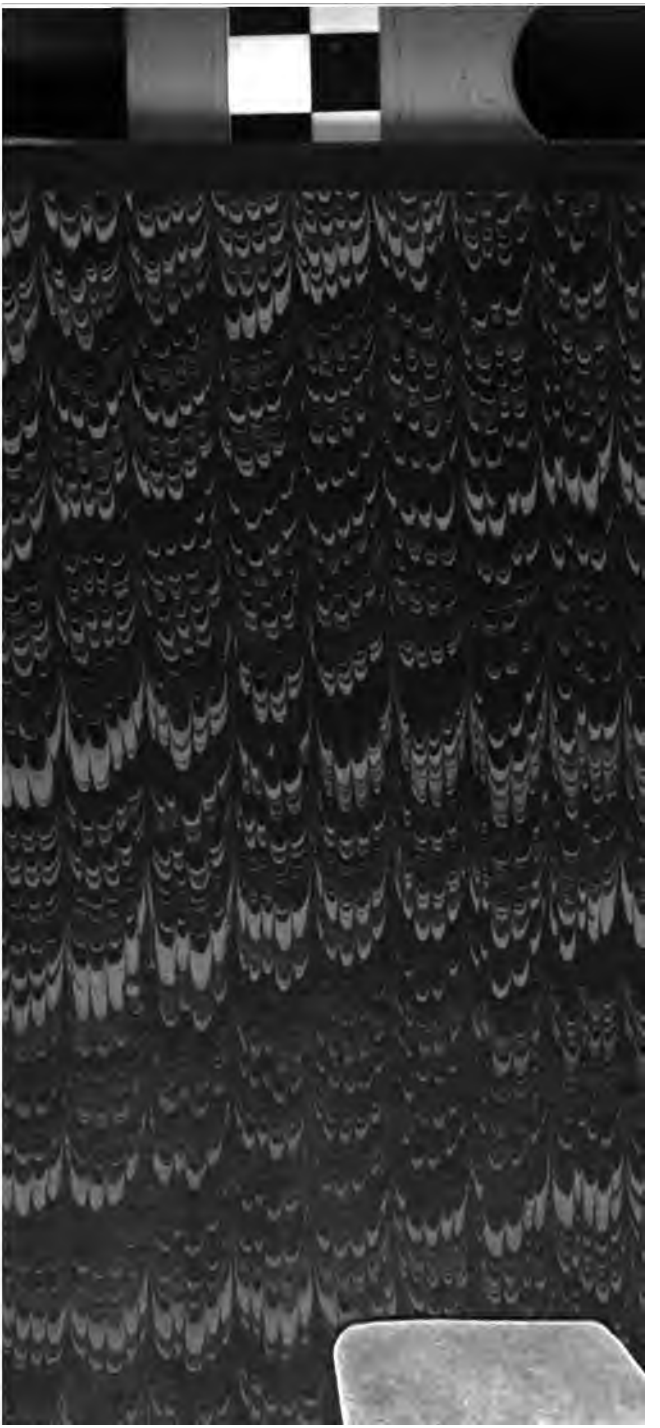
Non dar mai sinistra interpretazione a un' azione o a un sentimento, quando se gliene possa dare una favorevole.

Coprire col ripiego della bontà dell' intenzione quelle cose che, per qualunque verso si piglino, non possono avere che un cattivo senso.

Risguardare come persone sospette quelli che ci parlano in disavvantaggio degli altri, e non prestar loro mai fede, quando anche dicessero d'aver veduto: e quanto più ci si riscaldassero, creder loro quel meno.

Non muover mai discorsi di pura curiosità.

Rompere, o divertire quelli di chiunque parlasse d'affari, di nuove, o di cose che a noi non convengono; e se il rispetto che loro si dee richiedesse altrimenti, non risponder niente che faccia apparire condescendenza, e dimandar subito a Dio, che non permetta che si abbia la minima compiacenza di quei sentimenti, compiangendogli, e pregando per chi gli alloggia. Soprat-

IL FINE.

2. Cronica di Bisignano e Tutti di Ba
dall' origine all' anno 1504, per
signor Gio. Andrea Calegari V
di Bertinoro, preceduta da alcune
sulla famiglia Calagari (Galigai di F
pubblicata sopra manoscritti e sta
Alberto Bacchi Della Lega.
3. Testi inediti di antiche rime v
messi in luce da Tommaso Casini
4. Novella popolare in S.ª rima di Cam
contadino, a cura di Albino Zen
5. Cronica delle cose di Bologna dal
1359 al 1424 scritta da Pietro
e pubblicata da Corrado Ricci.
6. La bella Camilla poemetto inedi
Piero da Siena, a cura di V
Fiorini.
7. Cronache e Storie inedite dell' A
di Firenze, a cura di Vittorio